

L'AUDACIA DELLA PAURA

Racconti in tempi non sospetti



YOU ADU

eBook  **BONOMO**
EDITORE

Racconti dei ragazzi
che hanno partecipato
al corso di
Scrittura Creativa
a.s. 2019-2020
Biblioteca di Bra "G. Arpino"



Biblioteca Civica
Giovanni Arpino & Bra





**YOUNG
ADULT**

L'AUDACIA DELLA PAURA

Racconti in tempi non sospetti



© Copyright 2020 **Bonomo Editore**
di Bonomo editore srl semplificata - Bologna
via Speranza 29, San Lazzaro di Savena, BO- tel 3349020075
ordini@bonomoeditore.com
www.bonomoeditore.com

IN COPERTINA: illustrazione di Luigi Accogli

STAMPATO PRESSO: Bonomo Editore

IMPAGINAZIONE COPERTINA: angelo@chieco.biz

EDIZIONE: novembre 2020

ISBN 978886972173-1

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i paesi.

Indice

PRESENTAZIONE	1
<i>Il sindaco di Bra, Gianni Fogliato</i>	
INTRODUZIONE	3
<i>I bibliotecari della Civica “Giovanni Arpino” di Bra</i>	
IL PASSATO E LA PAURA	7
<i>di Anna Becchis</i>	
UN RICORDO RITROVATO	9
<i>di Lisa Becchis</i>	
LA PAURA DI ESSERE FELICI	15
<i>di Giovanna Bergesio</i>	
LA PAURA NON SI AFFRONTA DA SOLI	24
<i>di Jacopo Bertolusso</i>	
LA PAURA DELLE OMBRE	29
<i>di Ludovica Bogliatto</i>	
UNA RAGAZZINA NORMALE	38
<i>di Samuele Boglione</i>	
LA PAURA PIU’ GRANDE PER UN UOMO	43
<i>di Sara Bregu</i>	
UN DIARIO CONTRO LA PAURA	47
<i>di Annalisa Castagno</i>	
PAROLE SCRITTE	50
<i>di Elena Cravero</i>	
FUTURO	53
<i>di Massimo Dall’Orto</i>	

Indice

LA PAURA	55
<i>di Carolina Fortunato</i>	
LE STELLE DEL MARE	58
<i>di Arianna Gallo</i>	
LA PAURA DEL RICORDO	63
<i>di Federico Lorenzetti</i>	
DIARIO	71
<i>di Vittoria Moffa</i>	
UNA CALDA ESTATE	75
<i>di Rebecca Mollo</i>	
AUTOIRONIA	81
<i>di Michela Monchiero</i>	
COME STELLE CADENTI IMPAZZITE	86
<i>di Isabella Morelli</i>	
LO SPAVENTO	89
<i>di Arianna Ongaro</i>	
NON AVRO' PIU PURA	91
<i>di Martina Pancotto</i>	
UN'AVVENTURA DA PAURA	94
<i>di Andrea Piumatti</i>	
CHLOE	100
<i>di Sara Riso</i>	
3 GENNAIO 2200, ORFANOTROFIO	106
<i>di Isabella Sarotto</i>	
L'INVESTIGATORE OSCAR	111
<i>di Rachele Smeriglio</i>	

Indice

LA PORTA	115
<i>di Gloria Solavagione</i>	
SULLA PAURA	117
<i>di Eleonora Sordo</i>	
WESTMINSTER PRESBYTERIAN CHURCH, BALTI- MORA, MARYLAND, STATI UNITI -1979	121
<i>di Veronica Vignieri</i>	
IL MIO PUNTO DI VISTA SULLA PAURA	124
<i>di Edoardo Lo Iacono</i>	
IL LIBRO	128
<i>di Chiara Genta</i>	

Presentazione

Il sindaco di Bra, Gianni Fogliato

I giovani dicono, i giovani pensano. Quante volte usiamo genericamente questa categoria. Ma chi sono i giovani di Bra, di che cosa hanno bisogno, che cosa piace loro, che cosa accende il loro interesse? Ma soprattutto che cosa offriamo loro? Come Amministratori locali abbiamo il dovere di porci questi interrogativi e desideriamo coinvolgere sempre di più gli “under30” in percorsi di cittadinanza attiva. Il Comune di Bra è impegnato, nello specifico in diversi ambiti, per intercettare e rispondere alle esigenze di una fascia di età cruciale che spazia tra l’adolescenza e il “sentirsi”/diventare adulti. Come ente e come istituzione vogliamo lavorare insieme a genitori, insegnanti e tutti coloro che operano a contatto con gli under20, con i loro piccoli grandi problemi di ogni giorno e il loro bagaglio, indispensabile, di sogni, aspettative, speranze per il futuro. Il nostro impegno come amministratori si declina, attraverso la “macchina comunale” in vari aspetti, spaziando, ad esempio, dalle attività del consiglio comunale dei ragazzi fino alle proposte culturali, musicali e di eventi del “cartellone” braidese sempre ricco e attento ad intercettare diversi target di pubblico. Il confronto tra il “mondo” degli Young Adult e l’Amministrazione comunale oggi ha luoghi e canali specifici: la consigliera Iman Babakhali ha la delega alle Politiche giovanili mentre la Consulta giovanile periodicamente “raccolge” e concretizza idee, iniziative e proposte. Il servizio Informagiovani da sempre è un fiore all’occhiello della nostra città mentre sul fronte dell’educazione e della formazione è costante la collaborazione con gli istituti scolastici cittadini. Le strutture sportive, attraverso le numerose associazioni e società del settore, offrono un vasta gamma di proposte per “incanalare” l’energia

dei giovani, mentre la Biblioteca civica “Giovanni Arpino” è un prezioso tassello nel quadro dei servizi culturali offerti a questa fascia d’età ed è un vero “avamposto” sia fisico che virtuale per entrare nel mondo degli adolescenti, per avvicinarli, conoscerli, comprenderli. Quello che ci piace in progetti come Young Adult è in primis l’opportunità di dar voce ai ragazzi, in modo creativo e concreto, perché possano esprimere quello che pensano, che sentono e dar prova dei loro talenti. Sfogliare queste pagine è un’occasione per avvicinarci al mondo dei ragazzi, per intercettare il loro punto di vista e, perché no, provare ad immedesimarci nel loro sentire.

E nelle molteplici declinazioni dell’antico detto latino “verba volant, scripta manent” siamo contenti che il lavoro fatto dagli studenti nel corso del laboratorio proposto si sia trasformato in un prodotto editoriale destinato a durare nel tempo. Intanto, buona lettura.

Il sindaco di Bra
Gianni Fogliato

Il presidente del consiglio comunale
delegato alla Cultura
Fabio Bailo

Introduzione

*I bibliotecari della
Civica “Giovanni Arpino” di Bra*

La città di Bra, in continuità del suo impegno nel campo sociale e di sensibilizzazione culturale, col prezioso contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino, nell’aprile 2019 ha realizzato presso la Biblioteca civica Giovanni Arpino la nuova *Sezione Young Adult* creando uno spazio confortevole e informale dedicato interamente alla narrativa per la fascia d’età 12-20 anni;

in accordo con le linee IFLA (International Federation of Library Associations and Institutions) la Biblioteca di Bra ha infatti ritenuto doveroso operare una fase di transione tra i servizi offerti ai bambini e quelli rivolti ai giovani adulti : i bambini lettori sono cresciuti diventando adolescenti ed è stato naturale intraprendere questa linea di continuità in accordo con le attività educative e pedagogiche offerte quotidianamente dalla struttura culturale di Via Guala.

Nella società fluida odierna le biblioteche civiche, lungi da essere solamente dei “tempi sacri della lettura”, per coinvolgere e catturare l’interesse dei giovani lettori devono offrire l’opportunità di sperimentare forme innovative di inclusione, devono aspirare a diventare spazi di coesione sociale che si trasformano in territori aperti ai singoli, ai gruppi ed alle associazioni, centri di riflessione e di condivisione dei saperi nonché nodo centrale di una rete in collaborazione con le altre istituzioni culturali, scolastiche, formative ed educative qualificandosi sempre più come “hub” culturali, incubatori di idee e di pulsioni creative in grado di intercettare, sostenere e motivare la necessità di cultura dei più giovani.

La Biblioteca civica Giovanni Arpino, attraverso il progetto *Young Adults, good readers*, si è posta l'obiettivo di aprirsi al mondo giovanile organizzando con una certa periodicità attività culturali a loro rivolte : incontri con scrittori affermati e popolari tra gli adolescenti, formazione di un gruppo di giovani lettori, autonomo e coordinato dai bibliotecari, con modalità di promozione della lettura peer learning, visite scolastiche alle collezioni librerie, momenti di confronto con esperti di letteratura e workshop di scrittura creativa dai quali è nata questa pubblicazione. Dialogando con un gruppo di Young Adults siamo venuti a conoscenza che il desiderio di esprimere su carta i loro pensieri e le loro idee è molto presente in loro, alcuni stavano scrivendo un diario, mentre altri si erano già cimentati nella stesura di un racconto condiviso poi con i coetanei di tutta Italia su piattaforme digitali a loro familiari come Wattpad : è nato così il progetto di editing e di scrittura creativa, in collaborazione con Bono Editore di S.Lazzaro Savena-Bologna, che ha coinvolto una sessantina di allievi delle Scuole Secondarie braidesi di primo e secondo grado.

Gli studenti, attraverso due workshop di tre ore l'uno, hanno potuto conoscere non solo le tecniche di scrittura, ma anche tutto il lavoro che “sta dietro le quinte” nella realizzazione e nella promozione di un libro. Il corso ha fornito loro spunti sul ruolo dello scrittore, dell'illustratore, del correttore di bozze, del tipografo, del libraio e del bibliotecario e li ha messi a conoscenza del lavoro editoriale e della sua importanza nell'attuale economia del nostro paese.

I partecipanti poi sono stati messi alla prova nella composizione di un breve testo, a partire dall'incipit di un racconto di Edgar Allan Poe, sul tema della paura declinata in alcune delle sue accezioni più comuni, siano esse simboliche, immaginate o reali, proprie dell'età adolescenziale e dei periodi dicambiamento esi-

stenziale; l'intento progettuale quindi, oltre che sul piano culturale anche su quello educativo e formativo, è stato quello di far guardare le situazioni che spaventano attraverso il filtro della scrittura, aiutare a trovare parole per avere coraggio quando quelle situazioni si presenteranno fuori dalla pagina e fuori dalla metafora.

Ringraziamo le ragazze, i ragazzi e i loro insegnanti per la partecipazione e l'entusiasmo dimostrato in questa iniziativa: i 26 elaborati raccolti in questa prima Antologia Young Adult *"Laudacia della paura"* testimoniano di aver intrapreso la strada corretta per promuovere la lettura attraverso la l'inclusione e l'avvicinamento alle numerose istituzioni culturali del territorio e ci restituiscono un po' del loro affascinante e vastissimo mondo.

I bibliotecari
della
Civica "Giovanni Arpino" di Bra

"Un libro è un giardino che puoi custodire in tasca"
Proverbio arabo

Il passato e la paura

di Anna Becchis

Riprese a scrivere con angoscia. Si stava facendo mattina e doveva sbrigarsi. Come un fulmine gli vennero in mente le parole perfette da imprimere su quelle tavolette : “ Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi: ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.” Per qualche secondo si chiese chi avrebbe mai potuto trovarle e leggerle, ma subito dopo si alzò prontamente dalla sedia e nascose tutto in un’ingegnosa buca che si era scavato al di sotto del palquet. Uscì dalla sua camera e la guardò un’ultima volta prima di passare per la cucina e lasciare definitivamente la casa.

Sapeva esattamente dove si stava dirigendo, ma faceva finta fosse una giornata qualunque. Il tragitto gli avrebbe portato via un po’ di tempo e allora iniziò a pensare. Pensò a tutte le cose che aveva visto nella sua vita, o meglio, a tutte le cose terribili che aveva vissuto sulla sua pelle. Aveva sempre avuto paura. Paura delle relazioni, paura di non essere mai abbastanza, paura di non essere accettato, paura di se stesso, paura di ciò che avrebbe potuto fare e farsi.

Quel sentimento che l’aveva sempre fatto sentire inadatto in qualunque tipo di situazione, che l’aveva portato ad escludersi sempre di più dai suoi coetanei fino a chiudersi nella sua contorta mente. Passo dopo passo, la sua mente balzava da un ricordo

all'altro ed era finalmente arrivato al luogo prestabilito. Era in trappola nella sua stessa testa e non sapeva più come uscirne, se non compiendo quello che si era promesso, ciò che in pochi istanti lo avrebbe salvato. 1...2...3... silenzio e pace.

Un Ricordo Ritrovato

di Lisa Becchis

Scesi giù in camera mia. La stanza era piena di scatoloni che non avevo ancora svuotato, anche se ero arrivata nella nuova casa già da due giorni. Ne aprii uno a caso. Dal suo interno tirai fuori dei miei vecchi giocattoli. Sul fondo della scatola trovai una bambola un po' bruciacciata. Era Dolly, il mio pupazzo preferito di quando ero bambina. Mi vennero in mente un sacco di cose in quel momento. Gettai dall'altra parte della camera la bambola. Mi aveva fatto ricordare di quando il Brutto Sogno aveva iniziato ad apparire. Avevo dormito con lei quella notte. Emily entrò sbattendo la porta e facendomi spaventare.

«Vieni che è pronta la cena!» mi annunciò urlando. Io non le risposi neanche e mi avviai verso la cucina. La mamma aveva cucinato la bistecca impanata e le patate fritte. Annusai fino in fondo il profumo che si era creato nella stanza. Poi spostai lo sguardo su qualcos'altro. Vicino ai fornelli, appoggiata su un piatto, c'era una pila di frittelle con in mezzo del cioccolato. Gustai la cena fino all'ultimo boccone, poi mi diressi in salotto per vedere un po' di TV. Emily si accasciò sul divano guardando il suo telefono. Ero lì tranquilla che mi godevo il film quando la luce saltò. «Probabilmente sarà stato un sovraccarico» disse mia sorella. Si alzò dal divano e accese la torcia del telefono. «Vado un attimo a vedere se riesco a far ripartire la luce» esclamò. Io rimasi sola. Avevo paura perché sapevo quello che stava per succedere. Il Brutto Sogno era davanti a me, come al solito. Lo osservai bene. Non riuscivo a vedergli il volto. Rimase lì fermo senza fare niente. Provai a parlargli, ma non mi rispose. Gli chiesi perché fosse venuto da me, ma lui rimase muto. Mi voltai, cercando di non guardarlo. Ero arrabbiata, odiavo quando la gente non mi

rispondeva. Mi dava un senso di frustrazione enorme. Poi sentii qualcosa. Era un sussurro, ma riuscii a capire cosa mi avesse detto.” Ricordo” fu quello che bisbigliò. Non capii cosa significasse. All’ improvviso la luce si riaccese e Lui scomparve. Era tardi e dovevo andare a dormire. “ Domani sarà il mio primo giorno nella nuova scuola. Sarò apprezzata dai miei compagni, o mi prenderanno di mira” pensavo mentre mi dirigevo verso la camera da . Mi misi nel letto. Era freddo e scomodo. Il materasso pieno di polvere. Ma mi ci dovevo abituare. Non pensai nemmeno più al Brutto Sogno e sprofondai nel cuscino addormentata. La mattina seguente mi preparai per la scuola. Misi nello zaino i miei “nuovi” libri. In realtà “nuovi” si fa per dire. Infatti mia mamma li aveva comprati al mercatino dell’usato. Uscii da casa e mi diressi verso la fermata dell’autobus. Sul pullman mi sedetti da sola. Nessuno si avvicinò a me. Arrivata davanti a scuola cominciai a tremare. Feci un respiro ed entrai. Tutti i ragazzi nella classe parlavano allegramente fra di loro, fino all’arrivo della professoressa. Lei ordinò a tutti di sedersi, e quando di “tutti” intendo tutti tranne me, dato che non avendo nessuno con cui parlare ero già seduta da un pezzo. L’insegnante mi presentò e poi mi disse di alzarmi per raccontare qualcosa di me a tutti. Ci mancava solo questo! La lezione fu veloce, come quelle successive d’altronde. A mensa cercai un posto isolato dove sedermi. Stavo pranzando in pace quando un ragazzo mi si avvicinò. «Ciao, sono Cole! Tu come ti chiami?» mi chiese. “Wow, sta parlando con me” pensai. Sembrava gentile, così decisi di parlargli. «Lisa! Sono nuova, mi sono appena trasferita qui!» gli risposi eccitata. La prima persona che mi parlava era persino un ragazzo carino! «Ok Lisa, puoi spostarti perché questo è il tavolo mio e dei miei amici» disse lui innervosito. Senza rispondergli me ne andai, fulminandolo con lo sguardo. “Scema io a farmi questi film mentali”. Sull’ autobus Cole si sedette addirittura vicino a me

come se non fosse niente. Io allora gli tirai uno schiaffo sulla faccia e mi sedetti ben lontano da lui. Se appena lo avevo visto mi sembrava un dio, adesso lo odiavo con tutte le forze. Come poteva permettersi di fare prima il cafone e poi sedersi vicino a me come se nulla fosse accaduto? Che rabbia! Lui mi si avvicinò piano. «Senti, voglio che tu sappia che non era mia intenzione offenderti, quindi, amici?» disse, mentre si massaggiava la parte colpita dal mio schiaffo. «Certo che no!- esclamai io-. Il mondo non ruota intorno a te. Non puoi pensare di offendere qualcuno e poi pretendere che ti perdoni e torni a essere tuo amico!». Cole mi guardò. Senza dire una parola si sedette di nuovo al suo posto, tirò fuori una penna e un foglio e iniziò a scrivere qualcosa. Quando feci per scendere dal bus, Cole si avvicinò e mi porse un biglietto. Io lo afferrai e m'incamminai verso casa.

Mamma aveva preparato dei panini al cioccolato per merenda. Un odore buonissimo si era sparso per casa. Trovai mia sorella seduta sul divano a mangiare e guardare la TV. Presi uno dei panini e salii in camera. Accesi la luce e lessi il biglietto di Cole. "Mi dispiace davvero, ma sono stato obbligato dai miei compagni e non ho potuto farci niente. Ti prego perdonami!". "Sì certo, come no. Comunque non ti perdono, qualunque sia la causa del tuo comportamento." scrissi sotto al suo messaggio. Quella sera la mamma ci portò a mangiare in una pizzeria. Io presi la pizza con il prosciutto, mamma quella con il salame piccante ed Emily prese quella hawaiana. Puah! Niente di più disgustoso! Dopo cena tornammo a casa. Emily iniziò a postare le foto che aveva fatto alle pizze sui social, mentre io mi preparai per andare a dormire. Mi stesi nel letto e spegnetti la luce. Un'ombra scura mi si parò davanti. Non serve che vi dica chi sia, lo avrete già capito. Questa volta stringeva in mano una foto. Mi avvicinai. Non riuscivo a capire che foto fosse. Lui la fece cadere. Io urlai e cercai di affer-

rarla, ma non ci fu niente da fare. La raccolsi. Era la foto di me e mio padre. Inizia a piangere e tirai i pezzi di vetro rotti contro il Brutto Sogno. Ma non gli fecero nulla. Lui si avvicinò a me, mi mise una mano sulla spalla e mi diede una pacca amichevole. Io mi allontanai insultandolo. Mia madre entrò nella camera e accese la luce. «Si può sapere che succede cui?» chiese. «Nu.....nulla mamma» risposi balbettando. Avevo ancora gli occhi lucidi. Lei guardò il pavimento. Era pieno di piccoli cocci di vetro. Poi vide la foto per terra. La raccolse e mi tirò uno schiaffo. Iniziò a piangere anche lei e se ne andò senza dire una parola. Io mi voltai Lui era di nuovo lì. «Ecco cosa hai fatto! Sei un'orribile persona. Ti odio!» gridai. Lui rimase impassibile. «Tutto questo è solo colpa tua, colpa tua!». La figura si fece più grande e minacciosa. Io mi infilai sotto le coperte e, cercando di ignorarlo, mi misi a dormire.

Quella mattina non parlai con la mamma. Mi feci un toast e lo mangiai sull'autobus. Diedi anche il biglietto a Cole che fece una faccia offesa quando ne lesse il contenuto. A mensa mi sedetti da sola finché non arrivò Ally, una ragazza della mia classe con la quale facevo un progetto scolastico in coppia, ma solo perché ce lo aveva detto la professoressa. Però alla fine era simpatica. Lei per tutto il tempo non fece altro che spiegarmi le sue idee, mentre io ero occupata a fissare incantata Chris Philigarn, il ragazzo più figo e popolare dell'anno dopo il mio. Io facevo terza media e lui era di prima superiore, dato che qui le due scuole sono attaccate, ed era veramente bello. Ma era anche già fidanzato e quindi off limits. Non potevo di certo mettermi contro i ragazzi popolari della mia scuola, io che ero appena arrivata. In lontananza vidi Cole che si avvicinava. "Oddio, adesso viene qui!" pensai. Il ragazzo ignorò i suoi amici e si sedette al nostro tavolo. Senza rivolgermi la parola iniziò a conversare con Ally. Era ovvio che lo faceva per farmi diventare invidiosa, ma non caddi nella sua

trappola. Mi alzai, salutai educatamente Ally e mi diressi verso un altro tavolo libero. Lei però mi seguì e, stupita, mi chiese: «Perché te ne sei andata?». «Perché io vicino a Cole non ci sto» le risposi. «Lo so che alcune volte possa essere antipatico, ma vedi, in fondo è una brava persona. Sai io lo so per esperienza, è mio fratello». Sputai l'acqua che avevo appena sorseggiato. «Lui è tuo fratello?!». In quel momento capii che ero condannata a sopportarlo per tutto l'anno scolastico, se avessi voluto essere amica di Ally. E io volevo esserle amica, perché sennò senza di lei sarei stata la sfigata che non ha amici e sarei stata derisa da tutti! Invece, dato che Ally un po' di popolarità l'aveva, potevo farmi strada e riuscire almeno a non essere presa in giro. Ancora sconvolta per la notizia, sentii la mano di Cole sulla spalla. Poi lui si sedette vicino a me. Mi tranquillizzai e chiacchierai con tutti e due. A fine giornata avevo fatto pace con Cole (grazie ad Ally). Lui aveva promesso di non comportarsi più da cafone e io di non ignorarlo più.

Quella sera ero tranquilla. Avevo fatto pace con Cole e anche con la mamma per la storia della foto. Di notte non mi accorsi neanche del Brutto Sogno finché non mi svegliai. Lo trovai davanti davanti al mio letto, come sempre. Lo salutai e iniziai a parlarci, non avevo più paura di Lui. Raccolsi Dolly, che era ancora per terra e l'abbracciai. Mano a mano il Brutto Sogno si fece sempre più piccolo, fino a scomparire, nonostante fosse notte. Non comparì più, mai più. Adesso sono passati 6 mesi dall'accaduto. Io, Cole e Ally siamo migliori amici. Mi sono fidanzata con Chris, un traguardo importante. E ora vi spiego tutto. Il Brutto Sogno non era che mio padre, morto per salvarmi in un incendio della nostra vecchia casa, avvenuto 7 anni fa. Io avevo avuto paura e da lì si è formato Lui. Quando ho smesso di avere paura, il Brutto Sogno si è trasformato in un Ricordo, il Ricordo di mio padre.

Perciò posso dire di aver ritrovato un ricordo, che sempre sarà con me e mi proteggerà.

La paura di essere felici

di Giovanna Bergesio

Infanzia e adolescenza, i periodi magici della vita, quelli che non potrai mai dimenticare, nel bene e nel male. Sfogliando le pagine del mio diario vi racconterò le mie. Gli uni penseranno che io abbia esagerato, gli altri non potranno mai comprendere quello che ho provato. Per capire bisogna sapere, quindi vi lascio in compagnia del racconto sviluppato qui sotto.

12 AGOSTO 2014

Caro diario, oggi ho sfogliato un'altra pagina del calendario con la solita tristezza. Le mie certezze sono definitivamente volate via, forse per un colpo di vento, o forse le ha travolte un uragano, ma se ne sono andate, lasciandomi sola, invasa dai miei dubbi. Percepisco ancora quegli sguardi colmi di amore, quel dolce profumo che accarezza le mie narici, quel tatto soffice che la sua folta chioma castana trasmetteva alla mia mano, quel sorriso che si faceva spazio nel suo viso delicato senza mai combattere. Tutto questo non può essere terminato. Ieri stava bene, mi avvolgeva con i suoi abbracci e mi aiutava a preparare lo spettacolo di fine anno... No, non è possibile! Io so che lei è ancora qui con me a tenermi la mano, a sorreggermi e a sostenermi. Ella non può avermi abbandonata in questo mondo crudele e spietato che avrei dovuto scoprire insieme a lei.

19 AGOSTO 2014

Ho paura di uscire. Io sono felice qui, dentro questa stanza. Dicono che il mondo sia pericoloso e che lo abiti gente pericolosa. In molti tentano di convincermi a varcare quella porta, dicendomi di farmi forza e di proseguire per la mia strada perché, nonostante tutto, ho una vita davanti che mi regalerà tante gioie.

Dall'esterno è facile giudicare, criticare, ma nessuno può immaginare cosa veramente vivo ogni ora, ogni minuto e ogni secondo di questi maledetti giorni. Parlano di coraggio e di ricominciare, quando loro hanno una vita perfetta, una famiglia unita, una casa immensa e preziosa, e i soldi non gli sono mai mancati, ma si creano problemi inesistenti. Perciò loro non si devono permettere di dirmi cosa fare perché quella gente è sempre stata abituata ad ottenere ogni suo desiderio schioccando le dita e la fatica non l'hanno mai vista, neanche da lontano. Quindi non intendo uscire dalla camera: finché la porta rimarrà chiusa io sarò al sicuro. Nel mio cuore c'è un vuoto che nessuno potrà mai riempire: è uno spazio che si era creato per una persona speciale, unica e insostituibile, una persona a cui devo la vita e il mio sapere. Ella mi ha insegnato tutto, tranne a vivere senza di lei. Forse nel programma non era previsto, o forse l'argomento era troppo complesso da spiegare, ma adesso io mi trovo impreparata, come quando arrivi ad un'interrogazione e il cuore ti batte all'impazzata perché non hai studiato; allora non puoi far altro che rimanere paralizzata, arrendendoti al destino.

2 SETTEMBRE 2014

L'estate passa e la scuola si avvicina, i giorni scorrono e l'umore sprofonda un po' alla volta. Se penso solo per un istante agli interrogatori del tipo: "Ma tua mamma com'è morta? Sei triste? Stai male? Ma come ti sei sentita quando l'hai scoperto?", che mi aspetteranno inquieti all'entrata del nove settembre, voglio morire! E naturalmente io dovrei rispondere: "Male, è stato un vero shock!". Io però ribatto dicendo che va tutto bene e che oramai è passato tutto ed è tornato il mio sorriso, perché alla fine è questo che vogliono sentire, vogliono che io sia un'altra persona. Ed è meglio accontentarli.

9 SETTEMBRE 2014

L'autunno dà il via al fresco mese di settembre. Le foglie si rincorrono per strada e, infine, si posano sul suolo, stendendosi come un'elegante tappeto rosso che mi indica la strada del sentiero casa-scuola. I miei capelli danzano trascinati dal ritmo scatenato del vento. La scuola è proprio come me la ricordavo: monotona ed infelice, si abbina con il mio umore, insomma! I bambini scalpitano e si scaraventano nelle braccia delle maestre, mentre io, con molta superficialità, le squadro dalla testa ai piedi ma, nel frattempo loro mi osservano con tenerezza e mi salutano; ed io, con un finto sorriso, le vado incontro.

12 SETTEMBRE 2014

Il primo giorno di scuola è stato eternamente noioso, ma per fortuna sono sopravvissuta. Oggi sono andata alle solite e inutili sedute dalla psicologa che, più che aiutare a stare meglio me, aiutano mia nonna a rassicurarsi. Devo ammettere che la psicologa un po' mi rasserena, anche se in quest'ultimo periodo è diventata un po' invadente, dovrebbe liberarmi dalle mie preoccupazioni, non sapere ogni dettaglio della mia vita. Inoltre, ieri ha pronunciato la domanda critica: "E tuo padre?" Ehm... Mio padre... Da dove incominciare... Dunque... Mio padre non esiste! Almeno, da qualche parte sparso per il mondo ci sarà, forse avrà messo su famiglia; o invece magari vivrà sotto i ponti con abiti trasandati. Ma questo non mi riguarda: a parere mio, lui non esiste. Assento i miei pensieri, fisso la psicologa e rispondo: "Non ho mai avuto notizie di mio padre, mia madre non me ne ha mai parlato". E lei ribatte: "E a te non è mai interessato sapere chi fosse tuo padre?". A quel punto la mia ira è aumentata fino ad arrivare al limite, ad un limite che non aveva mai raggiunto. All'istante mi sono precipitata all'uscita, ho sbattuto la porta e me ne sono andata. Mio padre non si merita un minuto in più.

13 SETTEMBRE 2014

Oggi a scuola è successa una cosa insolita. Io, sfigata cronica, ho notato di avere un ammiratore, mi fissava, o almeno credo. Forse ha solo incrociato il mio sguardo casualmente; ed io, dall'emozione, ho frainteso. Anzi, sicuramente è stato solamente un equivoco.

14 SETTEMBRE 2014

Caro diario, sai, è successo un'altra volta. Sempre quel ragazzo, sempre gli stessi sguardi... Non faccio altro che pensare a lui, ai suoi occhi brillanti e ai suoi capelli biondi. Ma forse era solo un'illusione, una delle mie solite illusioni. Ora devo andare, i compiti mi attendono.

16 SETTEMBRE 2014

Mio amatissimo confidente, oggi, tra le tombe del cimitero riflettevo e pensavo: Tutte queste donne, tutti questi uomini, tutti questi bambini, cos'hanno fatto di tanto grave per meritare questa fine... Che reato hanno commesso? Che giuramento hanno infranto? Mia madre non mi ha mai parlato della cremazione, del funerale cattolico o non cattolico... E se avesse immaginato un'altra morte? E se l'avessi delusa?

17 SETTEMBRE 2014

La sveglia è suonata. Un'altra tremenda giornata mi attende. Scendo dal letto ed i miei piedi scorrono nelle ciabatte. Mi spazzolo i capelli, afferro lo zaino e mi incammino verso la scuola. Mentre mi dirigo alla porta di entrata qualcuno mi afferra violentemente il braccio. Il mio muscolo cede, mi giro e noto un volto familiare. Non ci posso credere, è proprio lui! Ma perché mi ha fermata, cosa vuole da me? L'atmosfera si fa imbarazzante, nessuno dei due osa fiatare fino a quando, ad un certo punto, egli

infilo la mano nella cartella e tira fuori un bigliettino bianco e ruvido, con una cornice colorata che racchiude i lati; mi prende la mano, sta volta con delicatezza, e me lo posa. Chiudo la mano e ripongo la lettera nella tasca del cappotto. Con un'espressione disinvolta va incontro al suo gruppo popolare di amici. Mi fermo. Devo ancora realizzare quello che è successo. Allora non erano illusioni! Neanche il tempo di voltarmi "Driiin"! Cavolo, la campanella è suonata. E' il mio primo ritardo, non ne avevo mai fatto uno prima d'ora. Mia mamma mi ha sempre trasmesso l'importanza della puntualità, la definiva una questione di principio. Lei non se lo merita, ora dovrebbe essere in paradiso, senza preoccupazioni, ma soprattutto senza delusioni. In questo periodo non faccio altro che deluderla. Oggi non sono dell'umore per entrare in classe; quindi, mi accosto sulla panchina della fermata dell'autobus, apro il foglio e inizio a leggere. Il biglietto è strutturato molto bene, le parole risaltavano grazie ad una calligrafia molto raffinata ma all'interno c'era solamente scritto: "SE TI FIDI DI ME VIENI AL PARCO ALLE TRE." Wow, mi ha dato un appuntamento! Come mi devo vestire, cosa devo fare? Avrò almeno il tempo di prepararmi? Mi devo calmare, devo ispirare ed espirare.

Caro consigliere, sono pronta! Al momento le lancette dell'orologio si sono posate sulle quattordici e quindici. Inizialmente indossavo un vestito a fiori colorato e i miei capelli ribelli avevano ottenuto la libertà scatenandosi sulla schiena, però ho trovato questo abbigliamento troppo vivace e inopportuno, perciò adesso sulla mia corporatura scorre il vestito che ho messo al funerale di mamma, nero, corto ed elegante. Accompagnano il vestito degli stivaletti in pelle nera con un po' di rialzo. Precede invece l'abito una collana di perle bianche. Infine i miei capelli sono raccolti con una pinza nera e i miei occhi incorniciati da un filo di mascara. Ora sono pronta. Saltellando per la strada

arrivo davanti al parco dieci minuti in anticipo rispetto all'orario accordato. Osservo lo scivolo, osservo quella discesa rossa in plastica sulla quale non avevo mai provato timore, perché da lì potevo avvistare la mamma, pronta a prendermi appena fossi arrivata alla fine dello scivolo. Sai, questi giardinetti erano il nostro posto speciale, la mamma mi ci portava quando uscivo dall'asilo in lacrime. Le tre sono passate da un pezzo, mi guardo attorno e mi sento ridicola, cosa ci faccio qui? E mi sono conosciuta in questo modo perché credevo di poter sembrare "carina"? Come posso aver pensato, anche solo per un istante di poter piacere qualcuno? Ma cos'ho fatto? Cosa mi è passato per la testa? Ho sprecato tutto questo tempo solamente per uno stupido ragazzo? Cosa pensavo, che avrebbe potuto rendermi felice? La felicità non esiste, è solo nella fantasia delle persone che hanno bisogno di sostituire tutta la loro sofferenza con un sentimento immaginario. Ho pure sprecato mezza pagina per lui e per la mia fantasia... Il letto mi attende. Spero che domani possa essere un giorno migliore.

18 SETTEMBRE 2014

L'energia dell'alba penetra nelle mie tapparelle. Io odio la luce, dovrebbe trasmettere serenità e pace, invece infastidisce solamente gli occhi. Sai, la mamma diceva che la vista è tutto e perciò si raccomandava sempre di curarla per due motivazioni: la prima è perché ti permette di scoprire il mondo, e la seconda è perché la cosa immediata che noti di una persona è lo sguardo che ti pone e; dato che lo sguardo proviene dagli occhi, sono la prima impressione che un estraneo ha su di te. Lei mi ripeteva che non c'è linguaggio migliore che quello degli sguardi. Senza troppe parole, con quello capisci tutto, anche quando la persona con cui stai parlando vuole nascondere le sue debolezze, con questo linguaggio non lo può fare. Lei amava tante cose, le piace-

va il silenzio, ma anche il rumore, i suoi vestiti erano stravaganti ma eleganti, per lei non era tutto o bianco o nero, per lei tutto era a colori, sapeva cogliere le occasioni della vita e ne faceva tesoro. Mi rassicurava dicendomi che dopo la tempesta arriva l'arcobaleno. Forse quando si è piccoli tra le braccia dei genitori è così, ma adesso che sono cresciuta l'arcobaleno non arriva da un po' e su di me si abbatte solo la tempesta.

19 SETTEMBRE 2014

Con un leggero balzo mi alzo dal letto. Sono passate da poco le cinque di mattina e una nebbia terribile domina la città. Mi affaccio dal balcone, la piazza è deserta. Il mio stomaco mi avverte che ha bisogno di rifornimento, ma come al solito la nonna si è scordata di fare la spesa. Mi infilo il cappotto, apro la porta e... no, ho scordato i soldi! La nonna è al verde, e, come al solito, il suo portafoglio è vuoto. Lei preleva esclusivamente per le spese, in questo periodo fa attenzione ad ogni centesimo che abbandona il suo conto. Il mio salvadanaio sarà sicuramente vuoto ma, dato che è da mesi che non lo controllo, provo a dare un'occhiata. Dall'interno del mio maialino in porcellana fuoriescono banconote da dieci,venti,cinquanta e addirittura cento euro. Ma come mai sono lì? Non ho mai inserito più di una semplice moneta in quel salvadanaio. In mezzo a tutti quei soldi, si differenzia un pezzo di carta bianco con su scritto: "Cara Federica, questo messaggio è per te, che sei ancora tra i viventi. Non so quando lo leggerai, magari quando avrò lasciato questa vita da poco, o magari lo leggerai quando l'incidente sarà avvenuto da tempo. Sai, ti immagino con un marito che ti rende felice assieme ai tuoi splendidi figli, in una graziosa casetta, in compagnia di tanti animali, come hai sempre sognato. Ricordati di non permettere mai a nulla e a nessuno di ostacolare la realizzazione delle tue aspettative. Spero che i soldi che ti ho lasciato di bastino per pro-

seguire la tua adolescenza al meglio. Conoscendoti immagino che dopo questa lettera rifletterai molto, per questo ho deciso di interrompere subito un tuo pensiero: non è stata colpa tua, la disperazione mi ha portato a togliermi la vita, lo so che ti ho messo in difficoltà, e mi dispiace, ma devi capire che io non ce la facevo più, mi sentivo un'inutile e fragile formica che doveva affrontare un enorme pianeta, mi sembrava di dissolvermi nell'aria poco per volta. Credo che Dio ci abbia messo al mondo per lasciare un segno incisivo, il segno di una persona che abbia saputo godersi la vita al massimo, nonostante le difficoltà. Io non ci sono riuscita, e per questo provo molta vergogna; ma credo in te e sono sicura che tu abbia tutti i mezzi per essere felice e possa vivere una vita splendida. Cara figlia mia, con la mia breve esperienza in questo mondo ti posso consigliare una sola cosa, ma intensa: a caratterizzare la nostra vita non sono le nostre certezze, ma i nostri cambiamenti”.

Non so cosa dire... Questo messaggio mi ha lasciata letteralmente senza parole! Non perché la mamma si sia suicidata, ma per quello che ha scritto. Mi chiede di essere forte e di non arrendermi, quando lei lo ha fatto. Non può pretendere che io sia felice, io ero felice con lei, solo lei riusciva a farmi provare quest'emozione, ed ora che non c'è più, la felicità mi ha abbandonata, ha sbarrato il mio nome sulla sua lista, ha spuntato la mia opportunità di provare qualcosa di positivo. Una volta ascoltai un lungo monologo sulla felicità. In poche parole diceva che la felicità non cadrà mai dal cielo ma siamo noi che dobbiamo andarle incontro. Quest'affermazione non è del tutto errata, ma io non intendo andare a cercare la felicità, perché non è reale, ti fa provare l'illusione di poter essere allegro, ma poi se ne va lasciando solamente caos e distruzione. Alcune volte la vita può essere un grande scrigno pieno d'oro, mentre altre può essere solamente uno scri-

Racconti in tempi non sospetti

gno consumato che, anno per anno, continua ad affondare nei profondi abissi del mare.

La paura non si affronta da soli

di Jacopo Bertolusso

Tommaso era un ragazzo molto timoroso. Aveva persino paura della sua ombra. Sentiva negli altri come un pericolo, non amava avere degli amici, preferiva starsene in camera sua a leggere libri. un pomeriggio caldo e afoso aprì la finestra della sua camera per far entrare un po' di aria fresca. Si affacciò e senti gridare "Attenti! Il riccio è uscito dal letargo!"

erano i suoi compagni che lo prendevano in giro. Sbattè la finestra provocando un forte rumore e si buttò sul suo letto piangendo. Passò il pomeriggio a piangere sul letto, mangiò una fetta di pane e ritornò nella sua stanza. La mattina seguente mentre andava a scuola percorrendo il solito viale alberato, spoglio per via dell' inverno, un ragazzo gli batte contro con la sua bicicletta cigolante.

"Scusa, non ti ho visto...sai c'è molto nebbia stamattina"

"Niente" disse Tommaso quasi sussurrando "Ti sei fatto male?"

"no, tutto a posto"

Tommaso continuò il suo percorso senza nemmeno salutare. Il ragazzo scese dalla bici e lo seguì silenziosamente.

"Dove sei diretto?" chiese. Tommaso fece finta di niente, accelerò il passo.

"Posso venire con te? Sono solo!"

"Va bene sto andando a scuola."

"Che scuola frequenti?" chiese il ragazzo?

"Faccio la terza media alla scuola dietro l'angolo in via Vittorio Emanuele"

"Bene vado lì anche io faccio la seconda"

In silenzio i due ragazzi continuarono il loro percorso insieme... Arrivarono a scuola e si salutarono perché ognuno doveva an-

dare nella propria aula. Dopo le prime tre ore di lezione ci fu un breve intervallo, Tommaso chiese ai bidelli dove fosse la seconda e gli risposero che si trovava al piano di sopra in fondo a destra. Chiese il permesso al professore e andò nella classe del suo nuovo amico ma lui non c'era. Chiese ai suoi compagni e gli dissero che era a parlare con il preside. "Driiiiiin"

Suonò la campanella e subito Tommaso corse in classe. Durante le altre ore fece matematica e storia e poi venne l'ora di tornare a casa. Tommaso uscì con molta fretta senza nemmeno salutare i professori e si mise sul cancello della scuola con gli occhi ben aperti: aspettava il suo amico.

Dopo circa due minuti arrivò e lo salutò continuarono il loro percorso verso casa insieme e raccontarono un po' di loro per conoscersi. Leonardo era il suo nome e viveva vicino a casa di Tommaso assieme a suo fratello. I due parlarono a lungo fino a quando Tommaso non dovette girare per raggiungere casa sua ma prima di salutarlo chiese a Leonardo se volesse venire a casa sua nel pomeriggio e lui un po' titubante rispose di sì. Tommaso arrivò a casa mangiò pranzo e disse a sua mamma che sarebbe venuto a trovarlo un suo compagno un po' meravigliata ripose "Ok, ma chi è questo ragazzo?"

"Uno che fa la seconda, l'ho incontrato stamattina"

Finito pranzo andò in camera sua e sistemò la stanza, dopo poco suonò il campanello... era lui. La mamma gli aprì e lo portò in camera del ragazzo

"Stai tranquilla faremo i compiti!"

"Va bene, a dopo."

"Allora raccontami un po' di te e della tua famiglia"

Appena sentì questa domanda Leonardo si spaventò e disse che non aveva mai raccontato a nessuno la sua storia, si fece coraggio e iniziò

"Non so se i miei genitori esistano davvero, io e mio fratello sia-

mo cresciuti con mia zia che ci ha sempre lasciato un po' da parte. L'anno scorso ha avuto un figlio e siccome mio fratello ha compiuto diciotto anni ha deciso di lasciarci soli. Di mia mamma e mio papà so solo che quando io sono nato hanno deciso di andarsene e di affidarci a zia Elena”

“Non immaginavo...” Tommaso rimase un po' in silenzio poi aggiunse

“la mia storia non è così triste, io semplicemente non amo parlare con gli altri e vengo preso in giro per questo”

Improvvisamente dopo qualche minuto di silenzio Tommaso chiese

“Oggi sono venuto nella tua classe ma tu non c'eri, eri a parlare con il preside... tutto bene?”

“Sì... stavamo parlando della mia situazione a casa, a quanto pare non possiamo vivere da soli.”

“E come farete ora, vostra zia non potrebbe tornare da voi?”

“No, lei non vuole lo ha detto stamattina al preside”

“Mi dispiace.”

Dopo aver parlato ancora un po' fecero i compiti, per Leonardo venne l'ora di andare a casa salutò Tommaso dandogli appuntamento l'indomani mattina alla cima della sua via per raggiungere la scuola insieme.

A scuola si incontrarono e si diedero appuntamento nuovamente nel pomeriggio, questa volta però fu Leonardo ad invitare Tommaso a casa sua. Dopo aver mangiato pranzo parlò con sua mamma e gli disse che sarebbe andato a casa di Leonardo.

“Ti posso accompagnare?”

“No vado da solo, grazie”

Uscì dalla porta e mentre andava a casa del suo amico pensava come avrebbe potuto raccontargli ciò che gli era accaduto in prima media. Nella sua testa elaborava un discorso per non spa-

ventarlo troppo ma per raccontargli davvero cosa era successo.

Arrivato suonò il campanello e gli aprì il fratello di Leonardo

“Ciao, sono Luigi il fratello del tuo amico”

“Piacere, Tommaso, Posso entrare?”

“Vieni pure”

Appena entrato la casa sembrava triste e spoglie ma quando arrivò Leonardo e gli mostrò la sua stanza tutto cambiò. Aveva la più bella camera del mondo, era luminosa, colorata e piena di piccoli giocattoli in legno. Leonardo spiegò che da sempre quando ha un po' di tempo libero realizza piccoli oggetti in legno.

Dopo aver visto tutta la fantastica collezione del ragazzo iniziarono i compiti e quando finirono mangiarono una mela che Tommaso aveva trovato attaccata ad un'albero vicino a casa sua. Poi si fece coraggio e raccontò a Leonardo i brutti atti di bullismo che aveva subito in prima. Leonardo lo consolò ma poco dopo Tommaso partì per tornare a casa. Salutò anche Luigi che ricambiò.

La mattina dopo a scuola durante l'intervallo alcuni suoi compagni dissero a Tommaso di andare in bagno con loro,

“Dacci il tuo telefono”

“Sì, lo vogliamo!”

Tommaso non pianse perché voleva apparire forte ma in realtà dentro di sé aveva molta paura. I professori non c'erano, i suoi compagni nemmeno e i ragazzi insistevano per il telefono. In quel momento per caso passava da quel corridoio Leonardo, sbirciò dalla porta del bagno e chiamò i professori che andarono subito a fermare i ragazzi e a rassicurare Tommaso. Alcuni suoi compagni lo confortarono dicendo “Se hai bisogno noi ci siamo!” grazie a queste parole riuscì a capire che non era solo e fece amicizia con alcuni dei suoi compagni con i quali non aveva mai parlato. Nel pomeriggio andò a casa di Leonardo per ringraziarlo perché se era riuscito a parlare con i suoi compagni e diventare loro

amico era solo grazie a lui. Insieme ripensarono a quel momento in cui Leonardo, una settimana prima, aveva sbattuto contro Tommaso.

Quel pomeriggio non fecero i compiti ripensarono a ciò che era successo e giocarono insieme ai loro videogiochi preferiti fino a quando Tommaso non tornò a casa. Il giorno dopo Tommaso decise di raccontare la storia del suo amico a sua mamma e spiegarle cosa era successo con il preside.

“Ma secondo te si potrebbe invitarli a vivere a casa nostra...in-somma il posto lo abbiamo!” chiese

“Bisogna pensarci, possiamo parlare con la zia e se sarà d'accordo per me va bene”

Tommaso non ci credeva, ma allo stesso tempo era molto felice. Avrebbe potuto rendere più felice Leonardo e stare con lui sempre ogni giorno.

Il giorno dopo parlarono con la zia e senza pensarci acconsentì, Tommaso e Leonardo erano molto contenti mentre suo fratello Luigi non voleva abbandonare la casa in cui aveva vissuto con i suoi veri genitori.

“Ma tu non eri fidanzato?” chiese sua zia

“Sì, lo sono ancora!”

“Ecco potresti vivere lì con la tua ragazza!”

“Sì, se voi accettate per noi potrebbe andare bene!”

Luigi era felicissimo, già da un po' con la sua ragazza si parlava di una casa in cui convivere e ora l'aveva trovata. Dopo un mese tutti erano nelle loro nuove case ed erano felici si sentivano accolti da qualcuno, soprattutto Tommaso e Leonardo che grazie ad una bici e una paura comune erano diventati migliori amici.

La paura delle ombre

di Ludovica Bogliatto

28/02/20

Cara mamma,

se stai leggendo questa lettera molto probabilmente sei ancora tra i viventi. Mi manca quel mondo e mi manchi tu. Ti scrivo per avvertirti che il Capo ha deciso che fra pochi giorni sarà la tua ora, e ti verrà a cercare. Stai attenta. Papà ti saluta, spera che tu verrai più presto possibile. Si scusa per averti detto questo, sa che per voi viventi è offensivo dire questo. Un saluto mortale da me e papà. Ah, già, saluta Vitto.

Queste sono le parole scritte in caratteri cubitali nella lettera trovata davanti alla porta di casa. Oggi, il 6 giugno 2006. Ma perché c'è scritto mamma? Io non ho scritto niente, e non ho né un fratello né una sorella! Chi potrebbe mai essere? Deve essere una persona che mi conosce... Ma io non conosco nessuno. Non si osi mai più chiamarmi Vitto! Solo le persone più intime mi possono chiamare così. Eppure, è intestato proprio a lei. Non ci credete? Venite a vedere con i vostri occhi. Sul fronte della lettera c'è scritto Giulia Thomson. Guardo mia madre: trema, è pallida, mi fa un leggero sorriso per dirmi che va tutto bene, ma so che non è così. La sento parlare da sola. Cerco di calmarla, provo a trovare delle scuse, ma sono inutili. Lei continua a tremare.

Per colpa di quella stupida, inutile lettera mia mamma inizia ad avere mille paure, ogni giorno ne ha una nuova. Qualche giorno fa ha letto il giornale. Sembra una cosa assolutamente normale ma non è affatto così. Ogni cosa brutta che c'è scritta sul giornale, incidenti o omicidi o in generale cose che c'entrano con la morte, inizia a non uscire di casa o non andare più in macchina; inizia

ad avere delle grandi fobie. È da un sacco di tempo che non esce più di casa. Spesso mi ritrovo sola a dover affrontare situazioni complicate, ma se lo dico a mia madre lei inizia a preoccuparsi. Oggi, al solito, devo andare a fare la spesa e, ovviamente, per non annoiarmi mi metto ad ascoltare le persone. Spesso quando mi metto ad ascoltare gli adulti li sento lamentarsi di vari problemi, e questo non lo capisco perché se ci ragioni bene sono loro la causa del problema. Queste cose le so non perché le dice mia madre – figuratevi, è tanto che riesca a parlare! – le so perché mi piace origliare, come avrete già capito. Origliando ho scoperto un sacco di cose, una di queste è che molte persone parlano male di mia madre. Ma le persone che mi hanno più stupito sono il club delle pensionate. Sparlano tantissimo della sua pazzia; e ho pure sentito dire, sempre da quelle nonnine pettegole, che mia madre – sì, proprio mia madre, Giulia Thomson – parla con la MORTE. Quasi sempre ho un tornado di domande del tipo: “Perché è arrivata quella lettera misteriosa? Ma quella lettera è uno scherzo? Le nonnine come sapevano della paura di mia madre che stava impazzendo in questo ultimo periodo? Chi è che l’ha spedita?” ma non ho nessuno che mi possa dare una risposta. Mia mamma si spaventerebbe troppo, sapere che sono a conoscenza delle sue paure, e mi spedirebbe in collegio o da zio Michele, che non è la persona più affidabile che ci sia ma è l’unico parente che non ha litigato con lei. Io non mi fido di lui. È un buffone da manicomio. Lo scorso Natale, quando mi nascosi in soffitta mentre giocavo a nascondino con Barth, suo figlio, trovai uno scatolone pieno di animali imbalsamati e un altro con scritto cibo, ma dentro c’erano insetti vivi! Mi spaventai a morte! Non potete immaginare il mio stupore. Ritengo che nella mia famiglia ci siano solo due persone con un po’ di sale in zucca: io e mia nonna. Solo che lei e mia madre hanno litigato molto tempo fa, il giorno della morte di mio padre, e non si parlano più da allora. Solo per puntualiz-

zare: lei è la mamma di mio padre, gli altri nonni non ci sono più. Non so precisamente il motivo del forte litigio, so solo che c'entravo io. Purtroppo non ho una famiglia numerosa, siamo solo in sei: io, mia madre, mia nonna, mio zio Michele, poi c'è la moglie Clara, e poi c'è Barthil, mio migliore amico. Fortunatamente abbiamo la stessa età.

Come ogni giorno, mi incammino nel giardino botanico della città. Un posto tranquillo, senza nessuno che ti mette pressione o ti trasmette ansia. Si sentono mille profumi, il canto degli uccellini. Mi sento rilassata, al sicuro. Mi sento libera. Lì c'è poca gente. Non voglio fare amicizie nuove, anche se non ne ho manco di vecchie. Non ne ho proprio, a parte Barth. Non dovete avere pena, è una mia scelta. È anche una scelta delle persone, quando inizio a parlare le persone iniziano ad allontanarsi perché pensano che io sia come mia madre o peggio. Ma non sono così, non lo ero manco da piccola. Mia zia Clara mi ha raccontato che sono cresciuta molto in fretta, e meno male che ho saputo autogestirmi. Mi racconta spesso dell'incidente di mio padre, così tanto che lo sogno tutte le notti, sempre lo stesso sogno; la cosa brutta è che non riesco a vederlo: è solo un'ombra nella sua macchina, ed a un certo punto si va a scontrare contro un camion. Me lo racconta per vedere il mio faccino triste. È una cosa normalissima, non vi spaventate, ma credo che dopo quello che vi ho raccontato non vi spaventiate più. Ecco, ritornando a mia zia, stavo dicendo... Ah sì, lei è una persona che adora far diventare tristi le persone, ma forse adesso non lo fa apposta, gli viene naturale. Ma con me non si è mai divertita perché io non dimostro molto quello che provo, lo preferisco. Mi sento più forte.

Mi sveglio nel mio piccolissimo letto, è una giornata monotona, banale, noiosa. Non ho voglia di far niente, non voglio nemmeno alzarmi da questo stupido letto, infatti rimango qua per un po'. Ho sognato per l'ennesima volta mio padre, ma la scena stavolta

era diversa: non una sagoma come negli altri sogni, ma proprio lui, lui in persona! Che emozione, proprio come nelle foto; ma la cosa che mi ha stupito di più è che non era solo. Con lui c'era una ragazza, gli assomigliava molto, il suo stesso nasino a palla, la sua bocca sottile e il suo stesso fantastico sorriso. E ripeteva il mio nome. Sembrava una persona vera, ma non riesco a capire chi possa essere. Adesso mi decido ad alzarmi da quella trappola mortale chiamata letto. Devo parlare con qualcuno del sogno. Prendo coraggio e vado da mia madre. Ho paura, una sensazione che provo spesso, che di solito riesco a gestire, ma quando c'è di mezzo mia madre bisogna stare attenti. Un respiro profondo.

- Mamma...
- Sii?
- Posso, cioè, andare da nonna?

Mi guarda in modo imperscrutabile. Forse sta ragionando. Abbassa gli occhi. Non sa cosa dire. Apre e richiude la bocca. Me ne ritorno in camera mia. Devo trovare una scusa strategica, convincente. Ho trovato! Aspetto ancora cinque minuti e le dico che devo andare a far la spesa. Ecco, è l'ora. Ritorno da mia madre, ma al posto di ritrovarla sul divano dove passa la maggior parte del tempo, la vedo parlare al telefono. Mi avvicino. Sì, è proprio lei! Non ci posso credere, mia madre sta parlando con qualcuno! Riattacca, mi guarda, mi vuole dire qualcosa.

- Vitto, prepara le valigie.
- Perché? Dove andiamo?
- Vai da tua nonna. È il suo compleanno, vuole festeggiare solo con te.
- Ah, ma quanto starò?
- Una settimana. Allora, cosa aspetti, preparati!

Mi sta iniziando a spaventare. È lievemente più sicura di sé.

Finalmente da nonna. Mi trovo davanti alla sua enorme villa, brutta, sgretolata sui lati, giallastra e ammuffita. Per un attimo credo di non essere nel posto giusto, ma vedo una vecchia signora affacciarsi dal balcone, anch'esso brutto e cadente. Si apre davanti a me un cancello. Entro finalmente in casa. La casa all'interno è fantastica. È come nonna: brutta fuori ma bella dentro.

- Ciao – una voce gracchiante mi colpisce alle mie spalle
- finalmente ci conosciamo.
- Nonna! Auguri!

La sorprendo con un affettuoso abbraccio, lei ricambia. Finalmente provo la sensazione dell'affetto di una nonna, profuma di caramelle e minestrone.

- Posso raccontarti il mio sogno di ieri notte?
- Sputa il rospo.

Adoro il suo modo di fare, così sicura di sé, senza dubbi e pregiudizi.

- Ieri notte ho sognato papà.
- Capita spesso anche a me. È una cosa normalissima soprattutto se ti manca una persona cara.
- Ma questo sogno era diverso.
- In che senso diverso?
- Spesso lo sogno. Sempre allo stesso modo. Ma ieri non era come il solito...
- C'era... c'era una... una ragazza che gli assomigliava tantissimo, lei mi chiamava.
- Ma è una ragazza che hai già visto?
- No! Ma è come se l'avessi già vista. Il 6 giugno, poi, è arrivata una lettera che iniziava con "Cara mamma": può c'entrare qualcosa?
- Speravamo io e tua madre di non arrivare a questo...

Invece, è arrivato il momento... Quella ragazza che hai sognato è tua sorella!

Rimango senza parole. Non ci posso credere, non ci voglio credere. Non so cosa dire. Non so cosa fare. Sono immobile. Sono una pietra, sono una statua.

- Quindi vuoi dire che ho una sorella, ma che non ho mai conosciuto e che non conoscerò mai?! E come si chiamava?

- No! La conoscerai nel mondo delle ombre; e lì incontrerai lei e tuo padre. Quello è un posto senza paure, senza troppe preoccupazioni: un mondo perfetto per tua madre.

- Sì, ma come si chiama?

- Si chiamava Sveva, decisero di chiamarla così per il significato del nome, che è quello di una persona che combatte. Anche il tuo nome ha un importante significato: è quello di una persona che vince. Che vince le sue paure, le sue debolezze.

Non riesco a trattenere le lacrime, il solo pensiero di non aver mai visto mia sorella mi spezza il cuore. Ma, visto che sono una ragazza incontentabile, devo chiedergli ancora una cosa. Con gli occhi gonfi dal lungo pianto le domando la ragione del forte litigio di molti anni fa. Alza la testa, ci pensa un po' su.

- Sei sicura, te lo devo proprio dire?

Annuisco.

- D'accordo. Quando stavi per nascere vidi tua madre impaurita, indecisa, che a me questo sai non mi piace per niente; allora, con i miei modi che tu ben sai, le dissi che era una pappa molla, che il bambino lo dovevo prendere io e che lei doveva andare a fare, diciamo, riabilitazione. Lei si offese così tanto che non mi rivolse più la parola per undici anni. Ed è tutto. Lo so, ti aspettavi una lunga storia, invece è la cosa più banale che ci sia.

Rimasi senza parole, mi sembra strano che mamma ci fosse rimasta così male.

- Non ci credo, deve esserci dell'altro.
- Devi sapere che molte persone, quando hanno davanti degli ostacoli, non vogliono sforzarsi di superarli, li evitano semplicemente, senza ragionarci, senza nessuno sforzo. Questa viene chiamata paura. Io non voglio che diventi come quelle persone, tu devi superarli gli ostacoli, con decisione. Perché tu sei una ragazza coraggiosa, non sottovalutarlo.

Non commento, sto zitta, rifletto. Non so come faccia ad essere così sicura di sé, ma riesce sempre a convincere i suoi ascoltatori.

- Ma come fai ad essere così esperta della paura?
- Ho vissuto con mio zio, uomo d'affari, una persona assai vigliacca. Era pigro, credeva che la strada migliore fosse quella di scappare o tornare indietro. Negli anni l'azienda cresceva. Anche i criminali vennero a sapere dell'azienda perché, come sanno tutti, dove c'è una grande azienda ci sono tanti soldi. I suoi colleghi lo avvertivano di fare qualcosa ma lui non voleva perdere i soldi e quindi non fece niente pensando che fosse solo una bugia. Così, dopo un po' di mesi derubarono tutto e lui rimase al verde per un lungo periodo.

Gli chiedo cosa c'entra questo con la paura, ma lei ribadisce semplicemente che lo zio aveva avuto paura di perdere i soldi, e aveva continuato a lavorare come se nulla fosse.

È passata una settimana ed è ormai giunta l'ora di tornare a casa. A dirla tutta sono eccitata di ritornare a casa, e non voglio pensare che potrei anche non rivedere più la nonna. Un bel respiro profondo. Le do un ultimo saluto.

- Nonna – le dico singhiozzando – mi aiuti a fare le valigie?
- Smettila di piangere. Non voglio che tu e tua madre rimaniate da sole.
- Cosa?!
- Dai, sbrigati, il camion arriverà tra poco.
- Il camion?!
- Sì, il camion dei traslochi.
- Nonna, non ci sto capendo niente. Puoi spiegarmi qualcosa? Non essere così misteriosa!
- Che lagna! Sei proprio come tuo padre. Tu e tua madre vi trasferirete qua, così possiamo darci una mano.

DRIIIIIIIIINNNNNNNN!!! DRRRRRINNNN!!!

- Vitto, vai immediatamente ad aprire quel dannato cancello!

Apro il cancello e vedo entrare mia madre. Quindi, quello che ha detto nonna è vero! Non si può descrivere cosa sto provando adesso... è un'emozione così forte che se lo facessi rischierei di esplodere. Fisso lo sguardo di mia madre: il suo viso è riposato, delicato. Secondo me, mamma è sotto un incantesimo o è un robot!

Non ho mai dimenticato lo sguardo di mia madre, e la vita tranquilla che ha continuato a condurre dopo allora; e cosa avesse scatenato un tale cambiamento.

Oggi è il mio compleanno ed è anche l'ultimo giorno delle vacanze. Per finire in bellezza mi è arrivata pure una lettera, indovinate da chi? Beh, non lo so nemmeno io. State calmi, non l'ho ancora letta, volevo aspettare voi. La carta non è delle migliori. Ma il profumo è fantastico: mi ricorda un'estate in cui dovetti leggere solo libri. Credo vi siate già fatti un'idea di chi possa es-

sere lo scrittore o la scrittrice. Se avete pensato a mia madre, la risposta è errata; se avete pensato a mia nonna, la risposta è errata; ma se avete pensato a mia sorella, beh, ci siete arrivati. Penso che non stiate più nella pelle e volete leggere la lettera; bene, anch'io.

“Cara Vitto,

questa è la mia ultima lettera, non aspettarne altre. Ho saputo che recentemente hai scoperto la mia esistenza, la mia vecchia esistenza, perché come ti ha detto già nonna io non ci sono più. Ci tenevo a dirti che mamma non è sotto incantesimo e non è neanche un robot. Sono io ad averla aiutata, sono io che l'ho fatta ritornare quasi come prima. Adesso tieni gli occhi bene aperti e leggi attentamente le mie parole, le stesse che ho detto a mamma: non ti abbattere, ce la farai senza di me, non posso giurare che ogni giorno sarà bello, eccezionale, allegro, fantastico; ci saranno dei giorni grigi ma passeranno, spero tu mi capirai. Nella buona sorte e nelle avversità, nelle gioie e nelle difficoltà io ci sarò. Se vuoi dirmi i tuoi segreti sono tutta orecchie. Se i tuoi sogni non si avverano, sarò sempre lì per te. Ti prometto che dove c'è più vento io ci sarò: ascoltalo, sentirai la mia voce. Dovrai fare un piccolissimo sforzo: ricordarti di me.

Un immenso abbraccio a te, a mamma e a nonna.

Sveva”

Una ragazzina normale

di Samuele Bogleione

Io non sono una ragazzina normale... o almeno è quello che i miei genitori mi dicevano.

Ho 12 anni ma ho fatto solamente la prima e la seconda elementare prima di essere uscita, e ne sono felice, i miei compagni erano orribili: crudeli e violenti.

Ci siamo trasferiti da poco per lavoro e da lì in poi tutto è cambiato.

I primi giorni, certo, erano andati bene ma a cominciare dal primo mese una strana sensazione mi cominciò a pressare, come una catena che mi avvolge nella sua morsa, ogni volta che il buio scendeva, nella mia camera, nella casa, fuori di notte, ovunque, già solo osservare qualcosa di buio mi congelava; sentivo un nodo allo stomaco che si faceva sempre più forte man mano che il tempo passava.

Il secondo mese la storia peggiorò nei posti bui come sotto il letto sentivo una presenza, all'inizio controllavo, ogni volta che la sensazione tornava, ma dopo poco, non so come mai il mio cervello si convinse

che ogni volta che io controllavo, per quel secondo che i miei occhi erano puntati nella sua "dimora", lei si spostava in un'altro angolo, in quel piccolo spazio tra l'armadio e il muro, o dietro qualsiasi altro scaffale lei o qualsiasi cosa fosse, poteva andarci. Ovviamente chiedevo aiuto ai miei genitori ogni volta che questa cosa tornava e a forza di correre da loro in lacrime decisero di trasferirsi una seconda volta.

Il viaggio fu noioso, costretti a fermarci in un hotel appena stava per fare buio per quella stramaledettissima paura.

Arrivati ho notato che la nostra dimora era una casa in campagna ancora da ristrutturare, ma nonostante ciò abitabile.

I mobili erano letteralmente incollati al muro e la distanza tra questi due era quasi inesistente, i miei erano finalmente riusciti a sconfiggere la creatura e illuminando per bene ogni angolo e comprando una luce da notte anche l'ansia.

Non l'avessero mai fatto... per tutta quella energia non poteva bastare un solo generatore.

Buio.

Quella morsa, più dolorosa di quella di un cocodrillo; l'essere a conoscenza che ovunque sarei andata non avrei ritrovato un bagliore.

Urlai... nessuna risposta... riprovai, ma quella stretta mi lasciava senza voce, tanto che uscì solamente un verso soffocato.

Tornata la luce mi passò tutto, misi un piede per terra e uno scricchiolio iniziò a diffondersi in tutto il pavimento insieme a delle inquietanti crepe prima che il pavimento formò una gigantesca voragine; il mio cuore batteva a mille, su quella piccola piazzetta che era il mio letto respiravo affannosamente fino a che non svenni sul materasso.

La mattina dopo era tutto tornato alla normalità,

«era tutto solamente un sogno» continuavo a ripetermi a me stessa, «era tutto un bruttissimo incubo»

Arrivata alla cucina vidi i miei genitori seduti attorno al tavolo, mi guardarono con sguardo serio

«Amore... vieni, siediti, dobbiamo parlare» mi dissero.

Guardando con più attenzione vidi che con loro c'era un signore, vestito con una camicia bianca, con una o due penne nella tasca e con un paio di occhiali rotondi che mi sorrise appena incrociato lo sguardo.

Feci come i miei genitori mi dissero di fare.

«lui il dottor Marvin, è qui per cercar di capire la tua fobia del buio».

Parlammo a lungo e alla fine della discussione mi disse che l'importante in questi casi è tenere la calma, facile da dire, e mi consegnò un diario con su dei colori accesi come il rosa e altro «Appunta qui tutto quello che pensi, vedi o senti... ci aiuterà più di quello che credi» e così feci.

Durante la discussione si fece tardi e andai a dormire...

Nel cuore della notte però sentii una scossa che mi svegliò, un brivido gelido mi corse lungo la schiena, udii dei rumori fuori dalla porta della mia stanza, nel corridoio, decisi quindi di andare ad indagare; presi una torcia e il diario con la rispettiva penna e mi avviai verso la porta...

Nonostante il buio fuori casa tutte le luci erano accese.

La nostra dimora aveva un lungo corridoio, con tutte le porte delle nostre camere ed una in fondo ad esso.

Ore 0.00...

Nel cuore della notte ho sentito un strano rumore nel corridoio, ci sono andata ma ora non vedo nessuno e tutte le porte sono stranamente chiuse, anche quella della mia camera...

ore 0.30...

Mi rendo solo conto adesso che sono effettivamente intrappolata nel corridoio, ho provato a chiedere aiuto, ma come sempre non ho ottenuto nessuna risposta.

Ore 2.00 spero...

E' passato un sacco di tempo, il giorno sembra non finire più..., pare che il tempo si sia stranamente fermato; ho cominciato a sentire dei rumori, tanti che quasi sembrano...

ore ???...

Ormai sarà già passato un giorno ma non ne sono sicura e quei

Racconti in tempi non sospetti

suoni sono aumentati, ora sono chiaramente delle persone che bisbigliano

...

Non sono bisbigli casuali, sono persone che cercano di dirmi qualcosa che però non riesco a comprendere...

intanto le porte che un tempo erano semplicemente chiuse, ora sono sparite, l'unica è quella in fondo al corridoio...

...

I bisbigli sono diventate persone che imprecano e mi urlano contro insultandomi, e le pareti... che erano di quel confortevole colore quercia ora sono diventate rossicce e l'atmosfera si è fatta cupa...

...

Le urla si sono d'un tratto zittite, finalmente, ma ora sento dei passi... dei passi dietro di me...

...

Quei passi, la presenza si stava avvicinando a me...

...

La paura è diventata troppo forte, avevo cercato di resistere all'istinto di girarmi, ma ora è più forte di me...

mi voltai...

niente, assolutamente niente, ma i passi sono finiti...

...

Se mi guardavo dietro i passi cessavano ma il silenzio, in quel corridoio era ancor più fastidioso quindi tornai a guardare avanti, e i passi ricominciarono...

...

I passi questa volta aumentano, qualcosa stava correndo verso di me, allora cominciai a scappare dalla parte opposta.
Fino a che la raggiunsi...

Mi sono risvegliata su un lettino da ospedale, le ultime cose che mi ricordo è di aver corso verso la porta e di averla aperta...
e mi sono ritrovata nel buio prima di perder conoscenza.
Il mio diario mi è stato sequestrato, attorno a me c'erano i miei genitori e poco più distante il dottore con gli occhiali rotondi impegnato a leggere la mia testimonianza.
Fu tutto quello che vidi prima di cadere in un lungo sonno.

La paura piu' grande per un uomo

di Sara Bregu

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi: ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.”

Chiusi il libro ripensando a cosa avevo appena letto.

Qual è la paura più grande di un uomo? Bella domanda.

Ma non mi ci soffermai a lungo perché ad essere sinceri, non avrei saputo neanche rispondere. Era come se l'avessi lasciata in sospenso, aspettando che qualcuno desse una risposta.

“Bea! Bea!” Sentii una vocina chiamarmi e allo stesso tempo, interrompere i miei pensieri.

Cercai con lo sguardo la piccola figura di mia sorella Greta e la vidi correre verso di me : le sue trecchine svolazzavano e lei mi raggiungeva con un volto malinconico, quasi spaventato.

“Giuliano!” Esclamò con voce rotta dal pianto e dall'affanno.

Mi alzai prendendole la manina e mi feci accompagnare in giardino. Mi indicò il gatto, che si era incastrato tra i cespugli perché troppo grasso. Cercai di sopprimere una risata alla vista di quella scena e aiutai Giuliano ad uscirne. Greta non faceva altro che sorridere e abbracciare il suo amico peloso, “Grazie Bea!” disse dandomi un bacio sulla guancia.

Ed era lì, in quel preciso istante che ricordai l'estratto letto poco fa. L'uomo teme qualsiasi cosa. Teme la mancanza, la

solitudine, l'incomprensione. Ha paura di non essere abbastanza per qualcuno, per se stesso. Le vere paure sono queste; quelle che ti colpiscono psicologicamente, che abbandoni in un angolo buio della tua mente ma che inconsciamente ritornano a galla e cerchi di respingerle per non sentirti soffocare. Non vuoi che ti controllino, perché se lo facessero sarebbe una rovina. Sai che non puoi mostrare le tue debolezze e le tue paure perché saranno le stesse a ritorcersi contro di te.

“Beatrice insomma!” Mi risvegliai dai miei pensieri che vennero, ancora una volta, interrotti. Mi voltai e vidi mia madre che mi guardava con disapprovazione e intanto scuoteva la testa “Cosa devo fare con te? Sei sempre sulle nuvole!” disse con, fin troppa, enfasi. Alzai gli occhi al cielo divertita e le diedi un bacio andandomene poi in camera. Mi stesi sul letto e guardai il soffitto bianco.

Perché le paure ci fermavano così? Perché riuscivano ad avere il controllo della nostra mente? Troppe domande a cui non riuscivo dare una risposta. Sbuffai ormai combattuta e sentii bussare alla porta “Avanti” dissi continuando a guardare il soffitto.

“Hey amore” salutò la sua voce rauca, mi voltai con un sorriso sornione “Harry!” gli saltai addosso abbracciandolo. “Allora com'è il libro che ti ho consigliato?” chiese sedendosi sul bordo del mio letto.

“Molto bello, davvero interessante” risposi sincera.

“Però mi fa pensare molto alla questione della paura.” Confessai. Avevo molte domande da fare ad Harry ero sicura che parlandone con lui avrei sciolto qualche dubbio, di sicuro lui non aveva tutte le risposte ma ci avremmo riflettuto bene insieme.

“Raccontami” Disse sorridendo mentre mi teneva la mano e mi fece cenno con la testa di sedermi accanto a lui.

“Inanzitutto sono arrivata al punto in cui penso che gli uomini abbiano più di una paura, perché influenzati da fattori esterni

che determinano la loro debolezza,ma io mi chiedo : perché esse riescono a controllarci?”

Lui sembrò pensarci sù.“ Beh ci controllano perché siamo noi che glielo permettiamo;pensare alla soluzione di un qualcosa che temiamo è già il primo passo.Ti è mai capitato di avere un problema a cui hai pensato,che ne so tutta la notte?”Domandò.

“Uhm si certo,ma sono i problemi di tutti i giorni.Io parlo di paure mentali che sono solo nella tua testa. Cosa fai in quella situazione?” Domandai a mia volta,ero sicura che in questo caso non si poteva fare nulla perché come ho già detto non si riesce a reprimere nulla. La paura ti circonda e ti blocca,non ti lascia mai.

“Sai,non puoi farci nulla devi conviverci.” Non ero per niente soddisfatta dalla sua risposta,volevo una soluzione a tutti i costi. “Tu di cosa hai paura?” Chiese poco dopo.

Di cosa avevo paura? Cosa assaliva la mia mente? Non lo sapevo. In realtà non mi ero mai fatta una domanda del genere,anzi non ci avevo mai pensato. Vedendo la mia faccia pensierosa e non avendo una risposta Harry parlò “Tu hai paura di stare tra tante persone,pensi sempre che abbiano qualcosa da dire anche se non ti conoscono.Non riesci a costruire un vero e proprio dialogo con qualcuno perché non te la senti.Ti comporti in modo diverso per non risultare debole,hai una paura matta di evadere da te stessa,di conoscere e di legare.”

Era vero,era proprio così. Non ero mai riuscita a farmi un'analisi così dettagliata di me stessa anche perché ero sicura di conoscermi. Ero introversa,non ero in grado di parlare di me e se lo facevo scoppiavo in lacrime.Era difficile per me provare a parlare con qualcuno o anche solo per chiedere un'informazione che mi sarebbe servita sicuramente.Non lo capivo.

“Bea ascolta,lo sai che a me vai bene così.Mi piaci così come sei.” Sorrisi.Le paure non sono solo negative,definiscono il carattere

di una persona rendendola unica. In quel momento lo capii finalmente che tutto è lì per una ragione, tutto ha uno scopo.

Un diario contro la paura

di Annalisa Castagno

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro”

Edgar Allan Poe

Nessuno, durante questa mia vita, dovrà immergersi in questa parole. Saranno soltanto motivo di sfogo. Nessuno è tenuto a comprendere.

29 ottobre 1986

Mai avrei pensato di scrivere un diario: comporre frasi, testi non fa per me. Ma il mio psicanalista dice che scrivere ciò che mi passa per la testa possa essermi d'aiuto per riordinare i pensieri, quindi perché non provarci?

Ho sempre avuto la mente in subbuglio ed un enorme bisogno di riordinarla, ma non ho mai capito da cosa tutto questo fosse portato e spero che buttare tutto giù, nero su bianco, possa darmi una mano.

L'altro giorno stavo portando il mio cane Coco a spasso, per la mia città. Passai per una delle stradine del centro, e quando ne imboccai una rimasi stupito dalle voci che provenivano da poco più avanti. Proseguii per la stradina fino a quando, sulla sinistra, vidi un'apertura che immetteva in una piazzetta. Era colma

di ragazzini sui sedici anni che giocavano a pallone, ridevano e chiacchieravano apparentemente felici. Vidi una panchina vuota un po' distanziata da loro e decisi quindi di sedermi sopra. Rilassandomi e tenendo d'occhio Coco, iniziai ad osservare e ad ascoltare i ragazzini.

Subito la mia mente mi portò ad una ventina di anni indietro, a quando io ero dell'età di quei ragazzini. Subito mi accorsi della grande differenza che c'è nel come io avessi vissuto la mia adolescenza e come quel gruppetto stesse vivendo la loro.

Penso che l'adolescenza sia stata la parte peggiore della mia vita: ho passato questa "stagione" struggendomi nella paura di ciò che poteva riservarmi il futuro, pensando di non fare mai abbastanza per renderlo migliore nonostante il grande impegno che ci mettesi.

Avevo circa undici anni quando iniziai a lavorare come aiutante del meccanico che aveva l'officina nel centro del piccolo paesino in cui abitavo. La mia famiglia aveva parecchi debiti, che mio padre aveva accumulato con i giochi d'azzardo, e quasi nessun soldo per pagarli. Proprio per questo decisi, a loro insaputa, di abbandonare la scuola e cercare di portare a casa qualcosa per aiutarli. Dopo poco tempo trovai un ulteriore impiego, nella piccola biblioteca del paesino per il pomeriggio. Quindi con la scusa della scuola lavoravo la mattina e con la scusa di studiare a casa di amici lavoravo il pomeriggio.

Per non farmi scoprire, non davo di persona i soldi a mamma e papà, ma ogni primo del mese lasciavo una busta nella buca delle lettere, in modo che la potessero trovare facilmente. Continuai con questi lavoretti per circa quattro anni, tuttavia, nonostante tutti questi grandi sforzi, alzandomi presto la mattina e lavorando tutto il giorno, i debiti non furono mai risanati. Infatti mio padre sperperava quelle diecimila lire che, con tanto sudore, im-

bucavo di fianco alla porta di casa ogni mese, al bar con i suoi amici alcolizzati.

Ci trovammo infatti, nel giro di pochi mesi, sfrattati dalla nostra casa e, come se non bastasse, entrambi i miei genitori persero il lavoro. Vagammo per qualche settimana tra le case di amici e conoscenti, per un po' di caldo e un piatto in cui mangiare, fino a quando non ci trovammo costretti a vivere per strada.

Passavo di via in via facendo l'elemosina, ma essendo tutti tirchi ed egoisti, nessuno lasciava granché.

Non riesco a capire come, nonostante le mie azioni, il mio lavorare ed il mio concedermi a tempo pieno a cercare di "disegnare" il mio futuro e quello della mia famiglia in maniera migliore rispetto a com'era stato disegnato il nostro presente, tutto ciò che risultò fu una situazione mille volte peggiore di quella iniziale.

Penso che quella che io ora, dopo quasi vent'anni di sedute dallo psicanalista, difinisco "paura del futuro" sia stata portata da tutto questo.

È stata dura uscire da quella situazione, ma posso dire che sono stati di grande aiuto i miei nonni che, nonostante non fossero per niente in buoni rapporti con i miei genitori, decisero di prendersi cura di me e di proteggermi.

Durante la mia gioventù mi rinchiusi dentro di me e l'unica cosa che speravo era di riuscire a trovare un grande punto di riferimento come nonna Gianna e nonno Franco furono per me. E lo trovai in mia figlia Maria, l'unica grande personcina che riuscì a farmi concentrare su di me, su come poter essere la miglior parte di me stesso ed un esempio per chi mi fosse intorno.

Chissà se la mia piccola Maria, che avrebbe compiuto 16 anni proprio oggi, 29 ottobre 1986, sarebbe riuscita a vivere un'adolescenza spensierata come quella di quei ragazzini che giocavano a pallone in quella piazzetta quel giorno.

Parole scritte

di Elena Cravero

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben cose strane, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.”

Queste erano le parole scritte nella prima pagina di un libro che Sofia aveva trovato tra le montagne di manuali ed enciclopedie della biblioteca della scuola. Incuriosita dall'incipit, lo portò a casa. Decise di lasciarlo sulla mensola di camera sua, per leggerlo poi prima di andare a dormire. I piani però non andarono come desiderati: la cena infatti si protrasse fino a tardi e Sofia si addormentò sul divano.

Il mattino seguente la luce del sole svegliò Sofia, che si propose di iniziare a leggere. Era ormai mesi che aveva abbandonato la lettura a causa della scuola, ma, approfittando delle vacanze, aveva intenzione di ricominciare. Corse in camera a prendere il libro e ritornò sul divano. La storia inizialmente sembrava abbastanza banale, la classica ragazza che va a scuola non interessa a nessuno. Dopo la lettura di qualche pagina però, Sofia notò qualcosa di interessante. I luoghi descritti nella storia e i personaggi al suo interno erano famigliari: il parco vicino alla scuola, i viali adornati di alberi e persino il negozio di sigari dove suo nonno si recava quotidianamente. Man mano che la storia continuava, ogni dettaglio ricordava a Sofia la sua vita, finché ad un certo punto, vide qualcosa di strano. Il nome della protagonista, Alice, era

cancellato a matita ed era stato corretto con il suo. Sofia lanciò il libro a terra. Com'era possibile che il libro stesse descrivendo una vita uguale alla sua e che il nome della protagonista fosse stato cambiato con il suo? Decise così di riportare il libro in biblioteca non appena tornata a scuola.

Passati i giorni di vacanza, Sofia tornò a scuola determinata a restituire il libro. Lo ripose al suo posto originario e fece per andarsene, ma, mentre si voltava per chiudere la porta, vide la copertina del libro illuminarsi. Non riusciva a toglierli lo sguardo di dosso e perciò, decise di riprenderlo per portalo a casa. Al pomeriggio, dopo aver finito di studiare, aprì il libro e lo sfogliò fino ad arrivare all'ultima pagina. Vi erano scritte le stesse parole che si trovavano nella prima pagina. Sofia voleva capirne di più riguardo a questa storia e lesse l'ultimo capitolo. Alice aveva sedici anni e stava andando a trovare il nonno. Prima però si fermò al negozio di sigari per comprargliene un pacchetto. All'improvviso, la narrazione si interruppe. L'ultima frase non era completa. Sofia non riusciva più a sopportare questa situazione. Prese il libro, lo mise in un cassetto che non usava e lo chiuse a chiave. Voleva dimenticarsi di questa storia.

Qualche mese dopo, Sofia compì sedici anni e, come da tradizione, passò dal nonno per ritirare il suo regalo. Si era ricordata di Alice, per cui si era procurata i sigari qualche giorno prima. Dopo essersi preparata, si diresse verso la casa del nonno e, per sicurezza, passò dalla strada principale. Quello che non sapeva era che il destino aveva in serbo una fine diversa per lei. Mentre Sofia camminava, sua mamma era a casa, impegnata coi preparativi della festa. Decise di mettere in ordine anche la camera della figlia e di togliere tutto ciò che ormai non era più necessario. Quando si trovò davanti al cassetto chiuso a chiave, provò ad aprirlo e ci riuscì con facilità. Vide un libro mai visto prima, dalla copertina rigida e rossa. Iniziò a sfogliarlo, per poi rendersi

conto che la ragazza descritta nel libro era Sofia. Preoccupata, saltò fino all'ultimo capitolo, intitolato "destino". Dopo averlo letto, lasciò cadere il libro e scivolò sulla sedia.

"Alice attraversò la strada e vide davanti a sé un grande bagliore. Poi, il buio."

Futuro

di Massimo Dall'Orto

E' il 3109 e nella città di X1898 regna il terrore. C'è una dittatura militare esercitata dai Q4, ominidi robotizzati che uccidono e massacrano chi non rispetta le severissime regole da loro imposte. La città è buia, tempestosa, silenziosa e soprattutto vuota. Vuota perché, chi non viene ucciso, si nasconde. Come me e mia sorella . Io e la mia sorella maggiore, Aria, siamo le uniche sopravvissute della nostra famiglia, una famiglia di umani. Abbiamo 16 e 18 anni. Siamo sole, terrorizzate e soprattutto ignare di quello che si possa celare dietro alle enormi mura dalle quali ci stiamo nascondendo per non essere catturate. Quando sentiamo un rumore o un qualcosa avvicinarsi, scappiamo, senza una meta precisa. Iniziamo a correre senza fermarci, finché non sentiamo nient' altro, oltre a quell'assordante silenzio che rompe i timpani. Nei primi anni in cui erano morti i nostri genitori, le nostre giornate erano colme di pianti e silenzi. Alle prime luci dell'alba iniziavamo a tremare e a domandarci, del tutto ignare, sul che cosa ci dovessimo aspettare da quella lunga e infinita giornata, che sembrava non dovesse finire più. Ora sono cambiate tante cose. Abbiamo capito che piangersi addosso non serve a nulla. Ci facciamo forza insieme, ci teniamo la mano e pensiamo continuamente ai nostri genitori. Pensiamo a quanto sarebbero contenti e orgogliosi di noi. Che dopo due anni, siamo ancora qui. Che dopo due anni abbiamo superato tante di quelle sfide e ostacoli che nessuna delle due se ne rende minimamente conto. La forza di volontà è tanta ed è proprio quella che ci fa alzare la mattina, ma, la paura di sbagliare, il terrore di fermarsi e di non riuscire ad oltrepassare un qualsiasi tipo di difficoltà, ci assale ogni singolo e dannato giorno. Il mio grande timore è quello di

svegliarmi la mattina e di non trovarmi più Aria accanto. Essere sola e non sapere che cosa fare e senza poter chiedere aiuto a nessuno. Questa è la mia preoccupazione più grande. E sono convinta, andando avanti con il passare del tempo, che sia anche la sua. E' da tutta la vita che ci difendiamo, ci proteggiamo e ci guardiamo le spalle a vicenda, e sapere di avere anche solo la più piccola delle possibilità di perdere l'unica persona per la quale sono ancora in vita, mi distrugge in mille pezzi il cuore. Oggi è lunedì, 19 dicembre. Fa più freddo del solito. C'è così tanta nebbia che non si vede neanche il cielo, l'unica cosa che gli ominidi robotizzati non erano riusciti ancora cambiare... Stavamo camminando io ed Aria insieme a Clotilde, un'amica di famiglia, lungo la strada Sitta, una delle poche strade non ancora assiduamente setacciata. Giocavamo a palle di neve quando all'improvviso, sentimmo un rumore provenire dall'alto. E poi due, tre.. questi rumori sembravano non terminare più. Prese dal terrore e senza avere la ben che minima idea di quello che stesse succedendo corriamo come non abbiamo mai corso prima d'ora e ci proteggiamo dietro ad una grossa roccia. Tremavamo dalla paura. Ad un certo punto sentiamo una voce in lontananza che si avvicinava sempre di più a noi. Stava pronunciando parole senza senso. Abbasso lo sguardo e mi accorgo che le parole dette da questa voce maschile sono le stesse incise sulla roccia sulla quale siamo appoggiate. Il che ci rese senza parole e immobili dal terrore. "Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vendute dagli uomini. E quando le avranno vendute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro." Così iniziava l'iscrizione....

La paura

di Carolina Fortunato

La paura. La paura. La paura. Che cos'è? Un sentimento, un'emozione... Forse è soltanto una parola. Una parola noiosa. Cioè, perché si chiama proprio così? La paura può essere astratta o concreta, oppure non è niente. La paura secondo me esiste. Tutti hanno paura. Ma la paura è un bene, è un aiuto, è come una guerra, combatti con lei soltanto per poi avere la pace dentro di te. Non capisco perché alcune persone dicono di non avere paura soltanto per sentirsi fichi. Non lo sono per niente. Chi ha paura è fico perché quella paura la supererà un giorno.

La biblioteca è un posto magnifico. Un posto in cui ti senti a tuo agio. Visto che sono autistico, la mamma mi ha consigliato di andarci, dato che è un posto silenzioso e non ci sono molte persone con cui arrabbiarsi. Un posto a dir poco stupendo, strutturato su due piani: al primo si trova la sala per adulti e al secondo c'è la sala per ragazzi, cioè dove vado io. La sala ragazzi è enorme. I muri sono di colore bianco. Quel bianco proprio come piace a me, non troppo acceso, così da non farti venire il mal di testa. Ci sono colonne in stile classico che sostengono il tetto. Il pavimento è rattoppato geometricamente di piastrelle in gress color grigio scuro. In alcuni angoli ci sono delle piante molto alte in vasi di terracotta. Gli scaffali riempiti di libri messi in un ordine pazzesco, sono di ogni tipo e colore. In quel posto c'è un silenzio bellissimo. Un silenzio che mi fa sentire un ragazzo normale, non un ragazzo autistico. Quando sono in un luogo pubblico affollato la mia testa continua a ripetere dentro di sé le parole che le persone dicono urlando: "MAMMA!" e in tanto dentro di me:

“Mamma,mamma,mamma,mamma”. Oppure quando qualcuno mi prende in giro, per scatenare la rabbia che ho dentro vado in camera mia ed inizio a sbattere la testa contro il muro, ma dato che questo metodo era eccessivo allora ne ho trovato un altro cioè quello di fare su e giù dalle scale di casa mia. Mi piace molto andare a scuola, perché imparo molte cose che non so, ad esempio lo sapevate che, secondo una convinzione diffusa, il pelo dell’ orso polare assorbe la luce ultravioletta per riscaldarsi, oppure che i colibrì sono i volatili più piccoli del mondo? Beh io lo scoperto l’altro giorno nella lezione di biologia. La mia materia preferita però è storia. Cioè, è affascinante scoprire la storia e l’ evoluzione dell’ uomo in tutti i suoi passaggi. Come sport pratico la pallanuoto. Non sono molto bravo dato che ho appena iniziato, anzi credo di fare proprio schifo. Una volta, ho scambiato la testa di un mio compagno per la palla, tirandogli un pugno molto forte in faccia (quasi da spaccargli il naso) e lui mi chiamò ritardato, quindi andai a casa e iniziai a fare su e giù per le scale. Sul discorso dell’ amicizia non ho molto da dire perché non ho molti amici, ne ho solo uno cioè Rick anche chiamato Master-x. Lui è il mio migliore amico fin dall’ elementari. Facemmo amicizia perché gli diedi un pezzo del mio pranzo e lui mi chiese la ricetta. Le persone che mi vogliono bene e che mi capiscono sono quelle che mi accettano per quello che sono, come ad esempio mia madre, le voglio un sacco di bene. C’è anche mio padre, beh lui anche se come me è un maschio non è che mi capisca più di tanto. Però la persona a cui voglio più bene è mia sorella: se qualcuno osa mettermi un dito addosso lei si incavola più di me perché lei è l’unica che può prendermi in giro o picchiarmi, nessun altro può. L’ altro giorno mentre posavo la bicicletta con cui ero andato a scuola vidi una ragazza bellissima. Mi accorsi subito che lei era speciale lei non era come le altre ragazze cioè snob e idiota. Con quel viso ovale e roseo, con quei capelli color

biondo scuro, e molte altre cose perfette ... ma mi rassegnai, non avrei mai e poi mai avuto una relazione con lei. Appena mi voltai con aria depressa per agganciare il lucchetto alla bici me la trovai davanti: "Piacere Ronny" (qui nascerà l'amore). Non c'è mai stato alcun problema a gestire le mie emozioni tranne per la paura... la paura di sbagliare, la paura di rimanere da solo o altre cose del genere. Non capisco ma lo capirò.

Le stelle del mare

di Arianna Gallo

Voi non immaginerete mai la paura com'è veramente. Voi sfoglierete, per curiosità. Come si sa, gli uomini non possono sfuggire alla curiosità, alla loro voglia di vivere novità. Allora, voi leggerete e, una volta finito di leggere, tutto sarà di nuovo come prima. Non cambierà niente, né futuro, né passato. Voi, amici lettori, provateci. Ma non sperateci...

E fu proprio in quella calda notte d'estate che iniziai a scrivere. Grida, urla e mia mamma che piangeva. Mio fratello Yassin mi guardava e anche io lo guardavo, ma i suoi occhi erano strani, terrorizzati. Mi prese per il braccio e, una volta usciti, mia madre tornò dentro per prendere Youssef, povero innocente. Notai la sporgenza ingombrante di qualcosa, una specie di aereo, ma senza ali, lanciarsi verso mamma. Io inseguii Yassin allungando solo più una mano verso la capanna, ormai dominata dalle fiamme; in quel momento non capii, non compresi, non mi resi conto. Yassin corse veloce con me sulle spalle; io sbattei la testa e, prima uno, poi l'altro occhio mi si chiusero.

Quando mi svegliai, avevo le labbra spaccate dalla sete e Yassin, esausto, camminava ansimando, arrabbiato e triste. Pronunciava tutte le preghiere possibili, a volte urlava, altre piangeva: penso manco si accorgesse di me. Io rimasi in silenzio, ascoltai e pensai solo. Poi, però, le domande e le frasi aumentarono, così iniziai a liberarmene tirando fuori solo una parola:

-Perché?

Yassin mi rispose:

-Per darci fastidio! Per divertimento! Perché noi siamo diversi! Non è un nostro problema se noi siamo più fortunati di loro e

abbiamo più risorse! Forse, Mamadou, noi oggi siamo per loro inutili, ma vedrai che un giorno tutto cambierà!

Dopo queste parole non ne pronunciammo più fino a sera.

Dimenticavo! Il mio nome è Mamadou. Scusate il ritardo, ma mi sono fatto prendere talmente tanto dalla storia, che mi sono scordato addirittura di presentarmi. Forse adesso il mio nome è solo un piccolo dettaglio in un universo di problemi. Problemi anch'essi inutili. Problemi da poter evitare, da essere aggirati. Tornando al racconto, io in quei lunghi giorni di camminata tremavo, ma non di freddo, sentivo qualcosa di strano, che alla mia piccola capanna di legno, in Nigeria, non sentivo. Là stavo bene. Ricordo le giornate splendenti di sole, dove io e Yassin correvamo tutto in tondo giocando. Ho sempre sognato che Youssef, il mio fratellino, un giorno potesse unirsi a noi, nel nostro gioco. A volte lo solleticavo sulla pancia e lui rideva. Il suo sorriso è uno dei ricordi più vividi che rievoca la mia infanzia, la cosa più bella della mia vita. E, intanto, le umide notti passavano, mentre gli aridi giorni correvano. Noi e un gruppo di persone camminavamo con gli occhi spalancati, attenti a ogni pericolo. Camminavamo, con la vita incerta e la morte quasi del tutto sicura.

Mio fratello continuava a ripetermi che avremmo visto il mare. Non vedevo l'ora! Mi immaginavo un piccolo quadrato d'acqua sporca. Non avevo mai visto il mare. Mia mamma affermava sempre che, il giorno del mio compleanno, quando avrei compiuto 15 anni, sarei potuto andare a vedere il mare. Lo raccontava anche a mio fratello e lui non vedeva l'ora perché dopo qualche mese avrebbe compiuto 14 anni. Mamma ci raccontava sempre di quando papà parlava a me e a Yassin di quella volta che vide il mare. Papà lo raccontava, ma noi due eravamo troppo piccoli per ricordarcelo. Ci narrava che papà rimase senza fiato. Non poteva pensare tutta quella meraviglia. Uno spettacolo unico nel suo genere. E così, quando chiedevamo a mamma di raccontarci una

storia lei ce l'aveva già in tasca. Adoravo la sua adorabile melodia che usciva e, come d'incanto, entrava delicatamente nelle mie orecchie, anche loro intente nell'ascolto. Intanto, però, la sete aumentava, la fame cresceva, i miei ricordi felici stavano iniziando a svanire, riducendosi in tanti piccoli brandelli, bruciati e consumati dall'angoscia. Le armonie iniziarono a spezzarsi. Una sera Yassin mi lanciò uno sguardo arrabbiato. Poi iniziò a gridare e a darmi la colpa di tutto l'accaduto. E quel tramonto limpido e pieno di speranze si trasformò immediatamente in calci, botte, paure e anime intense. Mi addormentai con fatica: pensieri sorvolavano la mia mente, varcando qualsiasi porta. Sopra al pungente ammasso di paglia bruciata, forse dal sole, non era così tanto difficile rimanere svegli, in effetti. La mattina seguente non riuscii a tenere gli occhi aperti ed ero pieno di occhiaie. E, dopo la fatica del risveglio, ricominciammo di nuovo con la nostra monotona giornata. Se i calcoli fossero stati giusti e rispettati, finalmente, avremmo visto il mare. Ero sfinito, avevo le gambe a pezzi, le braccia tutte scottate, e la mia pancia iniziò a gonfiarsi; strano, perché in quei giorni non avevo mangiato nulla. Anzi, un po' avevo mangiato, ma il cibo che assaggiai non fu il massimo. In realtà non ricordo bene cosa provassi prima di vedere il mare, ma nella mia memoria so per certo che quando lo vidi svenni. Era del tutto diverso da come me lo immaginavo: enorme e limpido. Era celeste, semplicemente perfetto. I pesci nuotavano a tempo con il mio cuore. Quindi nuotavano veloce. Molto veloce. I miei occhi lacrimavano, mentre la mia lingua pendeva, colando di emozioni. Pensavo di trovare stelle in quel mare: pareva il cielo notturno. Cosa sono le stelle? Cosa c'è dietro? Cosa c'è oltre? Io non sapevo cosa rispondere, perché in quel momento mi sentivo in trappola, sentivo di aver visto il mare solo perché mi dovevo salvare la vita e non perché mi volevo sentire libero, come aveva fatto papà. Non ero felice di dover attraversare il mare. Io non sa-

pevo nuotare e, perciò, non avrei voluto toccarlo neanche per un secondo, pur sapendo che la curiosità a volte mi assaliva. Chiesi a Youssef cosa avremmo fatto. Lui per prima cosa domandò se mi piaceva il mare. Io non risposi. Me lo richiese. Perciò feci un breve cenno con la testa. Così ci intrufolammo tra l'ammasso di persone e ci sedemmo sopra a quello sporco gommone, se lo era. Cercammo il posto più vicino al confine tra l'acqua e la fine del gommone.

Quando dormivo ero cullato dalle onde e quando ero sveglio ascoltavo la dolce musica del mare.

Adoravo quell'atmosfera, anche se su quel gommone non ero tanto tranquillo. Lì sopra a volte l'ansia mi assaliva perché si alzava sui bordi, facendoci pendere verso il fondale marino. Era come una giostra. E non mi sbagliai di molto perché dopo un periodo di tempo, mentre dormivamo, un velo d'acqua ci coprì e subito mi ritrovai con le tartarughe, le mante e gli squali nel blu profondo. Volsi un ultimo sguardo a Yassin, con gli occhi semi-aperti. Il volto era pallido, mentre il suo corpo, rilassato, era ora dominato dall'oceano. Io mi muovevo, strattonando l'acqua. Ero agitato. Sentivo i battiti forti, come un martello. Notai una stella, ma non lucente, forse era impaurita, come me. La salutai. Provai a toccarla, ma non ci riuscii.

Poco dopo io chiusi gli occhi e se qualcuno se lo chiede io non mi sono ma più risvegliato. Anzi sì, però in un altro mondo. Uomini come voi leggenti non potete capire il mio avvertimento, ma altri sì.

Io vi ho scritto solo per lasciarvi un messaggio, un messaggio molto importante per me e per tutti quelli che ora stanno vivendo ciò che ho vissuto io. Ora nel mare da qualche parte, incisa su una roccia dispersa nei fondali, c'è una frase lasciata da me, da tutti coloro che, come me, hanno sofferto. Voi penserete di

capire ma per la vostra mente sarà solo un'inutile sfumatura in un dipinto immenso.

La frase proferisce:

Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su questa roccia ora avverte voi mortali.

La paura del ricordo

di Federico Lorenzetti

Come ogni venerdì sera, mi reco al supermercato dietro casa per fare la spesa: alzo il vetro della mia maschera, il mio viso viene scannerizzato, le mie impronte riconosciute e il cibo a cui stavo pensando, come sempre, viene velocemente proteso dal braccio meccanico. Nel breve tragitto verso casa, in sella al mio fidato monopattino volante, sorridente, sto vivendo il periodo più bello della mia vita: a parte la fastidiosissima tuta antiatmosferica che tutti sono tenuti ad indossare, il mio 3045 era iniziato nel migliore dei modi. Il signor Klaus, un uomo severo e dall'aria sussiegosa, nonché padre di Suzie, la mia bellissima compagna, si era finalmente convinto ad assumermi nella sua azienda, la Infonews, in qualità di addetto al controllo delle telecamere nei turni della notte.

Quel venerdì, comunque, i miei pensieri vengono interrotti da delle urla, roche e lontane. Mi appropinquo incuriosito, i rumori provengono da un vicolo laterale: vedo un vecchio, trascurato, dimesso, sconvolto, disperato, che urla. Ha la barba lunga e incolta, pochi capelli ed è esile e fragile. Corre agitato verso di me, i pantaloni molto larghi e la maglietta strappata lo costringono a movimenti goffi, agita le braccia e salta in modo isterico. Io, spaventato ma incuriosito, provo a calmarlo: niente. Continua a sbraitare frasi incomprensibili, forse in una lingua che non conosco. "Vorrà dei soldi, è un pazzo", penso scocciato; faccio per prendere il portafoglio quando inizia a toccarmi le spalle, vuole dirmi qualcosa, non capisco. Lo osservo per un istante da vicino, negli occhi. Lo sguardo intenso, in cerca disperata di comprensione, attraverso quegli occhi stanchi e colmi di rabbia e paura, mi trasmette qualcosa, un'urgenza pressante! Faccio qualche

passo indietro per allontanarmi, sono scosso! Lo provo a salutare timidamente, ma lui, ancora incompreso, mi invita caldamente a prendere un volantino. Per accontentarlo e per provare ad allontanarmi, lo prendo: è scritto a mano. “Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poichè, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran...”... la suoneria fastidiosa del mio cellulare interrompe la lettura, è Suzie. Alzo per un attimo la testa, il vecchio non c’è più! Scocciato, incartoccio il volantino in tasca e rispondo al telefono: “dimmi amore, sto arrivando!” “sbrigati Malik! Mi servono le carote!”. Attacco stizzito e subito aziono il mio monopattino, lasciandomi alle spalle quello strano incontro e ritornando a pensare al mio nuovo lavoro.

Trascorro il fine settimana agitato, non mi sento pronto a fissare delle telecamere per quello scorbutico del signor Klaus! Scarico la mia tensione prendendomela con lui, senza motivo.

Sono le 23 del lunedì e io sono pronto a dare il cambio al mio nuovo collega per iniziare il turno di notte. Igor, un ragazzo sulla trentina, appesantito dalle giornate trascorse sulla poltrona di quell’ufficio, lavora lì da tanto tempo e mi spiega un po’ cosa devo fare: “questo è il tasto per cambiare schermata, in questo modo puoi osservare il cortile con un’altra prospettiva, così, invece, puoi controllare il retro...”. Mentre mi parla lo fisso disattento, voglio iniziare! Prima di andarsene, però, Igor, ci tiene a ricordarmi che quello lì sulla sinistra, in basso, è il suo armadietto personale, e che non vuole che venga aperto. Dopo poco mi dà una forte pacca di incoraggiamento e mi saluta, dicendomi di stare tranquillo. Lo ringrazio e mi sistemo, ma con il passare dei minuti l’eccitazione del momento pian piano scema, fino a diventare noia: in quel posto, di notte, non si muove una mosca.

Tra un caffè e l'altro, subito arriva un nuovo lunedì. Ormai ambientato, saluto Igor e mi siedo. Una cosa mi incuriosisce, quasi infastidisce: dei sette schermi che ho di fronte, uno, quello in alto a destra, è spento. La cosa mi fa riflettere: una settimana prima, Igor, quello schermo lo poteva vedere, era acceso! Ne sono quasi certo. Mi incaponisco e decido di animare quel noioso lunedì sera tentando di azionare quel maledetto monitor, voglio capire quali telecamere (e quali stanze) non mi è concesso osservare! Premo alcuni tasti un po' casualmente, ma nulla; allora mi alzo per controllare e per capire quale sia il problema. Mi sporgo e mi accorgo che manca il cavo della corrente! E' strano, ma mi convinco che si tratta di un guasto e che il giorno dopo, Igor, mi avrebbe spiegato tutto. Trascorro il martedì con il pensiero di quello schermo spento, e la sera, finalmente, posso interpellare il mio collega. Alla mia richiesta di informazioni riguardo quel problema, Igor subito aggrotta le sopracciglia, abbassa il capo e (quasi giurando nervosamente) asserisce di non saperne nulla, che non siamo tenuti a porci certe domande e che lo avrebbero aggiustato!

Se la sera prima il movente del guasto non aveva pienamente colmato i miei dubbi, dopo quella strana conversazione, volevo davvero saperne di più. Spinto da una buona dose di adrenalina provo a pensare a come procurarmi quel cavo mancante cercando su internet. Dopo quasi venti minuti quel cavo sembra non esistere nemmeno sul web, assurdo! Sento davvero il bisogno di avere delle spiegazioni: sbuffo, mi mordo le unghie e rimugino nervoso, appollaiato su quella sedia consumata. Mi guardo attorno in cerca di altri indizi, di aiuti, ma nulla si muove e tutto sembra al proprio posto. La notte trascorre invano e tra me e me, stanco, la mattina seguente, penso che quel nuovo lavoro mi stia davvero facendo impazzire. Decido allora di lasciarmi alle spalle quelle perplessità che mi avevano afflitto e di tornare a

casa, da Suzie. Lei, premurosa come sempre, vedendomi turbato, mi prepara un tè: lo sorseggio compiaciuto e finalmente rilassato. Quello schermo nero, però, ancora non mi convince. Dopo il terzo sorso, mi alzo di scatto, “ho trovato, ho trovato” urlo con gli occhi spalancati. Recupero un cacciavite e corro verso l’uscio dell’appartamento! Suzie è spaventata e prova a fermarmi: non ho tempo per spiegarle, devo correre in ufficio, sento che si tratta di una giusta intuizione! Mi precipito alla Infonews e parcheggio veloce il monopattino. Raggiungo il mio ufficio e con tono forte e deciso costringo Carl, il funzionario del mattino, a lasciarmi la postazione. Una volta solo, mi fermo, respiro profondamente e fisso attonito lì, a sinistra, sotto la scrivania, l’armadietto di Igor. Ma certo! Come avevo fatto a non pensarci!? Se il mio collega mi nasconde qualcosa, devo assolutamente controllare lì dentro. Guardo veloce fuori dalla finestra per assicurarmi che nessuno stia assistendo. Impugnato il cacciavite, inaspettatamente riesco facilmente a scardinare la serratura di quell’armadietto: subito infilo la mano dentro, in cerca di non so cosa! C’è una maglietta puzzolente, un caschetto giallo e una torcia: del cavo per il monitor nemmeno l’ombra. Mi rendo conto di aver commesso un grande errore, mi sento uno stupido! Avevo bruscamente cacciato Carl e rotto l’armadietto di Igor per nulla! Mi tiro uno schiaffo! Ora devo rimediare, e dopo due giorni tormentati da pensieri, questa proprio non ci voleva. Con le lacrime agli occhi, tento disperatamente di aggiustare l’armadietto con dello scotch: per fissarlo premo forte sullo sportello anteriore. “Tac”, un rumore meccanico interrompe il silenzio e incredibilmente si apre un doppio fondo nell’armadio, mi si illuminano gli occhi! Il cuore mi batte fortissimo e non esito a curiosare in quel nuovo scompartimento: ci sono un mazzo di chiavi e, soprattutto, il cavo! Sono entusiasta ma devo mettere tutto a posto e rimandare l’accensione del monitor alla sera, al mio turno! Alle 23,

infatti, sono pronto davanti all'ufficio, scalpitante. Igor è turbato per l'armadetto, borbotta tra sé e sé e inveisce contro Carl, del turno precedente. Io, in silenzio, aspetto che esca per collegare quel famigerato schermo. Finalmente quel rettangolo nero trasmette delle immagini! Io, fiero di me stesso, osservo attento: è la ripresa di una stanza piccola, con le pareti bianche. Il turno era ancora lungo e rivolgo l'attenzione solo a quella stanza, nella speranza che succeda qualcosa, che quella strana avventura che stavo vivendo continuasse. Sono le 3, e come di consueto, non si è registrato nessuno strano spostamento. Ma ecco che si spalanca la porta della stanza bianca, incredibile! Mi avvicino allo schermo tutto concentrato ed entra lui, il signor Klaus. E' vestito di nero ed è seguito da due bodyguard, grossi e che mi incutono timore. Sono senza fiato, ma continuo a guardare attento! Non credo ai miei occhi, provo a chiuderli e poi riaprirli ma non sto sognando: è appena entrato, strisciando, chiaramente contuso e sanguinante, il vecchio pazzo che avevo incontrato la settimana prima! Proprio quel signore trasandato che urlava e che voleva dirmi qualcosa disperato! "deve essere tutto collegato", penso agitato e impaurito. Proprio nel momento in cui quel fiume di pensieri mi travolge la mente, lì, in quella maledetta stanza bianca, succede ciò che nessun essere umano vorrebbe vedere: uno degli scagnozzi di Klaus, dopo un pugno al volto ben assestato, dai suoi pantaloni tira fuori una pistola e fredda con un colpo alla tempia il povero signore, che cade a terra con il viso rivolto verso la mia telecamera, che non ho la forza di continuare a guardare. Non posso credere ai miei occhi e inizio a tremare, sudare. I signori escono dalla stanza e io, dopo attimi di panico, stacco lo schermo e frettolosamente rimetto tutto a posto, come Igor avrebbe voluto trovare la mattina successiva. Tornando a casa mi sfiora l'idea di denunciare l'accaduto, ma sono consapevole della potenza politica e mediatica che la Infonews possiede,

mi avvio dunque velocemente verso casa. Infatti, l'azienda del padre di Suzie, è un' istituzione privata (nata attorno al 2050), incaricata direttamente dal governo di gestire e organizzare qualunque tipo di informazione con la quale i cittadini potessero venire a contatto: dalla scuola ai programmi televisivi, dalla radio ai giornali.

Un fortissimo senso di colpa mi impedisce di ignorare l'accaduto e, senza accennare nulla a Suzi, mi attivo freneticamente per ritrovare quel volantino che mi aveva lasciato il povero signore quel famigerato venerdì sera, al fine di continuare a leggere ciò che vi era scritto. Il giorno successivo, allora, svuoto velocemente tutto il mio armadio in cerca dei pantaloni che indossavo quella sera. Eccoli! Subito li prendo in mano e frugo nelle tasche, riesco a toccare qualcosa e un brivido mi attraversa la schiena, è davvero quel volantino. Riprendo a leggere da dove ero stato interrotto qualche sera prima: "molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro. Per il solo motivo di essere nati, io e la mia popolazione, nel 1943, siamo stati portati nella regione delle ombre, dove hanno brutalmente sterminato tutte le nostre famiglie." Il retro di quel foglio era anche peggio: una minuziosa descrizione di quella barbarie, di quello sterminio abominevole a cui faceva riferimento è seguita da una fotografia un po' rovinata, che non ho la forza di descrivere tanto è raccapricciante, terribile. I miei occhi si riempiono di lacrime e il mio cuore di tristezza. Sono provato, incredulo. Dalla sincera disperazione di quelle parole scritte sul foglio, e da quella immagine sconcertante, evinco che quel povero signore, forse, voleva solo riportare alla luce qual-

cosa della quale nessuno è più a conoscenza, qualcosa alla quale nessuno crede più!

Mi precipito sbalordito nella biblioteca pubblica, per provare a verificare le mie ipotesi: quella notte non mi presento a lavoro, sono troppo impegnato a leggere e controllare i cataloghi della polizia. Dopo ore, finalmente, trovo un caso sospetto: nel 2968, infatti, due signori, marito e moglie, erano misteriosamente scomparsi a seguito della pubblicazione di un libro che secondo quei documenti “non rispettava le linee guida di Infonews”. Ho trovato ciò che stavo cercando, ma ormai è mattino e Suzie si aspetta che io rientri da lavoro: mi appresto a stampare tutto ciò che riguarda quei due signori e rimando le indagini di qualche minuto, il tempo di rincasare.

Tornato, devo mascherare a Suzie il mio shock: mi chiudo nella mia stanza da letto e la tranquillizzo spiegandole che sono molto stanco. Sotto le coperte, allora, continuo le mie ricerche provando a collegare le tante informazioni fornite dai vari articoli che ho trovato. Passo ore a leggere e proprio quando stavo per gettare la spugna, “ il libro da loro pubblicato era un insieme di testimonianze di un presunto sterminio della popolazione ebraica avvenuto nella prima metà del ventesimo secolo, in Europa. Si allega la copertina del loro libro.” Non potevo credere a ciò che avevo davanti agli occhi: la stessa sconcertante immagine del volantino. Tutto questo mi basta per trarre delle conclusioni certe: la Infonews continua ad eliminare chiunque provi a rimembrare quei fatti, temporalmente così lontani, ma in realtà così vicini, così scomodi a questa società, che solo ora mi rendo conto essere tanto spietata e indifferente. Sono esterrefatto e, esausto, mi addormento.

La mattina alzo lo sguardo e mi rendo conto che non si è trattato di un sogno, sono davvero l'unico a conoscere quella sconcertante verità. Ripensando alle settimane precedenti, desidero

frustrato di cancellare dalla mia memoria ciò che avevo visto su quel maledetto schermo, per potermi lasciare tutto alle spalle e continuare a vivere serenamente.

Nei giorni successivi, quel grandissimo fardello che mi gravava sulle spalle, ha trasformato la rabbia e l'incredulità iniziale in consapevolezza: sono l'unico a conoscere la verità, ora mi rendo conto di essere tenuto a divulgare ciò di cui sono venuto a conoscenza, proprio come avevano tentato di fare i due signori con il libro e il povero signore con il volantino, del quale ora potevo comprendere la pazzia, il furore.

A distanza di una settimana dalla mia ricerca in biblioteca, esco di casa. Corro per la strada urlando, provando ad avvicinare tutte le persone che vedo, esattamente come quel signore. Ho preso coscienza del fatto, ansimando per quella via, che la paura del ricordo, per quanto esso possa essere atroce e triste e per quanto possa essere più facile dimenticare piuttosto che ricordare, deve essere sconfitta attraverso la storia e la consapevolezza del fatto che il sapere ciò che è accaduto è fondamentale per non ripetere i medesimi errori.

Il lavoro, Suzie, la mia intera esistenza, ora, per me, sono davvero insignificanti rispetto al dovere morale che sento nei confronti di quelle milioni di vite andate perdute in quel lontano (ma vicinissimo) ventesimo secolo.

Ora, anche io vittima innocente, ma fiera e coraggiosa, scrivo queste righe di epitaffio al fine di esortare tutti a sconfiggere la paura del ricordo, che per sempre verrà alimentata ma che per sempre saremo tenuti ad affrontare, appunto, ricordando.

Diario

di Vittoria Moffa

Voi che mi leggete siete tra i viventi ,io che scrivo non più ,queste sono le mie pagine di diario... sulla mia esperienza paranormale. Non fidatevi mai di una bambola. Ciao. La vostra Alexa

Sabato 11/10

Caro diario,

oggi è il primo giorno nella mia nuova casa. La mia dimora si trova nelle campagne inglesi, proprio dove viveva la mia cara bisnonna Elisabeth. La mia abitazione è abbastanza grande. La stanza che piu' mi piace e' la cucina,perché è gigantesca ed è perfetta per me che amo molto cucinare. Tutto è ancora piu' bello perché è circondato da un parco secolare. Dove amo giocare con i miei amici. Bye a a domani

Domenica 12/10

Caro diario,

stamattina ho deciso di visitare la cantina. Curiosando nei vecchi ed impolverati bauli della nonna, ho trovato una bambola. Mi ha colpito il suo strano sguardo. indossa un vestitino di pizzo bianco e i suoi capelli rossi sono raccolti in due codini legati con fiocchetti rosa cipria. Il nome adatto per questa bambola è Tiffany. Poi l'ho sistemata sul divano della cucina. Troppo curiosa, sono tornata in cantina e ho trovato altre cose molto inquietanti. Nonna Elisabeth era affascinata come me dalle cose paranormali. In paese si mormorava che fosse una strega.. Ciao.

lunedì 13/10

Caro diario,

oggi Holly, Bridget, Catherine e Olivia mi hanno fatto visita nella nuova casa e si sono spaventate tanto nel vedere la mia Tiffany sul divano della cucina. Purtroppo nel pomeriggio si è abbattuto un forte temporale sui cieli del nostro paese, il fiume straripato ha allagato la strada che collega la mia casa alla città e quindi le mie amiche sono rimaste a dormire a casa mia. Un urlo disumano rompe il silenzio della notte. E' la voce stridula di Olivia che ci sveglia; la bambola vestita di pizzo bianco si è avvicinata al suo letto. Forse è solo un brutto sogno ma ci siamo spaventate molto. Ora tutte insieme torniamo a dormire. Buonanotte caro diario.

Martedì 14/10

Caro amico,

le mie compagne sono tornate a casa loro. Le ho accompagnate fino al cancello di casa e poi mi sono fermata nel giardino a giocare un po' all'ombra dei grandi alberi. Ad un tratto vidi Tiffany seduta sul dondolo nel prato che mi guardava. Mi sembrava di non averla messa lì. Corsi in cucina e Tiffany era sul divano ed era sporca, sporca di rosso ... sangue. Mi spaventai a morte e la chiusi in soffitta. Ciao a presto... se sarò ancora viva.

mercoledì 15/10

Caro diario,

Ho paura. Era lassù. Sentivo dei passi e una vocina che diceva "dai vieni a giocare con me, dai vieni a giocare con me ... ti scongiuro ". Sono spaventata. Salii su per "giocare" con Tiffany. Era lì davanti alla porta, era molto inquietante e mi fissava con gli occhi lucidi e il vestitino sporco di sangue. I suoi fiocchetti rosa erano avvolti stretti, stretti al suo piccolo collo. La bambola mi prese il polso e mi portò con lei davanti alla scatola in cui la nonna una volta teneva le sue amate bambole. Ciao.

Racconti in tempi non sospetti

Giovedì 16/10

Amico mio,

oggi per stare più rilassata ho invitato le mie solite amichette e Victoria a casa mia. Siamo andate in giardino a giocare e dopo un po' che scherzavamo ... non vedevamo più Victoria. Preoccupate siamo andate a cercarla. Siamo salite al piano di sopra. Ad un tratto vediamo Tiffany davanti alla porta della soffitta che diceva "venite con me vi devo far vedere una cosa". Ci spostammo con lei in mansarda; e dal soffitto vedemmo colare del sangue. Alzammo la testa e vedemmo Victoria impiccata con un coltello in pancia. Urlammo di paura e le mie amiche scapparono al piano di sotto. Io invece rimasi insieme alla bambola e Victoria appesa al soffitto come un lampadario. Dopo poco, piano piano, scappai. Ma le mie amiche erano già sparite. Ho paura. Ciao.

venerdì 17/10

Caro amico,

oggi mi sono svegliata con la netta sensazione che qualcuno mi stesse osservando... infatti Tiffany mi guardava con aria minacciosa. Ero come paralizzata, la mente mi diceva di non alzarmi ma i miei piedi era come se si muovessero da soli. E quando mi alzai vidi un foglietto con su scritto "oggi ti succederà qualcosa di bello". Tutto questo mi spaventava alquanto. Ciao, continuerò domani, ora devo uscire.

sabato 18/10

Amichetto mio,

oggi mi sento più allegra del solito, inizio a pensare che tutto questo si stia per concludere. L' ansietà è passata. Mentre stavo lavando i piatti, davanti alla porta della cucina ho visto passare la testa di una bambola che mi sembrava molto familiare... senza farmi notare la seguii per lo stretto corridoio. Non riesco a

capire dove volesse dirigersi. A un certo punto si fermò, davanti ad una porta da me sconosciuta... con la forza del pensiero la bambola aprì la porta. Lei entrò, ma io mi fermai un attimo sulla soglia, analizzai il posto. Un esercito di bambole in fila per due erano guidate da Tiffany. Cerco rifugio nello scantinato. Ho tanta, tanta paura a domani.

Domenica 19/10

Ciao amichetto,
sono Tiffany, la tua cara Alexa è diventata una bambola. Prima ci stavamo divertendo, io e le mie simili a giocare con la sua testa a bowling. Ciao che devo ricominciare la partita. A mai più.

Una calda estate

di Rebecca Mollo

Fu in una calda estate del 2018 che la mia vita cambiò radicalmente.

I miei avevano deciso di trasferirsi in una casa un po' più grande, ma sempre a Stoccolma, la solita città svedese in cui ho sempre vissuto.

Quando arrivammo in quella che sarebbe stata la nostra nuova casa, mi fiondai subito al piano di sopra per osservare la mia futura camera, il mio rifugio. Non avendo notato la striscia di parquet non ben fissata subito davanti alla porta, varcai la soglia e il mio piede sprofondò nel pavimento. Notai subito che sotto di esso c'era una scatola in ferro, tolsi il piede, presi la scatola e la aprii. Dentro di essa c'era una lunga lettera scritta con un'elegante grafia su carta ingiallita, incuriosita incominciai a leggere: "Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poichè, in verità, succederanno ben di strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.

Ma ora partiamo dal principio.

La mia vita è sempre stata caratterizzata da paura e dal sentirsi diversi, se non sbagliati.

Sin da quando ero bambino mi ero sempre sentito differente rispetto agli altri, tutti mi facevano sentire inferiore, ma solo più avanti realizzai che in verità io ero superiore. Talmente tanto che avevano tutti paura di me, perchè tutti gli esseri umani quando

si trovano di fronte a ciò che è sconosciuto si sentono minacciati e la paura prende in loro il sopravvento.

Ma non potevo nemmeno dargli torto, perché io non ero come loro, ero in grado di fare cose che non si potevano nemmeno immaginare. E questo si poteva già comprendere dalle “piccole cose”, ovvero quando per esempio ero a scuola e i soliti bulli mi si avvicinavano e iniziavano a minacciarmi e io due secondi dopo mi ritrovavo da solo nella mia cameretta. Uno spostamento veloce come un battito di ciglia e che nemmeno io riuscivo a spiegarmi.

L'unica cosa che accomunava tutti questi eventi era la paura: quando mi sentivo talmente spaventato che volevo solo sparire, il mio desiderio veniva come espresso e mi ritrovavo magicamente in un altro luogo.

Ma tutto peggiorò quando gente dei piani alti scoprì di cosa ero capace. Venni quindi trasferito in una specie di clinica, non molto legale e tenuta nascosta alla conoscenza della gente.

Lì dentro venivo continuamente testato: le mie abilità venivano sfruttate e sviluppate con l'utilizzo di varie macchine collegate al mio corpo, mentre io venivo obbligato a svolgere dei test, che non facevano altro che stancarmi e farmi stare peggio.

Passarono gli anni e i miei poteri diventarono sempre più forti prendendo il sopravvento su di me, tant'è che alla mia capacità di teletrasportarmi da un ambiente all'altro, si aggiunse anche quella di poter viaggiare da un'epoca ad un'altra, ma quest'ultimo era uno spostamento alquanto breve, che durava circa una decina di minuti.

A vent'anni, ovvero dopo dieci anni passati in quell'inferno di clinica, grazie all'aiuto di uno di quegli scienziati che mi studiavano, riuscii a scappare.

Il suo nome era Joseph, sin da subito mi aveva sempre aiutato e si era sempre dimostrato dalla mia parte.

Insieme ci trasferimmo in Svezia, lì lui mi aiutò a controllare la mia paura e i miei poteri. Grazie alla sua vasta intelligenza riuscii a sfruttare le mie capacità quando volevo e la paura non regnava più dentro di me, ero riuscito a sconfiggerla... O così pensavo.

Avevo iniziato a condurre una vita abbastanza tranquilla e nella norma, continuando ad esercitare i miei poteri, siccome Joseph mi ripeteva sempre che ero destinato a grandi cose. Avevo persino trovato una ragazza, Natalie, la mia salvezza, era al corrente di tutto e nonostante ciò non era mai fuggita, ma era sempre rimasta al mio fianco supportandomi.

Fino a quando quel fatidico 23 ottobre, giorno in cui accadde ciò che mi condusse al mio finale.

Io e Natalie stavamo passeggiando tranquillamente per un parco vicino a casa nostra, ma l'atmosfera quel giorno era strana e non c'era nessuno in giro.

Ad un certo punto venni buttato a terra e immobilizzato da un uomo vestito di nero e stessa cosa venne fatta alla mia ragazza. Quando mi alzarono, capii subito chi fossero quelle persone: erano gli uomini della clinica in cui ero stato rinchiuso per tutta la mia adolescenza.

Fu in quel momento che la paura si impossessò di nuovo di me, ero veramente terrificato da quegli uomini, lo ero sempre stato, perché non avevano fatto altro che portare sofferenza nella mia vita e il solo pensiero di dover di nuovo tornare con loro per i prossimi anni, mi faceva solo venir voglia di piangere.

Ma la mia paura si tramutò presto in un misto di rabbia e sofferenza quando l'uomo che teneva Natalie, le tagliò la gola davanti ai miei occhi. Mi sentii tutto crollare addosso e mi misi ad urlare, così forte che nemmeno io pensavo che un uomo fosse capace di produrre un suono del genere.

Ed ecco che riaccadde di nuovo.

Sbattei le palpebre e mi ritrovai nello stesso luogo, ma non c'era nessuna delle persone che si trovavano accanto a me.

Il posto era lo stesso, ma era deserto e completamente diverso: la verde vegetazione che caratterizzava quel parco era completamente secca, attorno ad essa c'erano dei grandi palazzi, ma mezzi distrutti, il sole picchiava forte, faceva caldissimo, ci saranno stati più di quarantacinque gradi e c'era un odore tremendo e molto forte nell'aria.

Vidi poi in lontananza una figura avvicinarsi nella mia direzione, solo quando fu a pochi metri da me vidi che aveva la pelle completamente ustionata, tant'è che le domande: "Si sente bene? Ha bisogno di aiuto?" mi vennero spontanee.

Si avvicinò a me ed incominciò a toccarmi le guancia chiedendomi agitato se ero reale, in quanto non capiva come potessi essere così in forma dopo tutto quello che stava succedendo.

Fu in quel momento che realizzai cosa mi era successo: avevo di nuovo viaggiato nel tempo. Ma divenne tutto più reale quando alla domanda "In che anno siamo?" lui mi rispose: "2050". Credo che quell'uomo non si convinse mai del fatto che io fossi reale, ma poco importa perché mi mise comunque al corrente di una situazione futura che non penso che qualcuno si sarebbe mai aspettato.

Mi raccontò che il surriscaldamento globale, problema già presente da vari anni, era diventato ingestibile nell'ultimo decennio, a causa del menefreghismo della gente, la quale non aveva mai adottato le misure adatte per salvaguardare il pianeta; il mondo aveva quindi subito dei cambiamenti alquanto negativi, dovuti all'elevato innalzarsi delle temperature, a cui gli umani non sono riusciti ad adattarsi e questo ha quindi portato alla loro salute svariate conseguenze, a cominciare dalle bruciature della pelle. Senza neanche farlo apposta, dopo il racconto dell'uomo mi ritrovai di nuovo nella mia epoca, più precisamente a casa mia. I

miei occhi si posarono subito sull'uomo insanguinato davanti a me: era Joseph. La mia vista venne offuscata dalle lacrime, ero confuso, ero ferito, ero arrabbiato, ma soprattutto avevo paura. E fu in quel momento che presi la decisione definitiva per la mia vita.

Ero troppo pericoloso, i miei poteri erano ingestibili e chiunque si trovava accanto a me faceva una brutta fine.

Voi che ora state leggendo le mie memorie, vi prego di non giudicarmi, perché non potrete mai comprendere che bestia è la paura, perché una volta che si impossessa di te, non ne uscirà mai più. Infatti sono convinto che sia proprio lei che mi sta facendo scrivere questa lettera e mi aiuterà a compiere il gesto fatale per porre fine a questa sofferenza, comunemente chiamata vita.

Ma spero che la paura non vi divori come ha fatto con me. Mi auguro che voi che mi leggete siate più coraggiosi e che grazie alle mie parole riuscirete a risolvere ciò che non ho risolto io e a fare quella differenza nel mondo, che io non ho mai saputo fare. Vi auguro il meglio, Alexander il bimbo sbagliato.”

Le mani iniziarono a tremarmi, mi sentivo confusa.

Ma tutto ciò non poteva essere una menzogna, le parole di quest'uomo sembravano così sincere che avevo persino percepito i suoi timori tra esse .

“Greta! Dove sei? Vieni subito qua!” a distogliermi dai miei pensieri fu mia madre. Mi sistemai le mie lunghe trecce castane e la ascoltai scendendo al piano di sotto.

Qualche ora dopo distrussi la lettera, perché in pochi le avrebbero dato la giusta importanza e non meritava di finire nelle mani sbagliate, ma nonostante ciò io non l'avrei mai dimenticata. Le parole di Alexander non dovevano essere trascurate e la sua morte non doveva essere invana.

Così mi imposi l'obiettivo di essere io quel cambiamento nel mondo.

E fu da quel giorno che iniziò tutto.

Autoironia

di Michela Monchiero

/au-to-i-ro-ni-a/

sostantivo femminile

Capacità di sorridere e di ridere di sé stesso.

Penso sia la mia parola preferita.

Ho sempre amato le persone in grado di “fare dell’ironia” su aspetti del proprio essere che sarebbero troppo pesanti da digerire se affrontati con eccessiva serietà.

Prendersi più alla leggera credo sia il mezzo ideale per evitare che piccole preoccupazioni si trasformino, nella nostra testa, in condizioni irreversibilmente destabilizzanti, che ci porterebbero ad un punto nel quale finiremmo per consumarci da soli.

“Lele, prendi i succhi di frutta per tua sorella!” mi urla mia mamma dalla corsia dei flaconi di shampoo, balsamo, bagnoschiuma e tutti quei prodotti che lei adora annusare.

“Ok.” rispondo io, in maniera concisa.

“All’ace, ricordati! Ha scoperto che le carote fanno bene all’abbronzatura e vuole provare a rimediare al fatto che, confronto alle sue amiche, sembra un cadavere.”

Non replico.

Le ragazze si fanno problemi per qualunque cosa!

“Devo prendere almeno 9 al compito di filosofia perché la mia media dev’essere superiore a quella di Sara!”, “Ho smesso di sciare perché la tuta mi sta male, il casco mi rovina i capelli e in montagna prende poco”, “Ieri Maria mi ha chiesto se giovedì andiamo al sushi insieme, ma cosa faccio se qualcuno mi vede con lei?”.

Quanto impegno per creare un personaggio fittizio che compie

azioni attentamente studiate in base a concezioni di completezza totalmente futili, mutevoli e prive di una base di senso.

Non sanno accettarsi, come il me di qualche anno fa.

Nonostante ora io abbia vent'anni, sei mesi, tre capelli bianchi e molta meno paura di essere e di diventare, ho passato l'infanzia e l'adolescenza con la consapevolezza di non conoscere me stesso, non ci davamo nemmeno "del tu".

Di conseguenza mi sono sempre chiesto: "Come possono riuscirci gli altri?"

L'unica risposta che fui in grado di darmi fu che, semplicemente, non possono.

Mi imposi quindi una regola: creare relazioni interpersonali solo se strettamente necessario.

Non avevo mai provato emozioni forti e, di conseguenza, non sapevo quali sarebbero state le mie reazioni.

Non ho mai voluto scoprire come le circostanze e i miei coetanei avrebbero potuto influenzare il mio essere, altrettanto sconosciuto.

Non mi piaceva conoscere persone nuove, imbartermi in orde di individui vittime di loro stessi che tentano di differenziarsi e trovare la propria personalità attraverso l'adeguamento ad una serie di stereotipi e principi preconfezionati.

Contraddittorio, no?

Lo penso anch'io.

Io ero la mia unica casa, la mia unica vera famiglia, ma, allo stesso tempo, ero diventato la mia oscurità, la mia notte, solo che non me ne rendevo conto perché fuori continuavo a vedere il sole.

Ad esempio, il 28 febbraio 2015 c'era un sole caldissimo.

Me lo ricordo bene quel giorno.

Casa mia puzzava di monotonia.

Ero diventato parte dell'arredamento ormai: stavo fermo tutto il giorno a prendere polvere.

Ma quel sabato decisi di dover respirare un po'.

Mi feci una doccia veloce, mi lavai i denti, mi vestii, mangiai uno yogurt con due biscotti integrali trovati rovistando nel cassetto dei dolci ed uscii di casa.

I miei occhi mettevano ogni cosa/persona più a fuoco.

Tutto si muoveva velocemente e io sentivo di non stare al passo, ero solo una sagoma in mezzo a tante altre.

Mi sedetti su una panchina verde oliva, sperando di non incontrare persone socievoli.

Non per cattiveria, ero solo cosciente del fatto che nel momento in cui si fa conoscenza con qualcuno, spesso ci si aspetta di approfondire il rapporto e io non ero mentalmente stabile abbastanza.

Quando avevo sette anni adoravo i cartoni animati e mi chiedevo sempre: "È possibile che noi, a nostra volta, siamo il cartone animato di qualcun altro?"

"I Terrestri", invece de "I Simpson".

La vera domanda era: "Io che ruolo ho? Cosa si capisce del mio personaggio? O meglio, se qualcuno ha capito qualcosa di me, me lo fa sapere? Grazie."

Avere il timore di non conoscersi abbastanza da provare a condividersi con gli altri può sembrare stupido, ma la paura è un argomento vastissimo, pieno di sfumature.

È una condizione difficile da eliminare, presente dentro di noi quasi costantemente, a causa nostra o altrui.

La religione, la politica, sconosciuti e conoscenti... chi ha potere o chi ha la possibilità di influenzare le nostre vite, utilizza la paura per farlo, servendosi spesso della nostra ingenuità o dei nostri famosi "punti deboli".

Perché?

Perché è lo stato emotivo che più logora l'individuo, che più lo invade e, in casi più estremi, gli offusca la concezione della realtà. A volte penso che il nostro corpo sia formato all'80% da paura, piuttosto che d'acqua.

Non sono mai andato a scuola: ho sempre fatto lezione a casa, chiaramente per decimare il numero di persone che sarei stato costretto a conoscere.

La mia professoressa Claudia, mia madre e mia sorella erano le uniche persone che conoscevo davvero e questa mia paura le faceva preoccupare.

Quel giorno, dopo pochi minuti, mi alzai dalla panchina e tornai a casa.

Quando arrivai, vidi mia mamma seduta sulla poltrona con un foglio in mano. Chiusi la porta e lei cominciò a leggere: "Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saranno rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole siano vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette voi tracciando con uno stile di ferro. (Edgar Allan Poe)".

Poi mi disse: "Non posso vivere la tua profonda paura di te stesso, ma posso dirti che non importa quanto gli altri capiranno davvero della tua persona. Come sottolinea ciò che ho appena letto, quando moriremo verremo interpretati da chi ci ricorderà o da chi ci "scoprirà" perché siamo abituati a vivere gli altri a modo nostro. Quindi tu ridefinisciti attraverso la tua lente; prenditi più alla leggera; utilizza l'autoironia per andare avanti; ridi di ciò che sei e di ciò che fai. Incontrerai molte persone. Alcune ti faranno crescere; altre ti feriranno, tu ci starai male, poi ti farai

Racconti in tempi non sospetti

una risata e proseguirai. Smettila di vivere fuori dalla tua vita perché tu sei e sarai sempre la tua unica costante.”

Le sorrisi con gli occhi.

Aveva perfettamente ragione.

Come stelle cadenti impazzite

di Isabella Morelli

«Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo, sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini, E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.» lesse Noah con voce tremante. «Non ci posso credere» disse Emily portandosi le mani vicino alla bocca e con occhi che cercavano di evadere da quella situazione.

«Devi crederci invece. Noi non scherzavamo e neanche lui stava giocando» disse Oliver fissando quegli occhi che cercavano di scappare con i suoi ardenti di rosso, che in realtà erano più timorosi di quelli di lei.

«Non dobbiamo perdere il controllo. Non sappiamo ancora che cosa abbia deciso di rivelare. Noi abbiamo solamente un pezzo della lettera che ha scritto ed è il pezzo che voleva che trovassimo» disse Noah continuando ad osservare la lettera, senza avere il coraggio di guardare negli occhi gli altri due.

«Allora cosa facciamo?» chiese Emily toccandosi la fronte e mordendosi il labbro inferiore.

«Sarebbe meglio che tu e Oliver tornaste a casa, mentre io resterò qui a cercare di trovare delle soluzioni» disse Noah con finto tono rassicurante.

«In caso ci fossero novità avvisaci. Andiamo Emily» disse Oliver indossando il suo cappotto nero e il suo capello beige.

Emily ed Oliver uscirono dallo studio di Noah senza dire una

parola e ritornarono a casa in bicicletta. Il silenzio rumoroso presente tra i due permetteva di sentire i pensieri di entrambi. Quelli di Emily erano delle frasi confuse, che cadevano come stelle cadenti impazzite nella sua testa, mentre quelli di Oliver erano fin troppo chiari e lucidi. Lei tremava, anzi, oscillava da una parte all'altra come un albero nel bel mezzo di una tempesta senza poter controllare la sua paura, che usciva da ogni parte del suo corpo, mentre lui, avendo già vissuto delle tempeste, sapeva come controllare i suoi rami affinché non cadessero a terra e si spezzassero. Emily tentava di stringere le sue radici al terreno per non essere portata via da quel vento di timore, che stava soffiando dentro di lei congelando ogni suo tentativo di provare ad essere forte anche in questa situazione. Oliver sapeva come evitare che quel vento si propagasse dentro di lui e lo distruggesse, ma non sapeva come celare completamente la paura, che non vedeva l'ora di uscire dalla sua bocca come l'acqua di un grande vaso trasportato da un bambino, che trabocca a destra e a sinistra.

Giunti a casa Emily preparò la cena con le sue mani tremanti, che per colpa di quel vento erano anche diventate fredde, mentre Oliver andò in bagno e si sciacquò il viso con l'acqua calda, ma le sue mani non si stavano scaldando. Forse anche dentro di lui si stava propagando quel vento, che stava per spezzare i rami di Emily. Appoggiò le mani lungo il bordo del lavandino. Rivolse i suoi occhi non più ardenti di rosso, ma blu come le profondità del mare, verso le gocce d'acqua che erano rimaste dentro la ceramica bianca del lavandino e poi verso lo specchio diventato appannato per colpa dell'acqua calda. Il suo battito cominciò ad accelerare come un cavallo impazzito, ma anche il suo respiro fece lo stesso. Riuscì a far uscire dalla sua bocca soltanto un muto grido. Dopo andò a tavola, dove non scambiò neanche una parola fino al mattino con Emily e lei fece lo stesso.

Noah aveva passato la notte in bianco, cercando di scoprire dove

potessero essere finiti i rimanenti pezzi della lettera e perché il pezzo che possedevano parlava di tavolette e stil di ferro quando quelle parole, che raccontavano tutta la verità, erano state scritte su della carta da riciclo giallognola. Inoltre perché sarebbe dovuto passare tanto tempo, affinché i segreti fossero rivelati? E perché sarebbero dovute succedere delle cose strane? Al solo pensiero che qualcuno, che non avrebbe mai dovuto leggere quelle parole, ne fosse entrato in possesso, il nodo, che si era formato dentro la gola Noah, si stringeva sempre di più quasi a strozzarlo. Quella mattina un caldo venticello, che spostava leggermente le foglie di alcuni alberi rigogliosi, che si potevano intravedere dalla finestra del suo studio, sembrava accarezzare il suo viso quasi come se volesse creare una barriera per proteggerlo dal pericolo imminente. La sua scrivania era un soqqadro proprio come i suoi pensieri. I fogli sparsi, le penne senza tappo, le matite non appuntite e le cancellature fatte con la gomma su pezzi di carta stropicciati non permettevano di trovare una soluzione a quella situazione, che stava diventando sempre più complicata anche se non avrebbe dovuto esserlo.

Qualcuno suonò il campanello. Noah fece un sussulto e con passi lenti e cauti andò ad aprire, ma prima guardò dalla spioncino chi fosse stato a suonare con così tanto vigore. Immediatamente prese il telefono e chiamò Emily ed Oliver. Rispose lui e l'ultima cosa che Noah disse, fu: «Scappate!»

Oliver provò a farsi dare delle spiegazioni, ma il telefono di Noah cadde a terra battendo contro il muro e rompendosi in mille pezzi come la sua testa.

Lo spavento

di Arianna Ongaro

Era il 17 gennaio 2019 e io, come sempre, stavo studiando. Ad un certo punto sento il telefono squillare, mi alzo, e vado subito a rispondere. Una voce familiare dall'altra parte mi parlava, ansimando, ma non riuscii a capire immediatamente di chi si trattasse. Dopo poco mi resi conto che dall'altra parte dello schermo c'era mia zia, la mia amata zia, che cercava invana di spiegarmi cosa stesse succedendo. La chiamata era iniziata solo da qualche secondo e fu interrotta dopo poco, da un forte urlo, da parte sua. Allora io, spaventata, mi fermai a pensare qualche secondo al modo più veloce per raggiungerla. Presi un cambio, nel caso fosse servito per la notte, e mi misi in macchina, verso la sua direzione. Alloggiava in una casa vacanza in campagna, poco fuori dalla periferia.

Durante il tragitto la mia mente era offuscata dai numerosi pensieri, avevo paura, non sapevo a cosa sarei andata incontro, ma dovevo farlo, per lei. Arrivata, mi trovai davanti ad una grande casa, un po' trascurata, che metteva paura per il suo colore cupo e la sua maestosità. Decisi di entrare e al varcare della porta fui sommersa da una dose di pensieri negativi che mi impedirono per un attimo di compiere ragionamenti sensati. Fu proprio in quel momento in cui mi chiesi, ma che cos'è la paura? L'ho mai vissuta prima? O forse questa è la prima volta? Si probabilmente era la prima volta in cui ero davvero molto spaventata, non sapevo come muovermi, avevo un nodo in gola e le mani mi tremavano. Quando iniziai a camminare e a cercare di capire come arrivare alla sua stanza, una serie di pericoli mi si presentarono davanti. Fu così che, cercando di non pensare al peggio, la mia mente si soffermò su altro e iniziai a pensare se quella

fosse davvero paura. Così, mi resi conto che in realtà gli esseri umani, indipendentemente dalla situazione in cui si trovino, hanno sempre paura. Tutti vivono con l'incubo che da un momento all'altro, all'angolo ci sia un pericolo, tutti hanno paura di perdere il proprio posto di lavoro, molti hanno paura anche solo di perdere un treno. E io, che mi trovavo in una semplice casa, in cui mia zia aveva bisogno del mio aiuto, non dovevo farmi prendere dal panico e avrei dovuto continuare il mio tragitto. Fu allora che il mio cervello mi disse: "Basta avere paura! Basta!". Continuai la mia camminata verso la stanza e, ormai quasi giunta alla mia destinazione, mi avvicinai alla porta della stanza in cui si sarebbe dovuta trovare mia zia.

Il mio occhio cadde per terra, poco prima della porta giaceva una tavoletta. La presi in mano e sulla facciata frontale trovai scritto: "Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi, ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.

Dopo aver letto quelle parole, capii che ero arrivata troppo tardi, infatti, all'aprire della porta, trovai il suo corpo privo di vita a terra.

Non avro' piu pura

di Martina Pancotto

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.”

27 novembre. Sono queste le parole scritte nelle pagine precedenti di questo quadernino, sono sola, nella stanza degli oggetti perduti, aula 53. Sono sempre stata una ragazzina strana, anzi, particolarmente particolare, amante dei libri, incapace di parlare, cerco ciò che non so dire a parole nei testi scritti. Vivo nella solitudine, anzi, con me stessa, la mia unica migliore amica, perché io di amici non ne ho mai avuti. Abito in un mondo tutto mio, ed ancora oggi, non ho idea di cosa significhi il termine “compagnia” perché da sempre sono stata abituata a stare in piena solitudine. Nessun uomo nasce solo: l’insieme della madre e dell’essere portato in grembo rappresenta l’unicità, una coppia concepita come una cosa sola. È per questo che ho sempre ritenuto che l’uomo nasca inconsapevole del significato di “solitudine” in quanto dal primo momento della sua esistenza, dipende totalmente da un altro essere. Sostengo che questa tesi valga per tutti, tranne che per me. Io sono nata sola e sola sarò per sempre. Ciò che mi caratterizza particolarmente è la paura: non sono abituata a scambiare discorsi con altre persone, ed è per questo, caro diario, che mi nascondo sempre in questa maledetta stanza buia piena di oggetti e libri smarriti per poter leggere, ed oggi,

per poterti scrivere. Sono completamente circondata dal timore del mondo esterno, é strano per me entrare in contatto con qualsiasi elemento che non faccia parte del mio essere o della mia personalità. Devi sapere che il mio passatempo preferito é trascorrere le giornate alla ricerca di ciò che non sono capace di dire nei libri. La signorina Bussembarguer, il capo di questo orfanotrofio, passa la maggior parte delle sue ore a cercarmi, ma io mai e poi mai pronuncerei una sola parola e per nessun motivo al mondo uscirei da questa piccola ed oscura stanza. La Bussembarguer si conforta sapendo che tutte le sere mi trova nel mio letto, in pigiama, alle 9 spaccate, ora in cui tutti noi bambini siamo obbligati ad andare a dormire; ormai sa che sono una persona silenziosa: É da molto tempo che vivo qua dentro, e non ho mai pronunciato, nell'arco di questi tredici anni, neanche una sola sillaba. Sono sempre stata me, me stessa ed io. La mia mente é contorta, difficile, fitta di pensieri strani e complessi, di sicuro non soliti di una mocciosa tredicenne, ma é questo sicuramente che mi distingue dalla massa. Ti rendi conto? Che bambina al mondo non apre mai la bocca? Che bambina non ha mai avuto un'amica con cui giocare con le bambole? Quale bimba non ha mai voluto essere coccolata e riempita di "vizi"? Beh, io! E non sono normale no, non lo sono. É impressionante, anzi, é ambiguo! O forse, sono ambigua io. Caro diario, scusa se ti confondo con così tanti giri di parole, ma quando ti dicevo che cerco nelle pagine ciò che non sono capace a dire, facevo sul serio e qua ne hai la dimostrazione: lo vedi? É normale che una persona come me, che vive di paure, appena ha l'occasione di raccontare ciò che non ha mai detto, esprime le proprie idee come un fiume, come una valanga senza freni, come un pittore che stende il proprio acquarello senza neanche sapere cosa stia disegnando. Dimenticavo di dirti che, é la prima volta che parlo con qualcuno, cioè, che scrivo a qualcuno. Ho appena trovato questo quaderno dalla

copertina gialla, ha qualche pagina scritta, non so di chi fosse, ma d'ora in avanti sarai il mio diario ed il mio confidente...

Qualche ora più tardi

Ciao, ho paura: c'è la signorina Bussembarguer che mi chiama è una cosa comune che mi cerchi ormai, è abitudine, ma perché oggi lo fa in modo così diverso? Non capisco. Percepisco una strana sensazione, è in corso un qualcosa fuori dal normale ma che non riesco a capire. Diario, mi hanno trovata, sento i passi avvicinarsi verso la porta della stanza. Diario, ho paura, d'ora in poi non sarò più sola, la signorina Bussembarguer mi ha data in adozione.

Un'avventura da paura

di Andrea Piumatti

Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.

A quel tempo, nelle belle giornate di sole io e Matilde non ci lasciavamo mai sfuggire l'occasione per fare una passeggiata insieme.

Matilde era una ragazza di una simpatia fuori dal comune, era molto gentile con tutti e aveva sempre una gran voglia di scherzare. Il suo volto era raggianti in mezzo ai lunghi capelli mossi e dorati; in particolare la luce fluiva dai suoi occhi, inconfondibili perché di colori diversi: uno di un marrone intenso, l'altro di un verde lucente. Il naso e la bocca, piccoli e graziosi, davano l'impressione di muoversi senza posa ed esprimevano così la carica che la animava in continuazione. La sua era una famiglia importante all'interno della nostra comunità; si distingueva per l'impegno a far sì che tutto procedesse in modo pacifico e armonioso. Matilde stessa si lanciava con entusiasmo a sostenere ogni causa in cui fosse in gioco il bene dei più deboli e svantaggiati, e investiva nella lotta tutte le sue risorse senza risparmiarsi.

Quel giorno, dunque, io e Matilde passeggiavamo spensierati, e ci spingemmo fino ad un luogo che non avevamo mai raggiunto prima. Ad un certo punto, passando davanti ad uno strano edificio, sentimmo le grida e le risate di un gruppo di ragazzini.

Mentre ci chiedevamo che cosa stesse succedendo, una voce insolitamente acuta ci chiamò dalla porta: «Mi sembrate curiosi di sapere che cosa facciamo qui dentro. Ebbene, perché non entrate e lo scoprite con noi?».

Quando entrammo, dei ragazzini che avevamo sentito non trovammo neppure l'ombra, erano come volatilizzati. Al centro della stanza faceva bella mostra di sé un grosso vaso; ci avvicinammo sospettosi, e all'improvviso quello cominciò a scuotersi con forza. Dall'interno uscì una voce spaventosa: «Benvenuti, giovani forestieri!».

Io e Matilde ci lanciammo verso l'uscita, ma quando eravamo quasi alla porta, questa si chiuse da sola con un colpo fragoroso, intrappolandoci all'interno. Ci voltammo spaventati: dal vaso stava traboccando un fluido scuro e ribollente che colava lungo il fianco e si spargeva a terra. Quando fu fuoriuscito completamente, si sollevò verso l'alto prendendo forma e vita: era una figura mostruosa, flaccida e viscida, che rivolgeva verso di noi quella che sembrava una grossa bocca sdentata. Da quella partì come un'onda che ci investì, e senza sapere come ci ritrovammo rinchiusi in una grande gabbia delimitata da ogni parte da assi tra le quali filtrava appena un po' di luce.

Matilde era paralizzata, mentre io continuavo a muovermi a destra e sinistra, a prendere a pugni e calci le pareti cercando una via d'uscita. Ad un tratto mi accorsi che nel lato più buio si apriva un piccolo varco che dava accesso ad un cunicolo ancora più buio: era stretto, ma ci si poteva infilare stando a quattro zampe. Mi precipitai da Matilde e le dissi quello che avevo scoperto, ma lei non aveva reazioni. Allora la presi per le braccia e la scrollai delicatamente per farla tornare in sé; intanto la incoraggiavo a fuggire di là e le promettevo che ci saremmo messi in salvo.

Finalmente si mosse: la guidai verso il varco e feci strada attraverso il cunicolo. Quello in cui eravamo entrati si rivelò essere

un vero e proprio labirinto. Non si vedeva nulla, mi muovevo a tentoni immaginando con terrore che cosa avrei potuto toccare o dove saremmo potuti finire. L'aria era pesante, respiravo a fatica e sentivo che anche Matilde ansimava affannosamente dietro di me. Ad ogni diramazione esitavo sulla via da scegliere, pensando che a causa dello spazio angusto sarebbe stato impossibile fare marcia indietro. Avanzammo a lungo, e io sentivo che le forze venivano meno: la testa mi ronzava e mi girava, ogni parte del mio corpo pian piano stava cedendo, mi accasciai...

Aprondo ancora una volta gli occhi, vidi che lungo il cunicolo davanti a noi due piccoli punti luminosissimi, fluttuando veloci nell'aria, si facevano strada verso di noi: si fermarono a poca distanza e con i loro movimenti ci diedero ad intendere che avremmo dovuto seguirli. Raccolsi le poche forze rimaste e mi accertai che anche Matilde fosse pronta a riprendere il cammino, quindi ci affidammo alla guida di quegli esseri misteriosi.

Ci condussero allo sbocco del labirinto, e subito si dissolsero davanti ai nostri occhi. Sbucammo in uno spazio ampio, pervaso da una luce soffusa, un tepore avvolgente, e una musica lieve che cullava la mente come una nenia. Riprendemmo fiato per un po', poi ci guardammo intorno: quello spazio era stracolmo di oggetti di ogni tipo, sembrava che tutto ciò che gli esseri umani avevano perduto fino a quel momento si fosse raccolto là. Era uno spettacolo che lasciava incantati.

Nel frattempo l'attenzione di Matilde era stata catturata da un oggetto ben preciso: un cavallino di legno, che sembrava luccicare, poggiato su un piedistallo ad alcuni metri da noi. Conoscevo bene la sua curiosità irrefrenabile, ma non l'avevo mai vista così attratta da qualcosa. Non badò neppure a me quando provai a metterla in guardia, facendole notare che era rischioso avvicinarsi così a quegli oggetti, tanto più dopo quello che ci era già capitato. Ma ormai aveva raggiunto il piedistallo e stava acca-

rezzando il cavallino, mentre sussurrava: «Perlica... Perlica...», il nome del suo amato cavallo di un tempo. Ero arrivato accanto a lei quando lo afferrò con entrambe le mani e lo sollevò, e in quello stesso istante sentimmo la terra mancare sotto i nostri piedi. Precipitammo col cuore che batteva all'impazzata, poi più nulla. Rimanemmo svenuti per qualche minuto. Quando ci risvegliammo ci accorgemmo di essere atterrati su un grosso mucchio di paglia umida e puzzolente, nel mezzo di una stanza che metteva i brividi: c'erano pozze, chiazze e schizzi di sangue dappertutto, e sugli scaffali che coprivano le pareti erano allineati barattoli pieni di un liquido giallastro, in cui sembrava di poter riconoscere qui un occhio, lì un cuore, là qualche altro organo umano... In un attimo ci rimettemmo in piedi e, mentre ci ripulivamo in fretta dalla paglia, Matilde vide alle mie spalle qualcuno che brandiva un'asta di metallo appuntita e insanguinata e si scagliava verso di me per colpirmi. Allora mi prese per il polso e mi trascinò via, verso il fondo della stanza dove si era accorta di un passaggio aperto. Chiuse la porta dietro di noi, ed entrambi ci mettemmo a sbarrarla con quello che trovavamo là intorno. Stavamo sollevando insieme un mobile massiccio da piazzare contro tutto il resto, quando una botola si spalancò sopra di noi e di lì ci piombò addosso quello che pensavamo di poter tenere nell'altra stanza.

Ci fu appena il tempo di riconoscere in lui uno strano personaggio che si vedeva a volte aggirarsi dalle nostre parti, sempre con un'aria molto misteriosa. Tutti lo chiamavano Manlior, ma nessuno sapeva chi fosse davvero. Qualcuno lo aveva incontrato più da vicino e aveva riferito di una voce insolitamente acuta, e di due occhi che sfavillavano di una luce sinistra... Per il resto teneva celato il suo aspetto, compreso il volto, si diceva per via di qualche orribile deformità. Era identificabile dal suo abbigliamento che era sempre lo stesso, sempre spaventosamente tetro.

Ed ecco che adesso Manlior era pronto a colpirci, sfoderando stavolta un paio di coltelli affilati. Sentimmo le lame trafiggerci, soprattutto alle mani e alle braccia. Ma parammo i colpi in modo da evitare ferite mortali, e rispondendo a nostra volta come potevamo riuscimmo a stordirlo. Ne approfittammo per cercare scampo: Matilde notò in un angolo una scala che lungo la parete saliva fino ad un'altra botola nel soffitto. Ci arrampicammo svelti, mentre sentivamo che Manlior si stava riprendendo per tornare all'attacco. A forza di spallate aprii la botola e mi trascinai fuori, poi aiutai ad uscire anche Matilde che già sentiva le mani di Manlior che provavano a tirarla giù. Quelle mani erano aggrappate al bordo dell'apertura quando lasciammo ricadere pesantemente la botola. Rotolammo su di essa un masso trovato là vicino per assicurarci che non potesse più aprirsi.

Eravamo di nuovo all'aria aperta, accarezzati da quel sole che sempre ci invitava a fare lunghe passeggiate. Riconoscemmo il luogo dove eravamo finiti, che mai avremmo immaginato nascondesse un così terribile segreto. Profondamente scossi da tutto quello che ci era successo, ritrovammo la via di casa, e fino ad ora né io né Matilde abbiamo fatto parola con nessuno della nostra avventura. Ma adesso...

Voi che avete appena finito di leggere questo racconto, la prossima volta che vi verrà voglia di fare una passeggiata, badate a dove capitate e a chi vi si para davanti. Soprattutto, abbiate cura di lasciare al loro posto i massi che trovate. Non vorrei che certe presenze tornassero ad aggirarsi per il mondo, con grave pericolo per tutti...

Devo dire che questa storia è stata raccontata davvero bene, mi spiacerrebbe rovinarla, ma... Chi sono io? Sono Manlior. E voi dovette sapere che chi ha scritto fino a questo punto adesso si trova

qui davanti a me, con la gola tagliata, immerso in una pozza di sangue. Pensate, l'ho sorpreso proprio mentre stava rileggendo queste tavolette dedicate a me. E io ho provveduto a completarle, perché sappiate come è andata a finire realmente.

È quello che si meritava, dopo quello che mi ha fatto. E adesso tocca a quella ragazza che era con lui. Scoverò anche lei e le darò la stessa fine lenta e dolorosa.

E poi? Poi sarò di nuovo in giro, a fare quello che mi riesce meglio. Chissà, il mio prossimo incontro potrebbe essere proprio con te...

Chloe

di Sara Risso

A te, che stai leggendo queste righe, è mai capitato che i tuoi genitori ti impedissero di fare quello che volevi? Beh, sicuramente sì.

Chloe era una bambina molto piccola, quando sua mamma, purtroppo, volò in cielo.

Il papà l'aveva cresciuta da solo, con qualche aiuto del nonno, ed era sempre stato molto attento a sua figlia, forse troppo. Non l'aveva mai portata fuori, la bambina aveva sempre e solo vissuto in casa. Chloe non si era mai lamentata prima d'ora, era piccola e stare in casa la faceva sentire al sicuro.

Il nonno, non era mai stato d'accordo con le decisioni del papà, ma aveva sempre dovuto rispettarle. Al suo sesto compleanno, avrebbe dovuto iniziare la scuola, ma il padre decise di aspettare ancora qualche anno, per assicurarsi che la bambina rimanesse al sicuro ancora per un po'. Intanto Chloe avrebbe frequentato alcune lezioni private.

Iniziò a lamentarsi quando ormai aveva sette anni, voleva uscire, scoprire cose nuove, avere amici, o anche solo divertirsi. Ma il papà non glielo permetteva, le voleva un mondo di bene e non voleva rischiare di perdere anche lei.

Ogni sera, dopo cena, Chloe andava nella sua stanza e si sedeva, con la sua bambolina, davanti alla piccola finestrella che dava sul giardino, sperando che un giorno avrebbe potuto toccare quello che ai suoi occhi sembrava un soffice tappeto verde e ci si sarebbe potuta coricare sopra, col naso all'insù, a guardare quelle soffici pecorelle bianche nel cielo.

Un giorno il papà, continuamente infastidito dalle assillanti lamentele della figlia, decise, nonostante fosse molto imprudente,

di farla uscire. Chloe era entusiasta, non vedeva l'ora di poter vedere il mondo, dopo sette anni della sua vita passati a sognare, poteva finalmente uscire.

Il grande giorno arrivò, Chloe si era messa il suo vestito migliore e aveva portato con sé la sua bambola.

Il papà, decise di portarla in giardino, ma non più di quindici minuti. Uscirono, rigorosamente per mano, e si sdraiarono su quel tappeto verde che Chloe aveva imparato a chiamare erba e guardarono le nuvole.

Il papà vide la figlia così felice che decise di lasciarle cinque minuti al giorno da passare in giardino, dopo le lezioni private. Chloe era grata con suo padre e passava ogni giorno i suoi cinque minuti fuori, a guardare quelle soffici pecorelle bianche. Ci andava tutti i giorni, sia col sole che con la neve, sia con la pioggia, sia col vento.

Quando Chloe ebbe compiuto otto anni, chiese per il suo compleanno di poter andare a scuola, ma il papà non glielo permise e si arrabbiò molto. Chloe era contenta che il padre le avesse concesso di uscire cinque minuti al giorno, però ormai era cresciuta e voleva avere degli amici, come tutti i suoi coetanei.

Per qualche giorno, i due, non parlarono più di questo argomento e continuarono con le loro solite abitudini: la mattina il papà andava a lavorare, mentre Chloe si alzava, faceva colazione e attendeva l'arrivo dell'insegnante per fare lezione. Verso l'ora di pranzo, padre e figlia mangiavano, per poi passare il resto della giornata assieme.

Una sera, Chloe, stava come di suo solito affacciata alla finestrella mentre rifletteva, era stufo di dover restare chiusa in casa! Così si studiò nei minimi dettagli un piano per uscire.

Un giorno, Chloe disse che stava male, così l'insegnante quel mattino non le fece lezione e mise in atto il suo dettagliato piano. La sua idea era quella di uscire di nascosto, senza farlo sapere a

nessuno, esplorare il mondo. Preparò il suo zainetto, ci mise del cibo, dell'acqua, un taccuino e una penna, una felpa e la sua bambolina. Una volta fatto, uscì dalla finestra, lasciandola socchiusa, per poter rientrare al ritorno. Si mise in cammino verso chissà che cosa, era così eccitata, osservava tutto con molta attenzione e appuntava quello che la affascinava sul suo taccuino. Ogni tanto controllava il suo piccolo orologio rosa, per assicurarsi di tornare prima del papà, per non farsi scoprire. Nel frattempo, arrivò al parco, dove incontrò molti altri bambini come lei, si sedette su una panchina ad osservarli e si mise a mangiare una merendina. Era quasi ora di pranzo e Chloe doveva tornare a casa, per fortuna si ricordava la strada. Quando arrivò, il papà non c'era ancora e la finestra era rimasta socchiusa, come l'aveva lasciata, entrò, si cambiò, nascose il taccuino e si rimise a letto. Sentì la porta di casa aprirsi e il papà salutarla, ci era riuscita, il suo piano aveva funzionato!

A Chloe piaceva così tanto che ci prese l'abitudine, ogni tanto si dava per malata, e ogni volta, esplorava una nuova parte della città, appuntando tutto sul suo taccuino. Ogni sera si rileggeva quello che aveva scritto e immaginava quel luogo, fantasticandoci su.

Un giorno, mentre faceva uno dei suoi giri in città, sentì uno strano rumore, come un ronzio, ma molto più forte, proveniva dall'alto, cos'era? Se lo segnò sul taccuino e continuò il suo giro. La sera, prese di nascosto il telefono a suo papà e cercò in qualche modo, che cosa fosse quell'affare. Scoprì che si chiamava aereo e che serviva per viaggiare, Chloe sognava così tanto di poter visitare qualche città!

Il suo taccuino, pian piano, divenne tutto per lei, ci scriveva, ci disegnava, era il suo sfogo.

Al suo nono compleanno, non chiese più nulla, tanto sapeva che

non le avrebbero mai permesso di uscire o tantomeno di viaggiare e lei non desiderava altro.

Uno dei giorni in cui si diede per malata, non andò tutto come programmato. L'insegnante non venne, come previsto, e Chloe uscì tranquilla. Il papà era andato al lavoro presto e, visto che era preoccupato per la sua figlioletta, che stava sempre male, prese un permesso e tornò a casa in anticipo. Quando entrò, notò subito la finestra socchiusa e si insospettì, fece per andare in camera di Chloe, per salutarla, e, quando aprì la porta diventò pallido, sentì il cuore palpitare a mille. Subito si agitò, non sapeva cosa fare, aveva temuto per così tanti anni che potesse accadere e ora non sapeva come portare sua figlia in salvo dalle braccia di un mondo crudele. Forse l'avevano rapita, forse era scappata, l'unica cosa che gli veniva in mente era uscire e andare a cercarla, così uscì, in fretta e furia. Cercò prima di tutto in giardino, ma nulla, proseguì la sua ricerca nel centro della città, nei negozi colorati, nelle piazze affollate, andò pure a casa del nonno, ma ancora nulla. Stava per rinunciare e chiamare la polizia, quando si rese conto di non aver considerato il parco. Ci corse subito e guardò in tutte le aree giochi, ma invano, mentre tornava a casa, arrabbiato con se stesso ma allo stesso tempo disperato, la vide, seduta su una panchina, con un quadernetto in mano che scriveva, era così spensierata, così serena. Sentì gli occhi inumidirsi e sorrise, le corse incontro e la abbracciò. Nel tragitto dal parco a casa nessuno disse nulla, rimasero in silenzio, mano nella mano. Il padre era felice di aver trovato la figlia, ma allo stesso tempo molto arrabbiato perché era uscita e per di più senza permesso. Chloe, invece, aveva paura, era stata scoperta.

Nei giorni successivi, i due, non si rivolsero parola, entrambi impauriti da come avrebbe potuto reagire l'altro.

Fu il papà a fare il primo passo dopo l'accaduto, disse alla figlia che avevano bisogno di parlare e lei concordò. Secondo il papà,

uscire era una cosa da irresponsabili, la figlia invece era arrabbiata per tutto ciò che le aveva nascosto, le avevano sempre fatto credere che il mondo fosse uno schifo, mentre ai suoi occhi risultava tutto stupendo. Il padre iniziò a pentirsi di averla cresciuta in quel modo, ma poi si ricordò della mamma e del perché lo aveva fatto. I due si chiesero scusa a vicenda e Chloe non uscì più.

Era un giorno come un altro, quando il nonno non si sentì bene, fece alcune visite e gli diagnosticarono un tumore al cervello, incurabile. Chloe era affezionata al nonno, nonostante ci passasse poco tempo. Qualche settimana dopo aver scoperto la malattia, il nonno morì. Fu un grosso trauma, sia per Chloe sia per il papà. La bambina, era molto giù in quei giorni, così il padre decise di farla felice e le promise che al suo decimo compleanno l'avrebbe iscritta a scuola. Chloe era entusiasta, anche se la mancanza del nonno iniziava a farsi sentire.

Al suo decimo compleanno il padre mantenne la promessa e la iscrisse in quarta elementare.

La prima mattina di scuola, Chloe era veramente contenta, ma allo stesso tempo ansiosa. Si alzò presto, si vestì, fece colazione e poi s'incamminò verso l'edificio scolastico, accompagnata da suo padre. Quando entrò in cortile, vide moltissimi altri bambini come lei e, quando suonò la campanella, salutò il papà, molto preoccupato, e seguì gli altri bambini. La scuola era un posto enorme, molto colorato e pieno di cartelloni e disegni allegri, la sua classe era molto spaziosa e i suoi compagni erano alcuni simpatici altri meno, comunque si trovava bene. La maestra si chiamava Giovanna, era molto simpatica e spiegava tutto con chiarezza. Quando tornò a casa raccontò tutto al padre, che sembrava sollevato nel sentire belle notizie da Chloe.

Un giorno a scuola, la maestra fece fare un tema ai bambini, il titolo era "Io paura non ne ho" e quando tutti ebbero finito vennero raccolti e corretti. Una volta letto quello di Chloe, la maestra,

convocò il padre per leggerglielo e parlargli. Il papà si presentò all'insegnante e lei gli diede il tema scritto da sua figlia. Lo lesse tutto e, una volta finito, stava letteralmente piangendo. La bambina nel suo tema aveva parlato di com'era stata cresciuta e aveva scritto cosa ne pensava lei, cose che non aveva mai detto al papà; lei pensava che suo papà l'avesse tenuta in casa perché non aveva avuto una vita semplice, questo lo aveva portato a considerare il mondo crudele e non aveva mai provato a vedere la vita da un altro punto di vista, come quello di sua figlia. Fin da quando era piccola, lui aveva sempre camuffato il suo punto di vista come amore verso di Chloe, mentre in realtà aveva solo paura, paura che anche la figlia avrebbe vissuto una vita complicata, come la sua.

Quando tornò a casa abbracciò Chloe, e le spiegò che aveva letto il suo tema e che da quel giorno in poi sarebbe potuta uscire quando avrebbe voluto.

Al suo undicesimo compleanno ricevette un bel viaggio, in aereo, da fare con suo papà. Si misero d'accordo e decisero di andare dieci giorni in Grecia, il posto dove sarebbe voluta andare la mamma e si divertirono un mondo. Da quel giorno in poi il papà iniziò a guardare il mondo come lo guardava la bambina e si rese conto che aveva obbligato la sua famiglia a pensare come lui, convinto che il loro punto di vista fosse errato, mentre quello sbagliato era sempre stato il suo.

3 Gennaio 2200, Orfanotrofio

di Isabella Sarotto

-Quante volte te l'ho detto? Devi prendere le tue medicine tutti i giorni, all'alba. Non puoi continuare a dimenticartelo.-

-Non voglio prenderle, infermiera Herree. Mi fanno sentire strano.-

- Carl , non dire stupidaggini. Senza queste medicine non ti sentiresti bene. E in più siamo tutti obbligati, ricordi? -

-Cosa succederebbe se non le prendessi?-

-Che domande! Vorresti per caso la Malattia?-

-No, infermiera Herree.-

-Allora prendile.-

Uscì sbattendo la porta.

Mi alzai e guardai fuori dalla finestra.

Nulla di nuovo, un'altra giornata morta. Il sole sembrava fatto di cartone, colorato con un pennarello scarico. Le nuvole, sporche e pesanti.

Scesi dal letto e guardai le due pillole rosse che l'infermiera Herree aveva lasciato sul mio comodino. Le odiavo. Non ho mai capito che benefici avessero . L'unico effetto che avevano era l'apatia. Rendevano spenti, senza emozioni. Eppure le infermiere si ostinavano a sostenere che fossero "ricche di sostanze benefiche". Continuavano a ripeterlo.

Noi ragazzi dell'orfanotrofio, ci attevamo alle regole.

Quando hai 13 anni e nessuna speranza, non ti fai domande né problemi. Ascolti e basta.

I miei amici non si lamentavano mai. Forse per l'effetto delle medicine, forse perché si erano arresi davanti all'evidenza di un destino che qualcuno aveva già scelto per loro. O forse perché, in fondo, a loro andava bene così.

Io mi sentivo un po' fuori posto. Quell'ambiente, quelle facce grigie mi davano il voltastomaco. Detestavo passare tutti i miei giorni a fissare la finestra, sotto un cielo troppo pesante per reggersi da solo. Gli unici momenti che mi appartenevano erano quelli che passavo sul tetto dell'orfanotrofio, poche ore prima dell'alba. L'effetto delle medicine si attenuava e i miei pensieri facevano capolino.

La mia vita era un ripetersi di immagini completamente uguali sin dal giorno in cui nacqui. Il destino dell'umanità, però, cambiò ben prima della mia nascita.

Le infermiere ci raccontavano che avvenne tutto in un periodo orribile. Il mondo stava per morire, la Grande Guerra, l'esplosione atomica e la crisi portarono via l'ultimo barlume di speranza degli uomini. Fu durante quegli anni di dolore che la Malattia, che già esisteva, si sviluppò e diventò inarrestabile. Così come un tornado inghiottisce tutto ciò che incontra, la Malattia colpiva ogni tipo di essere umano. Miliardi di donne e uomini di tutte le età vennero contagiati. Non era portata da virus, germi o batteri. La Malattia nasceva nel profondo degli uomini e li rendeva incapaci di ragionare, bloccando gli arti, togliendo loro il respiro e schiacciando il cuore. Era incontrollabile e nessun medicinale riusciva ad eliminarla. Finché, un giorno, uno scienziato riuscì a creare la cura: le due pillole rosse. Da allora, il Governo impose come legge quella di assumere le due pillole ogni giorno, all'alba. E fu così che l'intera umanità si trasformò in un'orda di esseri insensibili.

I miei pensieri tornarono alle due pillole sul comodino. Pensai a quanto fossi stufo di loro, a quanto volessi sentirmi parte di qualcosa. Sentirmi come se fossi reale.

Le buttai fuori dalla finestra con disprezzo. Se la Malattia fosse davvero esistita, sarebbe stata niente in confronto alla prigionia che ero costretto a chiamare vita.

Da quel giorno smisi di prendere le medicine. Ero fermamente convinto del fatto che mi sarei sentito meglio senza. E così fu, per certi versi. Tutto quello che provavo era più intenso, più vero. Riuscivo anche a sorridere, ma lo facevo di nascosto per non essere scoperto. Purtroppo però, divenni più consapevole. Non sopportavo più di essere rinchiuso in quell'orfanotrofio, non c'entravo nulla con il resto delle facce stanche che vedevo ogni giorno.

Nessun'espressione, nessun'emozione.

Una notte decisi di uscire. Prima di scendere dalla finestra corsi nella camera dell'infermiera Herree.

“Il mio tempo qui è finito” sussurrai al suo orecchio.

Lasciai il mio passato e mi fiondai nell'aria fredda della notte. La città era così bella nella sua tristezza. Le sue luci incantavano e i grattacieli, sospesi in aria, sembravano proteggermi.

Camminai così tanto che mi persi.

Quando mi resi conto che non riuscivo più ad orientarmi, nacque improvvisamente qualcosa di strano dentro di me.

Mi guardai attorno. Mi sentivo immerso nel nulla. Volevo tornare all'orfanotrofio, l'unica cosa che mi legava alla realtà. Cominciai a sentire il petto pesante, qualcosa mi stava schiacciando forte il cuore. I battiti aumentavano.

Bocca asciutta, corpo immobile. Volevo urlare, ma niente voce. Ero da solo.

La Malattia. Mi stavo ammalando davvero?

Forse le infermiere avevano ragione, forse sarebbe stato meglio prendere le pillole. Forse sarebbe stato meglio rinunciare ad una vita vera, piuttosto di ammalarsi.

Mi arresi. Non cercai aiuto, non ritornai all'orfanotrofio.

Non volevo contagiare nessuno.

Ma la mia testa rimaneva colma di dubbi. E passai mesi a cercare

delle risposte, senza mai rivolgere la parola a qualcuno, immerso nelle solite facce grigie, morte.

Pensai tante volte di smetterla. Di ritornare ad essere come tutti gli altri, passando le giornate a fissare quella finestra.

Ma arrivò il giorno in cui tutti i miei dubbi sparirono.

Quel giorno, trovai un vecchio manoscritto in un bunker abbandonato. Era di uno scienziato. Cominciai a leggerlo, nonostante la strana calligrafia mi mettesse in difficoltà.

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.

La verità è che commisi un errore ben più grande di quanto pensassi. Tanti anni or sono, creai una potentissima cura alla Malattia e riuscii nel mio intento. Ma non appena vidi gli effetti di codesta cura sugli uomini, mi resi conto di ciò che ebbi causato. Il danno fu irrimediabile, e decisi in seguito di riportare le mie parole su queste tavolette, in modo da tenerle lontane dalla tecnologia.

La Malattia che tutti conosciamo, altro non è che Paura

La Paura è parte integrante dell'essere umano, e in quanto tale è impossibile che sia eliminata. Sicché, provando a cancellarla, ogni altra emozione verrebbe cancellata insieme ad essa.

La Paura ci rende ciò che siamo.

Uomini con mille emozioni differenti, che sono capaci di ridere, piangere e disperare. Né le pillole, né lo Stato, desideroso di

controllare quest'inarrestabile emozione, niente sarà in grado di distruggerla per l'eternità.

La sola maniera per non farsi sopraffare dalla Paura, è affrontarla. Combatterla, comprenderla, aggirarla.

Qualsiasi tentativo destinato a cancellarla, sarà inutile.

Resterete solamente esseri insensibili.

Uomini morti viventi, in città morte viventi.”

Sollevai lo sguardo dal manoscritto.

Non ero malato.

Avevo paura.

L'investigatore oscar

di Rachele Smeriglio

Nella periferia di una grande città viveva un investigatore, anzi uno dei migliori che esistessero al mondo; si chiamava Brown, Oscar Brown. Era un ometto di bassa statura, circa un metro e sessanta, testa ovale ma molto allungata, occhi di un azzurro brillante quando era eccitato, lunghi baffi rigidi alla militare e un'aria di immensa dignità. Pulitissimo e sempre in ordine, poteva sembrare persino troppo raffinato. Ma per l'ordine aveva una vera mania. Un oggetto fuori posto, un granello di polvere o qualcosa di disordinato nell'abbigliamento di qualcuno erano per lui una tortura e non trovava pace finché non riusciva a porvi rimedio.

Un giorno ricevette una chiamata da una signora che viveva in un piccolo paesino non molto distante dalla sua casa; la signora era Diana Vedram. Aveva chiamato Oscar Brown perché quella notte le avevano rubato una grossa somma di denaro. Oscar partì subito e portò con sé anche un suo caro vecchio amico, sempre investigatore, Edgar Swits. Era un signore di media altezza, di circa trent'anni; molto simpatico e altruista; con i capelli di un biondo molto acceso, quasi accecante; non era molto magro, ma essendo abbastanza alto, sembrava sempre meno ingombrante; gli occhi blu, blu mare, che erano messi ancora di più in risalto dalla carnagione abbronzata.

In poco tempo arrivarono alla casa della signora Vedram. Non fu lei ad aprire la porta, ma una bella ragazza, dai capelli bruni, con qualche sfumatura di rosso, molto alta, con gli occhi di un verde molto acceso, molto giovane, avrà avuto circa venti anni. Era la figlia di Diana Vedram, Regina Vedram. Ella era disperata. Fece

entrare i due investigatori e li condusse nella stanza della madre. Appena furono entrati, la trovarono stesa per terra, morta. La signora Vedram era una bella donna, di circa cinquant'anni, con gli occhi e i capelli scuri, ma con una pelle bianca come la neve.

Immediatamente Oscar Brown chiese:

-A che ora l'avete trovata priva di vita?-

-Dopo che vi ha riferito quanto accaduto questa notte, è tornata in camera sua. Io, come mio solito, questa mattina le ho preparato la colazione e gliel'ho portata a letto. Appena sono entrata, l'ho vista stesa per terra, priva di vita- rispose Regina.

-Potremmo rimanere un attimo da soli, io e il mio collega?- domandò Brown.

Regina annuì e se ne andò.

Oscar guardò attentamente la vittima ma non vide nessun graffio e nessuna ferita. Si accorse però che, vicino alla mano della dama, c'era un pasticcino, morsicato. Era stata sicuramente avvelenata. Vide anche che, sul comodino vicino al letto, c'era un testamento non ancora firmato, che diceva che tutti i beni della signora sarebbero andati a Regina.

Oscar si fece spiegare perché non fosse stato ancora firmato e Regina rispose che in quei giorni la madre avrebbe dovuto vedere il suo avvocato per gli ultimi dettagli e per la firma.

Oscar dopo poche ore iniziò gli interrogatori. Per primi interrogò il marito della signora e Regina, ma nessuno dei due aveva un'aria sospetta, erano entrambi sconvolti. George Ross, il marito di Diana Vedram, era un signore di cinquant'anni, molto alto, biondo e con gli occhi verdi.

Anche dopo aver finito gli interrogatori di tutte le persone che lavoravano nella casa, non era riuscito a trovare alcun indizio. Decise allora di fermarsi ancora alcuni giorni, sperando di riuscire a capire chi fosse l'assassino.

Un giorno, mentre passava davanti alla camera di Regina, che si trovava prima di quella della madre, sentì delle voci. Si affacciò e vide Regina che parlava con un uomo di cui non riuscì a vedere la faccia. Ella, però, aveva una voce diversa dal solito. Oscar aveva già sentito quella voce: era quella di un'attrice molto famosa, Tatiana Ross.

Appena la ragazza fu uscita, Oscar le chiese:

-Sempre difficile il lavoro di attrice, vero?-

-Stancante... molto- rispose lei.

Si accorse troppo tardi che si era fatta scoprire, e schietta disse:

-Non sono stata io ad uccidere mia madre!-

-Sua madre?- chiese Oscar molto stupito.

Ella rispose:

-Sì, mia madre. Io sono cresciuta con mio padre. Egli non era mai qui, stava in un paese molto lontano "per motivi di lavoro".

Mi tenne lui, in segreto, perché erano troppo giovani per occuparsi di due figlie gemelle... Regina adesso è via, dal suo ragazzo, dovrebbe tornare fra poche ore; Diana pensava che fosse tornata, ma in realtà ero io.

Oscar chiese:

-Sei stata tu ad uccidere Diana?-

-Adesso dirò tutta la verità: è stato mio padre ad avvelenare Diana. Lo ha fatto perché mia madre avrebbe dato tutti i beni a Regina e non avrebbe lasciato nulla a me. Ero anche io arrabbiata, perché lei sapeva che ero ancora viva, mio padre glielo aveva detto poco tempo fa, dicendo che mi aveva lasciato in un orfanotrofio e che fra poco sarei tornata a casa. Lei non la prese bene e si arrabbiò molto con lui, tanto che voleva il divorzio.

Lui però la prese ancora peggio. Io venni qui come Tatiana, ma lei mi scambiò per Regina; mio padre mi disse quello che aveva fatto prima che lei mi scoprisse, pochi minuti prima. Io non centro niente!-

-Dove è andato tuo padre adesso?- chiese Oscar

-E' tornato nella casa dove mi ha cresciuta... Vi ci porto.-

-Edgar!- chiamò Oscar -Tu rimani qui, Regina dovrebbe tornare fra poco. Gli spiegherai l'accaduto, e in qualche modo tranquillizzala.-

Durante il viaggio, Oscar chiese:

-Perché mi avete riferito la posizione di vostro padre? Non vi ha cresciuta lui?-

Tatiana esitò, ma poi rispose:

-Non è la prima volta che mio padre commette dei reati, di ogni genere... Ma questo è il peggiore di tutti.

Lo avevo avvertito che, se non avesse confessato, sarei venuta io a dire la verità... Ed eccomi qua...!-

Dopo pochi secondi, rallentò, e poi si fermò.

-Scenda- ordinò -E non faccia rumore.-

Si erano fermati davanti ad una grande casa, una villa; color violetto, circondata da un grande muro; l'entrata era un grande cancello, appena si aprì entrarono in un enorme giardino; sull'uscio della casa ci aspettava George Ross. Si consegnò lui stesso.

-Ti avevo avvertito.- disse Tatiana. Il padre la salutò, e venne consegnato alla polizia.

Tatiana ritornò a casa; Regina stava "bene".

-Il mio lavoro qui è finito, spero di incontrarvi ancora in futuro. Arrivederci.-

La porta

di Gloria Solavagione

Metto il piede sull'ultimo scalino della rampa rendendomi conto che è già passata l'una di notte, spero che papà non stia già dormendo, prima che uscisse non avevamo avuto il tempo di raccontarci la nostra giornata e magari lo faremo adesso. Mentre infilo la chiave nella toppa, mi ritorna in mente il sapore di quella sigaretta che ho fumato più di un'ora fa ma che non mi è nemmeno piaciuta, non la capisco la gente che spende soldi nel fumo, bah... Assorta nei miei pensieri, mi rendo conto che la chiave non apre la porta, non gira, come se ci fosse un'altra chiave che la blocca dall'altra parte, e la cosa mi intranisce, perché generalmente papà non lascia mai le chiavi piantate nella porta quando la chiude. Provo a chiamarlo 1,2, 3, 4, 15 volte, ma mi risponde sempre la voce fredda e metallica della segreteria. Ciò mi intranisce ancora di più, perché non spegne mai il telefono lui, neanche quando va a dormire. Inizio a sentire, in lontananza nella mia testa una vocina che mi dice che dovrei preoccuparmi, ma provo a zittirla, ed inizio a suonare il campanello. Nessuna risposta. Lo suono di nuovo, a più riprese, a volte in modo più prolungato, a volte più brevemente, altre volte per un intero minuto; sento che un nodo nel mio stomaco inizia a stringersi, perché è tutto troppo strano, perché papà ha il sonno leggero e avrebbe già dovuto svegliarsi dieci minuti fa, anzi no, quindici minuti fa. C'è qualcosa che non va, che non torna, provo a pensare lucidamente a cosa potrebbe essere successo ma nella mia testa non si creano altro che scenari apocalittici che non fanno altro che accrescere in me un innata paura, la paura che non ci sia più nulla da fare, la paura che forse se stasera non fossi uscita per queste tre misere ore forse avrei potuto fare qualcosa, e ma-

gari le cose sarebbero andate diversamente... continuo a suonare il campanello in preda alla disperazione, e mi accorgo che ormai è passata più di mezz'ora e non rimane in mio potere più nulla da fare. Con le lacrime agli occhi affero il telefono e digito il numero di emergenza rendendomi conto che non riesco a tener ferme le mani, e tutto mi sembra surreale e fuori dal mio controllo.

Questa volta a rispondermi non c'è una voce robotica, ma quella dolce di una signora che mi dice di rimanere in linea, che la squadra di pompieri e l'ambulanza faranno il più in fretta possibile per arrivare. Mi chiede di rimanere tranquilla, sostiene che andrà tutto bene, ma ormai non so più se crederle. I minuti che intercorrono tra la chiusura della telefonata e la vista delle luci blu al fondo della via sono infiniti, e d'un tratto mi sembra di vedere tutta la mia vita passarli davanti come in un film, e realizzo che forse non sono mai stata veramente spaventata prima d'ora. Mai come adesso, adesso che sento la paura pervadermi le membra e il cuore, la sento pulsare e palpitare, comprendo che non ho più il controllo su niente, nemmeno su me stessa, ancor meno sulle mie lacrime. Circa sette vigili del fuoco scendono del camion, portano addosso un'attrezzatura che sembra incredibilmente pesante, eppure loro sembrano abituati a portarsi addosso quell'enorme peso, ed io un po' li invidio, vorrei avere la loro stessa forza d'animo. Non so come, ci troviamo adesso davanti alla porta contro cui ho combattuto nella passata ora, loro stanno trafficando con degli attrezzi che i miei occhi pervasi dalle lacrime non mi permettono di riconoscere.

Dopo svariati vani tentativi, uno di loro si avvicina a me e mi guarda con occhi dolci ma afflitti. "Abbiamo provato in tutti modi ad aprirla, non ci rimane altro se non demolirla per entrare." Non ha capito che fosse per me potrebbero anche scopercchiare il tetto, pur di poter entrare. "Fatelo..", bisbiglio tra i denti, "buttate giù la dannata porta!"

Sulla paura

di Eleonora Sordo

Era notte fonda, ero solo in casa, non riuscivo a dormire e mi giravo continuamente nel letto. Ad un tratto sentii dei passi che ruppero il silenzio assordante della notte, poi vidi un'ombra attraversare il corridoio. Avevo il cuore in gola, non riuscivo a muovermi, mi rifugiai sotto il piumone e chiusi gli occhi. Contai fino a venti, poi mi alzai e coraggiosamente, in punta di piedi, andai nel freddo e buio corridoio che collegava la mia camera alla porta d'ingresso, non vidi nessuno. Pensai di essermi immaginato tutto perciò tornai in camera. Quando aprii la porta, feci un balzo, mi strizzai gli occhi e misi una mano nei capelli, qualcuno era nascosto in camera mia e mi sentivo osservato. C'era una scatola sopra il cuscino, presi una torcia e con ansia e terrore l'aprii, dentro ci trovai una lettera impolverata e quattro tavolette di legno sulla quale c'erano incisi dei nomi. La lettera diceva: "voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rivelati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro." Firmata da Noah Brown. Presi in mano le tavolette, i primi tre nomi mi erano sconosciuti, quando lessi il quarto nome mi si fermò il cuore, c'era il mio nome, mi chiesi perché proprio il mio. Non riuscivo a muovermi, ero paralizzato dalla paura, presi il telefono e cercai su internet chi fosse Noah Brown. Scoprii che venne ucciso nel 1920, esattamente 100 anni fa, non c'era scritto chi lo uccise e nemmeno come. Ero confuso

e spaventato, mi buttai sul letto e mi svegliai la mattina dopo con un forte mal di testa. Pensai di essermi sognato tutto e invece non era così, la cassetta era sempre lì. Decisi di andare nella biblioteca della mia piccola cittadina a cercare un libro sul passato di questo posto. Presi il cappello, gli occhiali, la mia giacca preferita e uscii di casa. La strada era deserta, il freddo mi tagliava le labbra e la nebbia mi impediva di vedere ciò che c'era due metri più in là. Giunsi alla biblioteca, chiesi ad Amber, la vecchia e antipatica bibliotecaria, se ci fossero dei libri dell'oscuro passato di questa dannata cittadina. Sospirò, si alzò in piedi contro voglia e senza dirmi nulla mi ci accompagnò. Frugai tra diversi libri, finché trovai quello giusto. Trovai la storia delle persone che fondarono questa cittadina e tra di essi c'era anche lui, Noah Brown. Tutto ciò che c'era scritto di lui me lo appuntai sul mio quadernino, era un falegname, aveva una moglie che morì per una malattia che nessuno conosceva e aveva anche un figlio, Morris brown, il padre di Luke brown. Non c'erano molte informazioni, o meglio c'erano ma erano state coperte con delle linee nera, tutto ciò mi incuriosì molto. Per saperne di più decisi di parlare con Luke Brown e chiedergli tutto ciò che sapeva su suo nonno. Cercai il suo indirizzo, viveva in una casa isolata dalle altre, per arrivarci bisognava passare in un piccolo bosco. Suonai, aspettai tre minuti e poi mi aprì, sembrava quasi che sapesse già il motivo per la quale mi recai da lui, senza dire niente mi fece segno di entrare. Gli mostrai la lettera e le tavolette con i nomi, mi guardò e mi disse di fare molta attenzione. Gli chiesi spiegazioni su tutto, non riuscivo a capire come mai avessi ricevuto una lettera firmata da suo nonno e come lui non fosse stupito di tutto ciò. Mi diede un libro, era lo stesso libro che trovai nella biblioteca ma questo non era cancellato, c'era scritto tutto. Mi disse di portarlo a casa e di non farlo leggere a nessuno. Corsi a casa con ansia di scoprire tutta la verità, mi poggiavi sul letto e iniziai a sfogliare le

pagine. Ciò che scoprii mi sconvolse, non ci volevo credere, speravo di essere in un sogno e invece era tutto realtà. Noah Brown era stato assassinato da un serial killer di cui nessuno riuscì a scoprirne l'identità. Girai la pagina nella speranza di trovare il motivo dell'omicidio, quando lessi la pagina seguente scoppiiai in un pianto di panico e mi allontanai dal libro, non poteva essere vero. C'era scritto che ogni cento anni sarebbe tornato il serial killer ad uccidere quattro persone proprio nel mio paese, a cui sarebbe arrivata una lettera di avviso due giorni prima. In quella pagina c'erano il mio nome e gli altri tre nomi che lessi sulle tavolette. Secondo ciò che diceva il libro, avevo ancora 24 ore per salvarmi. Luke Brown mi diede appuntamento a casa sua alle 19 di sera, ma quando vi giunsi vi trovai anche le altre tre vittime. Non capii subito, ma ben presto compresi tutto. Egli ci rinchiuso nella sua cantina e ci disse tutta la verità: era stato lui a scrivere le lettere e a firmarle a nome di suo nonno, lui aveva anche scritto il libro della biblioteca. Voleva ucciderci tutti, scoprimmo che furono i nostri nonni ad aver ucciso suo nonno, noi eravamo scioccati, non riuscivamo a crederci, avevamo un respiro affannato e uno sguardo preoccupato e perso. Luke voleva vendicare l'assassinio uccidendoci, era pazzo. Prese un fucile, nel momento in cui stava sparando, arrivò Amber la bibliotecaria. Scoprimmo che avevano una storia di amore segreta e che avevano programmato la nostra morte insieme. Tutto ciò non aveva senso, avevo sempre pensato che fossero strani ma non avrei mai pensato che fossero dei killer. Non riuscivamo a parlare, avevamo la morte troppo vicina a noi, non facemmo in tempo a fermarlo che egli cliccò il grilletto del fucile e sparò. Purtroppo le altre vittime non riuscirono a salvarsi, io venni salvato dal vicino di casa che sentendo gli spari venne in mio soccorso. Fu il mio angelo custode, rimasi traumatizzato da quella situazione, Luke e Amber vennero rinchiusi in una clinica per pazzi e vennero curati. Da

quel giorno ogni notte sogno di essere ucciso, mi sveglio e sento i passi nel corridoio e mi sento osservato, ma sapendo che è solo immaginazione mi giro e continuo a dormire.

Westminster presbyterian church, Baltimora, Maryland, Stati Uniti -1979

di Veronica Vignieri

“Voi che mi leggete siete ancora tra i viventi; ma io che scrivo, da molto, da molto tempo, sarò partito per la regione delle ombre. Poiché, in verità, succederanno di ben strane cose, molti segreti saran rilevati, molti secoli passeranno prima che queste parole sian vedute dagli uomini. E quando le avranno vedute, gli uni non le crederanno, gli altri dubiteranno, e ben pochi troveranno materia di meditazione nei caratteri che su queste tavolette vo tracciando con uno stile di ferro.”

E fu così che provai paura.

Paura? Sì, paura. Strana come parola no? Devo ancora capire bene che cosa significhi.

Certo, queste parole, incise sulla tomba di Edgar Allan Poe, non mi aiutarono sicuramente ad attribuirne un senso logico e privo di mistero, ma mi convolsero talmente tanto che mi spinsero alla ricerca dei valori e del significato della paura.

Cominciai così, un viaggio interiore, tormentato da un senso di inquietudine e una sofferenza irrequieta.

La mia più grande paura credo sia l'ignoto, il buio, il vuoto. Quel senso di fine di qualcosa angosciante, nella speranza che quel qualcosa non finisca mai.

Un po' come la vita. Comprendi?

Viviamo la nostra vita terrorizzati da essa.

Forse, perché non sappiamo cosa ci aspetterà domani, chi incontreremo domani, e soprattutto, se ci sarà per noi un domani.

Siamo più spaventati dalla vita che dalla morte. Dicono che abbiamo tutti quanti due vite, ma che la seconda inizi quando ci rendiamo conto di averne solo una.

Dovremmo vivere. E smettere di esistere soltanto. Dovremmo cominciare ad essere più liberi dalla paura, un po' più selvaggi, un po' più primitivi.

Prendere quel treno della vita in fretta e furia, senza guardarsi indietro, senza timore, senza rancori.

Tuffarsi ogni giorno in nuove avventure. Vivere velocemente e giovane.

Comprendi?

Correre, sentire il vento tra i capelli, ridere, dichiarare il proprio amore, chiedere come si chiama a quella ragazza che hai notato a scuola e che ti piace tanto, guardare i tramonti con gli amici, andare al mare... sentirsi liberi.

Liberi dalla paura.

Liberi dalla paura di non essere abbastanza, di non essere pronti, senza doversi fingere qualcuno che non si è.

Dovremmo prendere tutti quanti delle lezioni di vita. Lasciati andare e lascia andare.

Comprendi?

La vita è una sola ed è troppo importante per essere presa con serietà.

Non avere paura di non riuscire a vivere a pieno le tue giornate.

Non sprecare tempo a pensare ciò.

Alzati e rendi realtà ciò che più desideri.

Abbi melanconia dei ricordi stupendi che possiedi, non rimorsi di ciò che potevi fare ma non hai fatto. E sai che ti dico?

Forse, la paura può anche aiutarci in certi casi. La paura dell'ignoto? Diventa una sfida contro l'ignoto.

La paura di non vivere abbastanza? Diventa una motivazione in più per farcela.

E sai che ti dico?

La paura non determinerà mai chi sei, cosa vuoi e puoi fare o quanto lontano arriverai.

Racconti in tempi non sospetti

Tu sei sia il tuo personale guerriero, sia il tuo acerrimo nemico.
Il tuo unico compito è quello di dosare la paura correttamente in
entrambi i “personaggi”.

Una volta scoperto il trucco, sarai inarrestabile. Comprendi?

Il mio punto di vista sulla paura

di Edoardo Lo Iacono

Chiuso, nella mia stanza, nel mio mondo, senza nessuno, perché gli altri non mi servono, non ho bisogno di amici. Mi sento debole, incapace, meno degli altri...provo paura. Paura, quella sensazione che ti affligge lo stomaco, che ti fa sembrare un essere infimo davanti ad un mondo di insicurezze e di decisioni, che ti rende debole e ti acceca dal mondo reale, rendendolo oscuro e pieno di tenebre che in ogni momento cercano di renderti la vita ancora più difficile di quanto già non lo possa essere. È infinito il numero di volte in cui mi sono sentito inutile provando quella maledetta sensazione, ho sempre cercato di vedere il lato positivo delle cose, non riuscendo nel mio scopo e rinchiudendomi nel mio piccolo mondo di delusioni. Ognuno ha le proprie paure, e ognuno ha un modo diverso dagli altri nel relazionarsi a ciò, combattendole o facendosi abbattere e creando un muro psicologico insorpassabile. Tra le mie paure più grandi c'è sicuramente quella di incontrare persone nuove, certamente può sembrare strano alle persone comuni, ma la sensazione di non sapere ciò che le persone possano pensare di me o addirittura che possano prendermi in giro o pensare male del mio essere mi rende debole. Le persone nuove, non conoscendo tutti i miei problemi, potrebbero considerarmi "strano", e ciò mi fa rabbrivire al solo pensiero.

Ovviamente non è l'unica cosa che riesce a spaventarmi, sicuramente in secondo luogo c'è una paura comune, che penso tutti abbiano provato almeno una volta nella vita, ovvero quella di perdere una persona a me cara, mi è accaduto un paio di volte, una anche recentemente, e questo mi ha provocato una forte tristezza.

Ciò che probabilmente mi distruggerebbe davvero sarebbe perdere il mio migliore amico, colui che mi rassicura durante le mie giornate buie, il mio cane Simba.

In fondo avere un animale domestico comporta anche ciò, la perdita di esso, ma sono felice di aver avuto la possibilità di incontrarlo, lui è stato e sarà in una piccola parte della mia vita, ma io sono stato il suo riferimento principale per tutta la sua.

Dal lato sociale invece la perdita può anche rappresentare l'allontanamento di qualcuno dalla mia vita, è capitato spesso di incontrare persone che dall'essere mie amiche, sono diventate totalmente l'opposto, e al momento mi ritrovo spesso solo, senza qualcuno con cui parlare, tranne qualche eccezione, ovvero quelle persone che ci sono sempre state, con cui mi diverto ma che purtroppo non posso vedere spesso.

Certamente a volte mi rendo conto che può anche essere colpa mia, visto che come già detto mi risulta spesso difficile relazionarmi con persone nuove, e fare amicizia lo è ancora di più.

Tra le altre paure troviamo sicuramente il mio terrore verso i ragni, esseri viscidati dalle 8 zampe, spesso così piccoli che riescono a infilarsi ovunque, riuscendo a scappare da coloro che anziché temerli, li affrontano, e questa mia paura si propaga anche in ciò che non è reale: quando vedo una qualsiasi tipologia di ragno anche in un gioco mi blocco e non riesco a fare più nulla se non fissarlo mentre si avvicina.

Ultima tra le mie paure principali è quella delle altezze, anche questa molto comune.

Quando mi ritrovo sul tetto di un palazzo sento una forte sensazione di vuoto allo stomaco seguito da nausea e sensazioni varie che mi portano ad allontanarmi, e provo ciò anche solamente guardando video, ma gli effetti sono ovviamente un po' più leggeri.

Ma in fondo, cos'è davvero la paura?

Si possono fare migliaia di esempi sulle paure, dalle più comuni alle più strane e complesse da capire per chi non ne soffre.

La sensazione di terrore che infesta molte persone si prova già dall'infanzia, ad esempio con la paura del buio, penso che tutti abbiano avuto paura di quei luoghi, anche solo in casa, e che quindi dovrebbero risultare familiari, ma che all'oscurità sembrano pieni di creature terrificanti che ancora ad oggi infestano gli incubi di molti.

Da questo si può facilmente dedurre la vera essenza della paura. La paura è semplicemente causata dallo sconosciuto, da ciò che non ci sembra giusto o familiare, e a cui non siamo particolarmente legati.

La paura è un elemento fondamentale della nostra vita, che anche se può sembrare una debolezza, è in realtà molto utile.

Le persone spesso si vantano del “non avere paura di niente”, ed è sbagliato: la paura ci aiuta ad essere prudenti e cauti in ciò che facciamo, nelle persone che incontriamo.

Tutto ciò può spesso sfociare in un discorso motivazionale per coloro che provano paura per cose anche banali, ma ovviamente non sempre questo sentimento può diventare un vero e proprio limite per cose che ci potrebbero rendere migliori e che ci potrebbero far stare meglio.

Prendiamo come esempio la paura del giudizio degli altri, che influisce sulla vita di coloro che basano tutte le proprie decisioni e il proprio stile di vita su ciò che pensano gli altri, rendendosi così soggetti di una società che impone una persona ideale, senza libertà di espressione, ostacolando i sogni degli altri e distruggendo opportunità che stravolgerebbero la situazione di molti individui.

Pensate, voi lettori di ogni età, dai più piccoli, agli adulti, quante volte vi è capitato di perdere occasioni importanti della vostra

Racconti in tempi non sospetti

vita per paura dei pensieri degli altri, giusti o sbagliati che siano, riflettendoci potreste pensare a come la vostra vita sarebbe potuta cambiare, ma in fondo le decisioni che avete preso vi hanno portato a leggere questo testo, e ve ne sono grato.

Il Libro

di Chiara Genta

Sono un libro,
non uno famoso più uno di quelli che nessuno compra e men che meno conosce, a volte qualcuno mi prende mi guarda un attimo e se sono fortunato mi sfoglia anche ma non c'è mai qualcuno che mi compri.

un tempo, quando ero appena stato stampato, ero negli scaffali più alti e non importava quanto qualcuno fosse lontano perché sentivo che poteva vedermi e poteva ammirare la mia copertina blu acceso.

Questo era quello che pensava, era un libro molto solo e con poca autostima ma che una volta sperava di diventare famoso e sentire tutti parlare di lui ma aveva iniziato a smettere di credere a questo sogno, non parlava mai con gli altri libri all'inizio ci aveva provato ma quelli con cui aveva provato a parlare sapevano solo raccontare di tutte le case in cui erano stati o dei viaggi che le persone che li avevano presi in prestito gli avevano fatto fare e si erano interessanti i loro racconti ma allo stesso tempo facevano soffrire molto Blu perché lui non era mai stato preso in prestito e cosa poteva fare? Infondo lui era solo un libro che non piaceva a nessuno, ma un giorno, inaspettatamente, arrivò qualcuno, era una ragazza con una folta chioma color castano e gli occhi azzurri come una delle pareti della biblioteca probabilmente non era mai stata in quella biblioteca e non sembrava molto amante della lettura difatti si trovava lì solo per fare una ricerca per la scuola e finita essa se ne sarebbe andata ma mentre stava per uscire vide su uno scaffale un libro dalla coloratissima copertina Blu incuriosita decise di prenderlo in prestito; il libro era davvero

felice che qualcuno lo stesse finalmente considerando, quasi non ci credeva per lui era come vivere un sogno.

Arrivato a casa della ragazza essa inizio subito a leggere, era Estate e oltre ai compiti assegnati per le vacanze non aveva nulla da fare, pagina dopo pagina inizio ad appassionarsi al libro sempre di più anche se a essere sinceri non era il miglior libro mai scritto ma alla ragazza piaceva molto e per tutto il pomeriggio non fece altro che stare sdraiata sul letto a leggere e leggere fino all'ora di cena e siccome l'aria nella stanza stava diventando pesante decise di aprire la finestra e vista l'ora decise di lasciare il libro sul davanzale della finestra e di andare a mangiare; la ragazza allora lascio la stanza di certo non si immaginava che il suo gatto incuriosito dal colore acceso del libro una volta arrivato vicino a esso lo avrebbe fatto cadere ,il libro cadde, scivolò sul tetto e senza avere il tempo di capire cosa stesse succedendo si ritrovò sulla strada in una pozzanghera bagnato fradicio, in quel momento penso che in fondo era giusto così, era stata colpa sua se era finito in quella situazione se non avesse avuto quella copertina la ragazza non l'avrebbe mai notato e lui sarebbe ancora al sicuro sulla sua solita mensola invece ora era per strada, dentro una pozzanghera a pensare a tutto ciò che aveva sbagliato, probabilmente era vero ciò che gli altri libri dicevano ,che lui era solo uno stupido che sognava troppo per le sue capacità e nessuno lo avrebbe ma apprezzato davvero per quello che era e quella ragazza lo aveva lasciato senza neanche pensare che sarebbe potuto cadere dalla finestra aperta, era solo un libro in fondo, ecco quanto gli importava di lui.

Passò un po' di tempo ma nessuno sembrava accorgersi di lui, neppure la ragazza era tornata a cercarlo e se fosse rimasto lì per sempre? Forse sarebbe stato meglio così sarebbe scomparso e nessuno se ne sarebbe accorto ma proprio mentre stava pensando ciò qualcuno lo prese e lo mise in una borsa vuota e asciutta al

interno di un asciugamano e lo porto a casa sua; il libro lungo il tragitto si chiese perché qualcuno lo avesse salvato, chi vorrebbe un libro rovinato che si può leggere a malapena? beh a quanto pare qualcuno c'era era una signora anziana che per hobby aggiustava libri e viaggiava ,era riuscita a conciliare le sue due passioni la lettura e il viaggi e non poteva essere più felice di quanto già fosse e alla sua età potava dire di essere soddisfatta della sua vita ma non era stato sempre così per lei era nata negli anni della guerra e malgrado al tempo fosse molto piccola si ricorda la paura che provava ogni singolo giorno poi però crescendo capì che al cosa migliore per lei era cercare di vivere al meglio la propria vita.

Dopo un breve viaggio il libro arrivò alla casa della donna, non era molto grande ma visto che spesso non era presente per lei era della giusta misura ad ogni modo la donna prese subito il libro e cerco di farlo asciugare senza rovinarlo una volta fatto ciò cerco di ricucire i pezzi delle pagine che si erano staccati una volta finito il libro sembrava come nuovo certo non era perfetto come prima ma si avvicinava molto a quel risultato.

La donna che stava per partire per uno dei suoi viaggi decise di portare con sé il libro che aveva aggiustato con le sue mani visto e che il viaggio che doveva fare era molto lungo penso di leggerlo durante il tragitto per non annoiarsi o finire per addormentarsi e perdersi tutta la durata del volo

Durante il tragitto, mentre leggeva noto che il libro apparteneva alla biblioteca della sua città e decise di riportarlo lì non appena il viaggio sarebbe finito, quindi quando il Libro tornò nella biblioteca non era triste anzi si era divertito aveva potuto vedere un sacco di posti bellissimi e la signora sembrava aver apprezzato molta la storia che aveva letto e lui ne era felicissimo ma era

un po' agitato al pensiero di dover tornare nella biblioteca ma una volta arrivato si accorse che alcuni libri con cui aveva parlato prima di partire non erano così maligni come se li ricordava, certo alcuni lo erano davvero ma altri voleva solo condividere le proprie esperienze con lui e non intendevano farli del male anzi non volevano farlo sentire solo; quindi decise di voler essere felice e magari farsi anche degli amici questo era diventato il suo nuovo sogno e sinceramente credo che riuscirà a realizzarlo certo ci saranno momenti difficili ,anche più di quelli di prima ma sono sicura che se la caverà bene.

Alcuni alunni delle scuole di primo e secondo grado della città di Bra hanno partecipato ad un corso di scrittura creativa a cura della casa editrice Bonomo editore. Il corso organizzato dalla Biblioteca di Bra "G.Arpio" nell'autunno dell'anno scolastico 2019-2020 ha avvicinato i ragazzi alla scrittura e al mondo del libro.

Ispirandosi ad un incipit di un racconto di Edgard Allan Poe i ragazzi hanno affrontato il tema della paura e hanno scritto i racconti raccolti in questo libro.

Paura: una parola ormai nel nostro quotidiano, tempo della Pandemia del virus Covid 19, periodo in cui pubblichiamo il libro.

In tempi non sospetti i ragazzi hanno elaborato questa parola con la consapevolezza che la paura può essere anche un grande risorsa; l'audacia della paura è essere consapevoli che si possono affrontare le avversità con una crescita personale, imparando a guardare quello che comunque nella realtà e nella vita ci fa andare avanti consapevoli della nostra forza.

E in questi racconti i ragazzi lo testimoniano.